I DONNESCHI DIFFETTI.

Nuouamente formati, e poſti in luce.

DA GIVSEPPE PASSI RAVENATE
Nell'Academia de'Signori Informi di Rauenna
L'ARDITO.

Con tre Tauole; la prima delle coſe contenute nell'opera; la ſeconda, de gli Auttori, e la terzà delle coſe notabili.

AL MOLTO ILLVSTRE
Signor mio ſempre oſſeruandiſſimo.
IL SIG. COLONELLO MARIO RASPONI.

Con Priuilegio, & Licenza de' Superiori.

IN VENETIA, M. D. XCIX.

Appreſſo Iacobo Antonio Somaſcho.

Copia.

Gli Eccellentiss. Sign. Capi dell' Illustr. Conf. di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua, per relatione delli Tre à ciò deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitore, & suo Comissario, & del Circ. Secretario del Senato, Lorenzo Massa, & di D. Baldo Anto. Penna Lettore publico, che nelli tre Volumi di Prediche di D. Hippolito Caracciolo, & in vno Libro, intitolato Donneschi defetti, di D. Ioseppo Passi, & nelle più Communi Opinioni, intitulati Summa Aurea, di D. Bernardo Henrico, non ui è cosa contra le leggi, & sono degni di stampa, concediamo licentia, che possino essere stampati in questa Città. Data die 9. Ianuarij 1598.

D. Hieronym. Diedo
D. Hierony. Dandolo
D. Andrea Minotto } Capi dell'Illustr. Conf. di X.

Illustr. Conf. X. Secret.
Leonardus Otthobonus.

1598. a' 15. Zenar
Reg. in Lib.
Anton. Laured. Offic.
Contra Blasph. Coad.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR MIO
Sempre osseruandissimo.

IL SIG. COLONELLO Mario Rasponi.

OLEVANO gli Antichi Gentili (Illustre Signor mio) à i numi loro offerire, e consecrare diuerse cose, come statoue, pitture, imagini, uasi d'argento, e d'oro, e cose simili. onde Proserpina presso à Virgilio.

Quis nam hominum formas æris neglexerit vnquàm;
Aut auri flaua, aut argenti candida doria?
Quis non miretur? Quis non hæc ipsa deorum
Dixerit?

Cosi il Cauallo al Sole, l'Aquila à Gioue, la Colomba,

ba, e la Fenice à Venere, la Capra, e la Cornachia à Minerua, il Gallo à Mercurio, il Pauone à Giunone, il Pichio à Marte, la Cerua à Diana, il Toro à Netuno, & ad Apollo il Cigno: Ma che offerisco, e consacro io à Vostra Signoria, molto Illustre mio nume? Vna Nota de' Diffetti Donneschi, più orrida, che la spelunca di Caco, più disforme, che il Serpente di Cadmo, più tetra, che la bocca di Polifemo, più brutta, che la Chimera, più velenosa, che il Dracone dell'Isperidi, più nociua, che'l mostro di Corebo, nell'Arpie furono così fetide, e nefande, come questa per le persone, che dentro vi albergano. e se da alcuni fosse riputato simile à quel Cherilo, che con suoi scritti inetti diede più tosto nota c'honore ad Alessandro il Magno. sappiano questi tali, che appresso di me fù sempre di grande auttorità quella legge di Licurgo Rè Spartano, nella quale egli commandaua, che gli huomini mortali piccioli sacrificij a i Dei immortali doueßero offerire, perche quelli più à gli animi pij, e deuoti de'sacrificanti, che alla splendidezza delle uittime haueuano riguardo; e per questo hauendo io sempre conosciuto in lei un animo ueramente heroico, presi ardire queste primitie acerbe del mio debil ingegno consecrare à Vostra Signoria, molto Illustre, tenendo per certo, che prima all'animo mio, che al dono riguardarà; nè pensando con queste dar nome, ò accrescer fama alla non mai à bastanza lodata sua fameglia, pianta felice, e feconda, che, per longo corso d'anni hà prodotto tanti, e tanti huomini Illustri nell' armi, e nelle lettere; delle quali professioni si puote di lei cantar quel uerso.

Tien Marte à lato, & hà Minerua in seno.

E per

E per tacere delle uirtù, nelle quali non cede ad alcuno; chi nón sà, che à nostri tempi non è stato fatto ispeditione alcuna, che ella non habbia hauuto honoratissimi carichi, si dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore Cardinale Alessandro Sforza, dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Giacomo Buoncompagno all'hora Confalonieri di Santa Chiesa, il che hà arecato non poco honore, e gloria alla nostra patria; come anco in quello; che ella essendo in Francia con condotta di cento lanze, e conoscendo l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Hercole Sfrondato all'hora Generale di Santa Chiesa la sua singolare prudenza ne' maneggi, e negotij de' stati, e quanto importasse alla somma di tutta la guerra l'hauere propitio, e fauoreuole il Papa, e che per questo ottennere era necessario uno non solo conosciuto, ma amato, e caro à sua Beatitudine, elesse frà tutti gli altri Signori Ambasciatore Vostra Signoria molto Illustre, e con lettere di credenza la mandò in Italia, per informare nostro Signore all'hora Innocentio Nono felice memoria dello stato, nel quale si ritrouaua quel Regno, e per procurare aiuto, per mezo del quale si fosse potuto oprimere gli heretici, e nemici di Santa Chiesa; il che era per succedere infallibilmente secondo il commune desiderio, si per la buona, e santa mente c'haueua sua beatitudine di aumentare il culto diuino, & istirpare l'heresie, come per la buona gratia, e credito ch'ella haueua presso à sua Beatitndine, se la morte, che non permesse godessimo longo tempo un tanto padre, e pastore non ce l'hauesse tolto. Tralascio ancora di raccontare la condotta, che Vostra Signoria molto Illustre hebbe per Ferrara dall' Eccellentissimo

Signor

Signor Piero Maluezzi di mille fanti, con auttorità di poter criare cinque Capitani; e poi confirmata dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Don Pietro Aldobrandini Cardinale di Santa Chiesa, e sopra intendente Generale dello stato Ecclesiastico per tutta Italia, e la riputatione, che Vostra Signoria molto Illustre, n'hà acquistato; che perciò con sommo honore è stata ornata dal detto Signore del nome, e del titolo di Colonello. Ma perche non è mia intentione narrare al presente (sendo alto il suo ualore, basso il mio ingegno, grandissimo il suo merito, e picciolo il mio sapere) i suoi illustri fatti; solo la pregherò vogli aggradir questo mio debil dono, & quello, quale egli si sia, da detrattori difendere, non essendo men debito di Cauagliere, e Cauaglier Christiano il difendere la santa religione, che l'honore di quelli sono à torto calunniati; I giouani frà tanto leggano il libro, e da quello imparino à schifare gl'inganni delle Femine, e del tutto habbiano solo obligo à lei; per la quale prego il Cielo; che à moltissimi anni la sua uita distenda in quella felicità, che al suo gran ualore è richiesta, e che io sopra ogni cosa desidero.

Di Villa sul Rauignano il dì 15. Maggio. 1599.

Di V. S. molto Illustre

Himilissimo Seruitore

Giuseppe Passi.

A BENIGNI, E CORTESI LETTORI.

L'Auttore.

On è punto da dubitare (cortesi Lettori) che vero non sia quel detto, che dalle gẽti alla giornata vien proferito, qual dice. Veritas odium parit. *Perche se alcuno mosso da zelo di carità vuol riprendere un' altro di qualche segnalato errore, e disturbar lo vogli da qualche suo peccato, ò periglioso intrico, subito il misero, quantunque gli sia sempre stato vero amico, e fedele, udita da lui una volta la buona riprensione, subito si sdegna, e sdegnandosi si turba, e turbandosi s'incrudelisce, e incrudelito, eccolo d'amico fatto crudele inimico, e con sciocche parole, e mille rampogni da se lo scaccia in vece d'abbracciarlo, e rendergli infinite gratie: e questo auiene in mille casi, e mille; ma più per cagione di donne vane, e lasciue, che per altro; delle quali intendo hora di ragionar con voi. E se noi dunque vorremo ben considerare, e discorrere gl'infiniti casi, che sono occorsi à gli huomini, per cagione di Donne; potremo prima le Stelle ad una ad una, ò del mare l'innumerabile sua arena annouerare; e si come queste due cose non si possono fare, così sarà impossibile gl'infiniti mali delle maluaggie Donne raccontare; e se gli huomini vani nõ vogliono prendere i consegli de i più saui, altro non è, che un voler viuer liberi, e sfrenati con sfrenate, & impudiche Donne, che poi per amor di quelle le proprie case mandono in ruina, e fanno patire i proprij figliuoli, e la sconsolata sua famelia,*

glia,

gìa, e così spessissime volte innanzi al tempo per questa strada aprono le sepulture à dolenti padri, & alle mestissime madri, nè manco mirano all'honore, ch'assai val più che l'oro; e quel ch'è peggio si danno la morte, come vilissime bestie: Hora io non voglio dire altro de gli huomini, perche hò pigliato à dire delle Donne, come quelle, che sono causa in tutte le cose della ruina loro. e se bene io non potrò dire ogni sua iniquità come vorrei, causa l'infinito numero c'hò detto, che esse portano seco, almeno dirò qualche cosetta de i più noti loro difetti, & anco dirò i più piccioli, per non fargli quel male, che esse meritarebbono: e benche sappia quel notabil detto del morale. Nulla mulier bona. *nondimeno non sono così arrogante, nè meno così acerbo, e crudele inimico del sesso feminile, che io pensi voler derogar all'auttorità di tanti Eccellenti, & Illustri auttori, c'hanno celebrate sino al Cielo le virtù, e gesti gloriosi di famose, & honorate Donne; i nomi delle quali viuono, e viueranno, mentre il Sole darà luce al mondo; ma solo sdegno m'indusse contra di quelle, che amando poco il loro honore, & men quello del suo sangue, sono, e sono state cagione d'innumerabili mali; Voi dunque, Signori Lettori, piacciaui fauorire questo debil parto, che vi vien porto da vno, ch'altro non mira, che giouarui, ne fate in cortesia, che la bellezza terrena vi lieui tanto di ragione, che non consideriate quelle parole del Sauio.* Fallax gratia, & vana est pulchritudo. *pregandoui ancora se qualche cosa vi trouaste dentro, c'offendesse l'orecchie vostre, più tosto con benignità la coreggiate, che contra l'honor vostro laceraarmi. Viuete felici.*

TAVOLA DE GLI AVTTORI ALLEGATI NELL'OPERA.

Gabrielle

Michel Verino.
Michea.
Mirtillo.
Museo.

N

NAtal Conti.
Niceta Historico.
Nicolò di Lira.

O

ORatio.
Orfeo.
Ortensio.
Ouidio.

P

PAnfilo Sasso.
Paulo Santo.
Paulo Emilio.
Paulo Ghirlando.
Paulo da Castro.
Pancrate Poeta.
Pausania.
Petronio Arbitrio.
Pietro Santo.
Pietro Bembo.
Pietro di Palude.
Pietro Crinito.
Pindaro.
Pio secondo.
Pitagora.
Planude.
Platone.
Plauto.
Plinio Maggiore.
Plinio secondo.
Plotino.
Plutarco.
Polibio.
Polieno.
Porfirio.
Possidippo.
Proculo Licio.
Propertio.
Protagora.
Publio Vittore.

Q

QVintiliano.

R

RAbbino Dauid Kimhi.
Rabbino Mosè Egittio.
Raffaele Volaterrano.
Raffaele Cummano.
Rasis.
Rennio.
Ripa.
Ruigio Frigio.

S

SAlomone.
Salustio.
Sassone Gramatico.
Sceuola.
Seneca.
Senofonte.
Seruio.
Seuerino Santo.

Silifino

Silifino.
Siluestro Prierio.
Simonide.
Similio Poeta.
Sofocle.
Statio.
Stefano Guazzo.
Stobeo.
Strabone.

T.

TAlete Milesio.
Tatiano.
Teodosio.
Teocrito.
Terentio.
Theofrasto.
Theopompo.
Thomaso Santo.
Thomaso Barbantino.
Tito Liuio.
Torquato Tasso.

V

VAlerio Massimo.
Valerio Flacco.
Varone.
Virgili.
Vittoria Colonna.

X

XEnarco.

TAVO-

TAVOLA
DE' CAPI PRINCIPALI,
CHE SI CONTENGONO
NELL'OPERA.

DEL

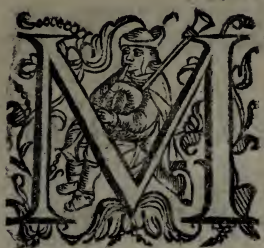
DEL SIG. GIVLIO MORIGI,

L'INHABILE ACADEMICO INNOMINATO DI PARMA.

All'Auttore.

ARGO campo per certo, e fù ſoggetto
Di non poca conteſa à voi, ch' andate
Notando, e ad vno ad vno al mondo date
Del ſeſſo feminile ogni difetto:
Chiare anco ſon le voci, e aperto è il petto,
Onde, ciò diſſerrando, alto dettate;
E le cagion, che dourian ſtar celate,
Scoperte addotte ſon al proprio effetto.
Ma, GIOSEPPE, che prò (benche conforto
Di vendetta vi dia) s'al fin non rende
Quel che brammaſte, e ch'ottener doureſte?
Iniquo Amor, meglio era pur ch'accorto
Feſſi da prima lui; che ſi moleſte
Cure mai non hauria; com'hora imprende.

DI MONSIGNORE
STEFANO LOTTI.
PREPOSTO DI RAVENNA,
E dell'Academia informe detto l'Incoronato.

All'Auttore.

MENTRE biaſmi quei vitij, e quei difetti,
Che il ſeſſo feminile hà da le faſcie
Ioſeffo, & oue tenda, e d'onde naſce,
Che sforza l'huomo à ſuoi finti diletti;
A ogn'amatore il ſuo piacere infetti,
E li moſtri, che d'ombra ogn'hor ſi paſce,
E che ſprezzando lui quaſi rinaſce
A miglior vita, e à libertà l'aletti.
E à gli altri, che nel mar di queſto mondo
Giaccion, guidi in diſparte, qual da ſcogli
Fido nocchier; che legni amici ſpinge:
Onde ogn'un uiua pur lieto, e giocondo,
Lungi da lui traendo le ſue voglie,
E te honori, per cui coſi ſi pinge.

C * DEL-

DELL'ACADEMICO SDEGNATO.

All'Auttore.

HE Alcina, che Medea, che Circe, ò Armida,
O s'altre al mondo mai peggior di queste
Son state in alcun tempo à l'huomo infeste
Per lor natura scelerata, e infida:
Tutte son tali: e chi di lor si fida
Tardi, ò per tempo al fin cosi moleste
Le troua à spese sue, che non è peste
Maggior, che più l'infetti, e che l'uccida.
Di Thesifon, d'Aletto, e di Megera,
Sono le Donne assai furie peggiori;
Che l'huomo amando al fin conuien, che pera.
PASSO il prouai ne' giouenil miei errori;
Et hor, che son altr'huom da quel, ch'io era
Fuggo; Te Duce; i lor fallaci Amori.

DEL

DEL REVERENDO
SIGNORE
FRANCESCO CAMERANI
ACADEMICO INFORME
Detto il Germogliante.

All'Auttore.

QVESTI, nel cui bel chor Vener celeste
Beato incendio, e pio terrore infonde,
Zenobia honora, e non illustra altronde
Le voglie sue, tanto à la gloria hor deste;
Spargi, se sai, la scelerata peste,
Vener profana, ebra di spume immonde,
Ch'il sacro Amor già l'attuffò ne l'onde,
Ou'ei traspar con dolci fiamme honeste.
Si le crude tue panie, e'l fier Lethargo
Scampò lieto Armellino, & hor cantando
Và le tue frodi, e l'alte sue venture;
Vincerà con magnanime paure
Di tue Circi fuggendo il chor nefando,
L'orbo Mondo per lui, fatto nou' Argo.

DEL SIGNORE
DON GIVSEPPE STELLINI,
All'Auttore.

NOBIL fatica, e impresa degna prendi
PASSO gentil, mentre gli astuti inganni
Del sesso feminil, ch'in mille affanni
Il Mondo pose, di spiegare intendi.
Che il vero non trapassi, e non offendi
Le magnanime Donne, anzi condanni
I congiurati à i lor ingiusti danni;
E il vitio biasmi, e la virtù commendi.
Il volto dunque di vergogna tinto
Portino l'empie, e l'honorate, e illustri
Viuan del tempo, e de la morte ad onta.
Ma col tuo dir queste à l'emenda hai spinto,
E quelle à gloria più famosa, e conta,
Tal che sol per giouar scriui, e t'industri.

DEL

DEL SIGNORE TIBERIO SBARRA.

All'Auttore.

MENTRE PASSO gentil, con chiare note,
Le rie voglie palesi empie, & oscene
De le femine inique, onde sol piene
Sian tenute d'inganni, e di fe vote;
Pens'io, che di pallor tinte le gote
Ti si gelin gli spirti entro le vene,
Che pur le gioie lor dolci, & amene
A l'alma son già manifeste, e note.
Ma tu col vago tuo sottile ingegno
Forse ti sei cosi gran tema eletto,
Per mostrar di virtù l'ultimo segno.
Poi con più caldo, e gratioso affetto
Dirai, che ne fur colpa ira, e disdegno,
E ti ricanterai di quanto hai detto.

DEL

DEL SIGNORE
GIO. PAOLO INGOLI.
All'Auttore.

DEVONSI le corone, & i trofei
Del ſecol noſtro à te PASSO gentile,
Che con ſi dotto, e ſi purgato ſtile
Ne ſcuopri la cagion de noſtri omei.
Hor col tuo chiar ſplendor ſcorger deurei,
Com'è vn oggetto coſi ſozzo, e vile
La Donna, che quà giù non ha ſimile,
Se ben diceſſi fra li ſpirti rei.
Ahi crudel ſeſſo feminil, ingrato
Nido di tradimenti, inganni, e frodi;
Felice è, chi ti fugge, e non ti crede.
Non è il più lieto, e più felice ſtato
Di quel ch'à la tua legge non s'annodi,
Ch'è il ver camino à la beata ſede.

DEL

DEL R. P. F. GIO. ANTONIO MAGNANI DA BOLOGNA.

All'Auttore per l'Opera.

SE mai ſpirto gentil lontan fuggire
Bramaſti i Moſtri, e le ſpietate fere,
Le Scille, le Caribdi, e le Megere
Quà leggi il PASSO, e creſcerà il deſire;
Ch'ei ti farà mille malitie vdire
De l'empie Donne diſpettoſe, e altere,
Con le laſciuie lor, l'arti, e Chimere,
E quanto fà mal l'huom quelle ſeguire.
E s'anco (oime) per malageuol ſorte
Ti troui in grembo à queste rie Sirene,
A te ſteſſo fà forza, e rompi il laccio;
E leggi lui, che ti torrà da morte,
Nè ſceuro andrai dal tuo glorioſo bene,
Ma algendo il cor, te n'uſcirai d'impaccio.

DEL

DEL SORTO ACCADEMICO

Innominato di Parma.

SCIEGLIE il men buono, e sen' fà pregio; stende
La dotta mano al loto, e non l'imbruna,
Nè tutto ciò, che d'imperfetto aduna
Punto l'alto valor donnesco offende.
Così nel buio horror mentre risplende
Non perde il suo candor la bella Luna,
E se il Sol trae dal corpo ombra importuna,
Il corpo tenebroso unqua non rende.
Se il lume eccede, l'ombra de l'imago
Manca, e quanto lo stil più culto s'ode,
Tanto men ciò che danna, annoia, e spiace:
Si che figlia del vitio ecco la lode;
Nè spregia la virtute, anzi n'è uago,
Anzi geloso cel'asconde, e tace.

DEL

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI, CHE SI CONTENGONO NELL'OPERA.

A

B

Dalila

Gouerno

Morte

Scilla

T

V

X

Il fine della Tauola delle cose notabili, che nelli Difetti delle Donne si contengono.

I DONNESCHI DIFETTI DEL SIG. GIOSEPPE Pasſi Rauennate.

Donna che coſa ſia Diſcorſo. I.

POICHE habbiam pigliato à trattare de i molti difetti, e mali portamenti delle Donne, & lor uoglie cieche, & atti dishoneſti; per procedere ordinamente, come il douer comporta, perche come dice il Filoſofo, Ignoratis principiis, ignorantur omnia;e *Demoſtene ſoleua dire, che le coſe,che da principio trattiamo ordinatamente, ſempre ſuccedono di beue in meglio; onde per procedere con ordine ordinato, diciamo, che appreſſo à i Latini due uoci ſi trouano del medeſimo ſignificato. L'una è* Mulier*; l'altra è* Fœmina, *che tanto l'una, quanto l'altra uale à formare preſſo à gli Italiani queſta uoce donna ò femina. Ma queſto nome di donna poſſiamo dir noi, ch'egli ſia nome particolare, e proprio di quella, che già era uergine, e dopo, perduta la uerginità, diuenta donna, & à queſto cred'io haueſſe l'occhio quel Poeta, quando diſſe,*

Nome di Donna q̄l lo che importa.

La bella giouanetta c'hor è Donna.

Intendendo, che per il paßato era uergine, e poco dopo priua della uerginità diuentò donna; e però ben disse Varrone, che, Mulier propriè dicitur, quæ virgo non est. *Onde nella* l. alioquin. ff. d empt. & uend. *si leggono l'infrascrite parole*; quod si ego me uirginem emere putarem cùm esset mulier, emptio non ualebit. *E però M. Tullio essendo già uecchio, & hauendo preso per moglie Popilia uergine giouanetta, essendogli ciò rimprouerato da molti, gli rispose.* Cras erit mulier; *cioè dimane sarà donna: e di Diogene filosofo si legge, che incontrandosi una mattina in una giouane, ch'era anco uergine, le disse,* Chiere cure. *cioè Iddio ti salui polzella, e dipoi il giorno medesimo al tardi incontrandola e conoscendola à gli occhi, che già non era più uergine, le disse,* Chiere gyne. *cioè, Iddio ti salui donna. E in mill'altri significati è usata q̃sta uoce donna, come mostra il Sig. Girolamo Ruscelli nella sua lettura sopra il sonetto dell'Illustriss. Sig. Marchese della Terza.*

Risposta di Cicerone.

Sentenza di Diogene.

Donna real, nel cui viuo splendore.

con quel, che segue, all'Illustriss. Sig. Maria d'Aragona Marchesa del Vasto. Hora quanto alla uoce Fœmina *è uoce, che significa non altro, che femina uile, & ignobile; perciò uniuersalmente leggiamo, che i scrittori di buon grido uolendo usare questa uoce femina, l'hanno sempre usata con tristo aggiunto, e dishonoreuole; come rea femina, cattiua, maledetta,*

Voce Femina come usata dagli auttori.

ribalda uana, e uile, Vil feminella in Puglia il prende, e lega, *disse il Petrarca: & il Boccaccio* Più ch'altra femina dolorosa, maluagia, cattiua, maledetta, disleale, perfida, & rea femina, vniuersale vergogna, e vituperio di tutte le donne. *E in un altro luogo:* Più ch'altra femina di malitia piena. *Hora è chiaro, che questa femina è sempre con qualche tristo aggiunto accompagnata, ma uediamo di doue uenga l'etymologia tanto della parola* Mulier, *quanto di quell'altra* Fœmina; *E diciamo con Isidoro Varrone, con Lattantio Firmiano nel libro grande officio rei, e con S. Agostino nel sermone 243. de tempore, che* Mulier dicitur à mollitie, immutata, & detracta litera, quasi mulier *il che scriue Gratiano nel* §. sed illud 32. q. 7. *Imperoche, & Homero nell'ottauo dell'Iliade chiama la donna con questo epitetto* θηλύτεραι. *Cioè come molli; e l'istesso nell'hinno di Venere chiama le uergini con questo uocabolo.* ἁπαλόχροας. *cioè, molli di corpo così le chamò anco S. Giouanni Chrisostomo nella uentesima terza Homelia sopra S. Matteo: Alberico nel suo uocabolario al uerbo.* Mulier: *E Rinaldo presso all'Ariosto di ciò informato benissimo, non uolle perciò far proua della moglie, ma dice.*

cap. 12.

Mulier donde sia detta.

Cant. 25 23. st. 6.

Mia Donna è Donna, & ogni Dõna è molle.

Quindi Aristotele nel libro degli animali disse,

che in ogni ſpetie d'animali le femine ſono più molli de'maſchi, fuor che nella ſpetie de gli Orſi, e de' Leopardi, e cotal mollitie della donna è affermata ancora da Galeno nel commento 17. *ſopra la quinta particola de gli Aforiſmi d'Hippocrate: per queſto d'una femina maledetta, & empia ſi ſuol dire communemente, ch'è un'Orſa, ò uero una Leopar da; e queſta mollitie uiene attribuita da Gratiano all'animo; come anco fà la gloſ. nel capitolo primo* de calend.deſpō. *Così Alberico diſſe, che* Mulier dicitur à mollitie mẽtis. *ma Latãtio Firmiano nel primo lib. delle diuine Iſtitutioni, e Galeno ne' cõmẽtarij* de Pulſibus *la riferiſcono al corpo. Ma ueniamo all'etymologia della uoce* Fęmina. *Della quale dice un' Auttore; che* dicitur à femore, quoniam in Venerem ſunt magis pronæ, cuius ſedes in femoribus ponitur. *Quindi Giouenale nella ſatira ſeſta diße.*

Cap. 16. Com. 1.

Etymologia della uoce. Fæmina.

Callidus, & criſtæ digitos impreſſit aliptes,
At ſummum dominæ femur exclamare coegit.

Ma è da auertire, fra Femina, *e* Femur *u'è queſta differenza, che* Fęmur *ſignifica la parte eſteriore, ò poſteriore delle coſe;* Fœmina *l'interiore, ò l'anterior parte; così dice Lorenzo Valla nel quarto libro delle ſue Eleganze. Iſidoro dice, che* fæmina dicitur a fœmineis mollitiè; vel ut quidam putant à fœtu; ut credibilius eſt. *In modo, che ſi può cantar con quel Poeta.*

Differenza fra Fæmina, et Fęmur. cap. 57.

Femina donde detta ſecõdo Iſidoro.

Tal

Tal ch'egli è forza d'otturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.

Al che hebbe forse l'occhio l'Afrodiseo, quando, nel formare quelle sette proprietà della Donna, nel settimo luogo ui pose quella, che dice, fætorem in lecto. *e l'altre dicono.* Sanctas in ecclesia: Angelos in accessu. Dæmones in domo. Bubones in fenestra. Picas in porta. Capras in horto, *e la settima è quella di sopra, che dice,* fætorem in lecto. *sopra della quale tralascio di discorrere, per non conturbare lo stomaco à tal'uno, che per hora se lo troua hauere benissimo al segno. Il dottissimo Rabino David Kimehi dice, che l'etymologia della parola,* Femina, *presso a gli Hebrei uiene da una radice, che significa inclinatione al male; e per questo cred'io dicesse S. Girolamo, che la femina nelle sacre lettere (quanto all'intelligenza spirituale) significa ogni peccato, & iniquità. Et Isidoro nel libro delle etimologie dice, che* Femina *è uocabolo, che deriua da Sòs greco, che significa fuoco; e perciò dicono alcuni, che doue entra la femina ui pone il fuoco. Onde si legge, che interrogato Filosseno Poeta lirico per qual cagione Sofocle introduce ne' suoi componimenti le Donne sauie, & egli le rappresentaua maluagie, & empie; rispose, Sofocle dipinse ne' suoi Poemi le donne, quali dourebbono essere, & io le hò dipinte ne' miei, quali sono.*

Eumologia della uoce Femina. presso gl' Hebrei dõde deriui.

Femina nelle sacre letere quelo che significa.

Risposta di Filomene.

Detto di Planude ĩ torno alle Donne.

Perciò Planude nella uita di Esopo disse, che frà tutte le cose dannose conuien dire, che la peggiore sia la Donna.

Fortè multo sæuit iratum mare,
Proniq; fluuij, & ignis, aeris impetus,
Sed nil tam acerbum, vt mulier mala.

Cabd. 9.

Diffinitione della Donna di Chrisostamo santo.

Horigine.

Di Simonide.

Ma uediamo hora, che cosa sia questa donna, della quale si troua una diffinitione nella trentesi ma seconda Homelia di S. Giouanni Chrisostomo, spo nendo quel luogo di S. Mattheo. Non expedit nabere. Mulier (*dice egli*) est amicitiæ inimica, ineffugabilis pœna, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum, delectabile detrimentum aut, vt alij legunt, detestabile, ma li natura, boni colore depicta. *E un altro disse.* Mulier est ianua diaboli, via iniquitatis, scorpionis percusſio, nociuumq; genus est fœmina. *E Simonide finalmente addimandato, che cosa fosse questa donna; rispose.* Mulier est hominis confusio, instabilis bestia, continua solicitudo, indesinens pugna, quotidianum damnum, solitudinis impedimentum, viri continentis naufragium, adulterij uas, perniciosum prælium, animal pessimum, pondus grauissimum, aspis insanabilis, & humanum mancipium. *La Femina è un naufragio del marito, una tempesta della famiglia, un'impediment*

della

della quiete, una prigione della uita, una pena continua, una guerra di graue spesa, una bestia domestica, una cagna ornata; e finalmente un eccesso. Onde S. Giouanni Chrisostomo nel sermone della decollatione di S. Giouanni Battista cõnumerando i mali, che dalla dõna uẽgono, dice. Per te bella fiunt, per te sapientes se perdunt, per te sancti occisi sunt, per te ciuitates combustæ sunt, per te uia perdita est, per te mors inuenta est, per te diuites pauperes, per te pulchri turpes, per te fortes debiles, per te veraces mendaces, per te casti luxuriosi, per te humiles superbi, per te pænitẽtes inobedientes, & Deo odibiles fiunt. *Cioè. Per te si fanno le guerre, per te si perdono i sauij, per te i santi sono uccisi, per te le città abbrugiate, per te è la uita perduta, per te la morte trouata, per te i ricchi sono poueri, per te sono i belli brutti, p te i forti deboli, p te i ueraci bugiardi, p te i casti lussuriosi, per te gli humili superbi, per te i penitẽti ostinati; et odiosi à Dio: e quel altro dice; che bisogna aggiũgerui p suggello quei duoi sẽtẽtiosi uersi.*

Mali, che uengono, per le donne.

Dõna, Forze, Occhi, Voce, Bẽ, Corpo, Alma,
Trahe, Orba, Inaspra, Strugge, Infeta, vccide.

Versi sententiosi.

Detto del Bembo.

Però ben disse il Bembo, che chi disse Donna, uol se dir danno. E Valerio scriuendo à Ruffino disse, che la donna era una Chimera, perche si come quel mostro triforme hauea la faccia di Leone, il uentre di Capra, e l'estremità della

coda di uipera; così la Donna è à prima uista mol to riguardeuole; ma il suo tatto è fetido, e la sua pratica apporta la morte Finalmente la donna è chiamata dal Filosofo. Mas occasionatus, *come recita S. Thomaso nella prima parte della somma: e Filone presso ad Antonio Monaco nella seconda parte di Melissa, al capitolo trentesimo terzo, sponendo questa sentenza d'Aristotele, cosè disse,* Dicunt Physici, mulierem nihil aliud esse, quam imperfectum marem. *cioè, errore commesso dalla natura, laquale desiderando produrre l'huomo animal perfetto, produsse per disauenra la donna animale imperfettissimo, sottoposto à mille passioni; come dice Auerroe. Vltimamente è chiamata la donna* Necessarium malum: *e non solo da Chrisostomo santo, e da Simonide, ma etiandio da Menandro, come leggiamo presso à Stobeo.*

Donna come chiamata da Aristotile.

q.99.art.2

Ser.66.

Vxorem ducere, si quis veritatẽ cõsideret,
Malum quidẽ est, sed necessarium malum.

E Filemone Comico presso all'istesso disse.

Immortale est malum necessarium vxor.

E così la chiamò anco Seuero Imperatore, per testimonio di Lampridio; non potendo l'huomo far molti seruitij, à quali sono atte loro, sì della casa, come anco, vt per eam natiuitas oriretur. *dice S. Agostino nelle questioni del nuouo testamento. Ma felici gli huomini, e fortunati à pieno, se l'al-*

ma

ma natura haueßе fatto al mõdo, che l'huomo poteſſe naſcer ſenza la donna: per queſto ſi dolſe l'Arioſto in perſona di Rodomonte dicendo.

Perche fatto non hà l'alma Natura,
Che ſenza te poteſſe naſcer l'huomo,
Come s'ineſta per humana cura
L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e'l pomo?

Cãt. xxvii ſt. 120.

Perciò diceua Metello in una ſua Oratione riferita da Gellio. Si ſine vxore poſſemus, Quirites, eſſe, omnes ea moleſtia carceremus. Sed quoniam ità natura tradidit, ut nec cum illis ſatis commodè, nec ſine illis ullo modo uiui poſſit: ſaluti perpetuæ potius, quam breui uoluptati conſulendum.

Lib. 1. cap. 6. Sabellico nel libro primo dell'Hiſtorie.

Al che non è molto lontano quel, che dice Ariſtofane in Liſiſtrata.

Iſtud haud malè, imò rectè proditum eſt prouerbium,
Nec ſimul cum peſtibus, nec rurſum abſq; peſtibus.

Per queſto interrogato Protagora Filoſofo, per che cauſa haueſſe data una ſua figliuola per moglie ad un ſuo inimico, riſpoſe. Nihil illi dare poteram deterius; *cioè io non haueuo, che dargli peggiore. E' quì non poſſo laſciare un elegante Epigramma latino d'un dotto Poeta, nel quale moſtra le Donne eſſer ſempre cattiue, dicendo.*

Riſpoſta di Protagora.

Vxor

vxor amice, tibi sẽper mala, cum malè tractas
Fit peior: sed fit pessima, quando bene.
Sed bona, si moriatur, erit: melior tamẽ, id te
Si facit viuo: ast optima, si properè.

Risposta di Thalete Milesio alla madre, che lo persuadeua à pigliar moglie.

Detto d' Hippocrate intorno all' ammogliato.

Claudi Imperatore fortunato, e prese.

E però felice chi s'abbatte in moglie buona, pche la moglie rea è la rouina della famiglia. La onde i saui filosofi hebbero il prender moglie per cosa difficilissima, e infelicissima: õde Thalete Milesio pregato da sua madre, quãdo era ancor giouane, ch'egli prendesse moglie, rispose nõ è ancor tẽpo, e quando poi fu giũto alla matura età di nuouo ꝑgatone da lei, disse gli Non è più tẽpo. Soleua dire Hippocrate, che l' ãmogliato nõ gode della sua uita fuor che duoi giorni soli, quello in cui si fa sposo, e quello in cui la moglie sepelisce Il che ben si uede in Claudio Imp che fù fortunato in sepelire la sposa sua Liuia Medullina, la quale morì l'istesso giorno, che si doueuano far le nozze. Per questo diceua il Comico Latino,

O tre uolte infelice l'ammogliato.

Sentenza di Catone intorno al maritarsi.

E Metrodoro soleua dire, che al sauio cõuiene di rado maritarsi, e molto bene conosceua questi dannati animali il buon Catone, quando nel Senato Romano disse: Se la generatione nostra potesse conseruarsi senza donne, noi sarebbemo compagni, e simili à i Dei immortali. Mà forse più pratico era della donnesca maluagità Ario, quando Pacuuio suo uicino gli disse piangendo, ohime: amico carissimo, che io hò un albero nel mio giardino infelice, à cui s'appiccò mia

prima moglie, e poi la seconda & adesso la terza, à cui rispose Ario; è possibile, Pacuuio, che tu habbi lagrime da piãgere simil casi? O Dio eterno di quã te spese t'hà rileuato quest'albero fortunato, damme ne di gratia un ramoscello per piantare nel mio giar dino, e guardati di palesare la uirtù di cotesto al bero à molti; perche ciascuno ne uorrà un ramo, e nõ te ne resterà alcuno nel tuo giardino; conoscendo egli molto bene, quãta ruina si tiri à dosso, chi si marita Onde di Feroneo Rè prudentissimo si legge, che nel giorno di sua morte, uoltosi à Leõtio suo fratello, gli disse, nulla mi mãcarebbe ad esser felice, s'io nõ fos si stato maritato, cosi Eubulo diceua, che, chi fù il secõdo à pigliar moglie, era degno di morire di mala morte, e Theognide diceua, non si poter trouare cosa più dolce, e cara della buona moglie: ma prima di lui detto haueua Hesiodo, nõ si poter trouar cosa più amara della maluagia moglie. Chi può uiuer dun que casto senza moglie, uiue lõtano da graui perico li, e se alcuno non può star senza moglie, preghi Id dio, che tale gliela dia, che non gli sia cagione di rui na; come fù Eua ad Adamo. Frà tanto Intendami chi può, che m'intend'io; *e se alcuna diceße male di me, Dio gli perdoni: ragioniamo di loro più distintamente.*

Ario lo da l'Arbo re à cui s' appiccano le donne.

Fieroneo di che si doleua.

Sentenza di Theognide.

Sentenza d' Hesiodo.

Delle Donne superbe. Discorso II.

LA superbia è uitio capitale, perche da lei, come da

da forne pestilente deriuano molti ruscelli di uarie, e diuerse colpe; onde disse S. Gregorio. Radix quippè cuncti mali est superbia; de qua, scriptura testante, dicitur. Initium omnis peccati est superbia. *Questa è quella, ch'è odiosa à Dio più de gli altri peccati, pche uà dirittamēte contra sua maestà: onde Isaia diceua.* Cucurrit aduersum Deum erecto collo *L'E. Ecclesiaste.* Odibilis coram Deo, & hominibus est superbia. *Basta à dire, ch'ella sia un mostro infernale, che nella parte esteriore vuol mostrare, & esser tenuto, & riputato quello, che interiormente non è; perche superbire vuol dire;* super ire, *andar di sopra, cioè, voler tiranneggiare gli altri questo uitio si ritroua spetialmēte nelle Donne, come nota Alberico nella* l. aduersus. C. de crimine expilatæ hæreditatis. *e Cornelio Tacito nel libro dell'historia Augusta; il che tutto confermò il Petrarca nel quarantesimo secondo Dialogo dell'una, e l'altra fortuna, dicendo: la superbia è proprio, e peculiar uitio della donna; e Liuio parlando di Demarata, disse.*

Lib. 24. Ab urbe cond.

Inflata adhuc regiis animis, & muliebri spiritu. *Di questo uitio potremo dir noi, che fosse tocca Eua la prima nostra madre, quando si lasciò tentare dal Diauolo prima di superbia, facendola marauigliare della sua bellezza, del suo sapere, e della sua perfettione; nella quale, ella di se stessa inuaghita, prestò ardire al nimico di tentar*

Donne su pbe Eua.

la

la anco fuori in forma di serpente, nel quale egli s'era nascosto; Così di questo uitio potremo notare la moglie di Domenico siluio, figliuola di Niceforo Imperatore, che non uoleua lauarsi le mani, nè il uolto con acqua pura, ma con rugiada, & odorifera sempre, & mangiare con le forchette d'oro; uoleua il letto profumato, & pieno d'odori, de' quali ne portaua tanti à dosso che tanti non se ne sentiuano nelle botteghe de' profumieri; finalmente fù questa lasciua donna punita da Dio, che per l'infermità diuenne tanto marcia, e puzzolente, che nissuno poteua (come nota Niceta historico) approssimarsele, e piena di uermini finì sua uita. In uiluppata in questo uitio parimente si ritrouaua Iezabel moglie d'Achab Rè, e figliuola d'Itobal Rè di Tyro, che insegnò al marito l'idolatria, edificò un tempio al Dio Baal, & in quello istituì falsi profeti, & empij sacerdoti; fece uccidere Naboth, e finalmente essendogli ucciso il marito (come si legge nel 3. de i Rè) ella fù buttata giù d'una Torre, calpestata da' caualli, e da' cani lacerata. Superba fù la moglie di Themistocle Atheniese, che uoleua signoreggiarlo, come se fosse stato un suo seruo. Così la regina Vasthi, essendo stata chiamata dal marito Assuero, acciò che fusse ueduta bella, com'era con la corona Regale in capo da tutti i popoli, e da li Primati suoi, & hauendo lei ricusato di uenire, fù col consiglio de i saui rifiutata dal marito, acciò che da quella tutte l'altre donne imparassero ad ubidire à i

Moglie di Domenico Silio superba.

Ierabel.

Moglie di Temitocle superba.

Vasti Regina repudiata da Assuero.

mariti

mariti loro; et in luogo suo prese il Rè un'altra donna. Con questo essempio dourebbono tutte le donne maritate imparare ad ubidire à' consorti loro, & à portargli quella riuerenza, e quel honore, che ragioneuolmente gli debbono. Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui. *sotto la potestà sarai dell'huomo (disse Iddio nella creatione alla donna) & egli ti reggerà. E S. Pietro disse le donne siano soggette à' lor mariti; e S. Paolo, l'huomo è capo della donna: e ne i sacri Canoni leggiamo, che la donna non si deue radere quella chioma, che il Signore gli diede in segno della sua soggettione: e tutti affermano ancora, ch'era costume antico di coprire il capo alle spose in segno dell'humiltà, e riuerenza, che deuono à i mariti loro.* Fœminæ, dum maritantur, velari solent, vt se nouerint semper maritis suis esse subditas. *Onde S. Agostino per opprimere anch'egli l'orgoglio di queste femine, che sono tanto sitibonde del reggere à modo loro i mariti, e fargli parere stiuali di rouerscio, lasciò scritto.* Nulla sit in uobis proteruitas, nulla superbia, non contumeliosa ceruix, non aliqua inobedientia, prorsus tanquam ancillæ seruite. *Cioè non sia in uoi alcuna sorte d'ostinatione, nè di superbia, nè alcun'altra sorte d'inobedienza, ma al tutto come serue state à' uostri mariti soggette. E l'istesso nell'Euangelio di S. Giouanni sponendo quelle parole.* Qui non ex sanguinibus, neq; ex voluntate carnis. Ponitur (*dice egli*) caro

Gen. 3.

Colon. 3. Eph. 5. corin. 1. 11.

cap. fœmine. 30. q. 5 cap. mulier. 33. q. 5.

Setenza di S. Agostino contra l'altereza delle donne.

pro vxore quemadmodum & spiritus aliquando pro marito; quare? quia ille regit, hæc regitur; ille imperare debet, ista seruire. *E però ben disse, e disse eccellentemente il Venerabil Beda.* Cum fęmina dominatur in virum, peruersa, & misera domus est. *Cioè misera quella casa, doue la donna tien l'impero. Che cosa si può ueder peggiore d'una casa, doue la donna signoreggi? E per lo cõtrario ben gouernata, è quella casa, che da mano regia uien retta.* Quid peius domo (*dice S. Agostino*) vbi fœmina habet imperium? recta autem domus, vbi uir imperat, fœmina obtemperat. *Il sauio Senofonte disse, esser proprio dell'huomo il comandare, e della donna l'ubidire. Quindi i morali danno per legge di buon costume, che la moglie chiami il marito signore; così Virgilio dicea.*

Moglie chiama il marito signore.

—— connubia nostra
Reppulit, ac dominum Aeneam in regna recepit.

Lib. 4. Eneid.

Al che allusse anco Acontio à Cidippe presso Ouidio dicendo.

Asine saluatici uogliono dominare alle femine.

Elige de vacuis, quam non sibi vendicet alter.
Si nescis, dominum res habet ista suum.

Così chiamaua Dianira il suo Hercole; Penelope il suo Vlisse; Sara? il suo Abraam, & altre molte. Che più la natura istessa per istinto naturale non detta à gli animali irragioneuoli, che le femine siano à i maschi inferiori? Plinio nel. 8 libro dell'historia

degli

degli animali, parlando degli Asini saluatici, nõ dice, che i maschi sono superiori alle femine? A che dũque far contrasto Madonne à quanto insegna la natura? la Donna assai comanda, quando è ubidiente à suo marito diceua il moral Seneca. E perche anticamente soleuano le donne seruire à i mariti loro, quindi dißero alcuni, la moglie hauer preso il nome latino Vxor, dall'ungere; però diceua il Poeta.

Vxor nome latino della moglie onde sia detto.

Tarquinij corpus bona fœmina lauit, & vnxit.

Così anco Eraclide uoleua, che questo nome fosse uenuto dal costume della Tracia, doue le donne lauauano, e seruiuano à mariti loro. Siano dunque tutte le donne ubidienti à i lor mariti, che così facẽdo sarãno molto degne di lode; e per lo contrario poi degni di biasimo sarano quei mariti, che si lasciano ad ogni suo piacere uolgere, e riuolgere alle mogli, come foglia al uento: e questa sorte de mariti sono chiamati da Baldo, e da Angelo nella legge. i. C. de his pat. qui vel libel. occid. maritelli, cioè non atti, ma inetti à tal negotio, e il gran Filippo anch'egli, come si legge presso a Stobeo, dice, che è grã uituperio al marito il lasciarsi reggere dalla moglie. A muliere dominari summum est viro dedecus; il che affermò anco Euripide: e per questo Cino nella legge. C. de testibus. à tal sorte di mariti gli dà nome de uili, come anco fà Alessandro nel Cons. 156. del libro primo, e quinto: E Plinio scriuendo in questo proposito à Sabatio suo amico, riprendendolo che la moglie lo dominaua dice,

Mariti quali chiamati da Baldo maritelli.

ce ĩ, fine q̃ste parole. Quel, che m' increſce, è, che tu ſolo ĩ Roma ſia q̃llo, che faccia la uita d' Achaia. per il che è da ſapere, che haueuano in coſtume q̃lli di Achaia, che le donne gouernauano, e negotiauano, e ãdauano pel mõdo à prouedere la caſa; e gli huomini cõ ueste fe minili rimaneuano ad apparecchiare la mẽſa, à far letti, e ſimili eſſercitij famigliari; e di quà uẽne q̃l anti co puerbio, che uolẽdoſi dire à un huomo, che ſi laſcia ua gouernare dalla moglie; ſe gli diceua, tu uiui la uita d' Achaia: ma ſi dirà meglio, e più distintamẽte nelli nostri tre stati delle Dõne. E p tornare à uoi don ne, frenate queſta uoſtra ſete ardente, c' hauete di uoler l'Imperio ſopra i mariti, come nota Giouãni Griſoſto mo nel libro de ſacerdotio: *nè ſiate anco tanto ſuper be, con dir, che l' huomo naſca di uoi, perche à queſto ri ſponde, l' Ariosto in perſona del Rè di Sarza, dicendo,*

lib. 3.

Non ſiate però tumide, e faſtoſe
Donne, per dir, che l'hũom ſia uoſtro figlio;
Che delle ſpine ancor naſcon le roſe,
E d'una fetid'herba naſce il giglio.
Importune, ſuperbe, e diſpettoſe,
Priue d'amor, di fede, e di conſiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per peſtilenza eterna al mondo nate.

Cãt. xxvii ſt. 121.

Ma che ſpetie di ſuperbia era quella, c' haueua in testa la moglie di Catone Cẽſorino? che quãtunque foſ ſe humilmẽte nata, nõ poteua il miſero uiuerli innã zi: e q̃lla di Galeria moglie di Vitellio, che quãdo

Moglie di Catone ſuperba.

Galeria moglie de l' Imperatore Vitellio ſupba.

B il

il marito fù fatto Imperatore, non consideraua con quanta fortuna da i bassi gradi fosse giunta ad alto; ma ridendosi degli ornamenti, ch'ella haueua ritrouati nel palagio Imperiale, si faceua scherno di quelle cose; che già haueuano usati otto splendissimi Imperatori, e stimandole cose indegne di se (dice il Trotto) mostrò come il colmo delle grandezze; & il possedere tutto il mondo; e uerdersi intorno le più belle, e più pregiate cose, che in esso siano, non basta per sodisfare à i fumosi, e uentosi desiderij superbi donneschi. Leggesi anco di Seuero Imperatore, ch'essendo egli ripreso dalla superba madre Mammea, e dalla moglie Mammia, perche con la sua molta humiltà, e domestichezza rendeua men rigida, & austera, e più molle l'autorità dell'Imperio; rispose loro, s'io la rendo più molle, rendola anco più sicura; e più lunga. Ma non pensauano le meschine, se non à scapricciarsi, credendosi di uiuer sempre; ma egli di sano giuditio sapeua molto bene, che i regni s'acquistano con la forza; ma si conseruano con la clemenza, però Salustio lasciò scritta in questo proposito quella bella sentenza. Non exercitus, neq; thesauri præsidia regni sũt; uerùm amici, quos neq; armis cogere, neq; auro parare queas; officio, ac fide præstantur. *Superba, e pazza insieme fù una Giouanna Cortesi, che andando una mattina à messa, incontrando un giouane per strada, e non segli essendo sberrettato, come à sua*

Prudenza di seuero Imperatore.

Regni come s'acquistano, e come si conseruano.

Altezza

Altezza pareua di meritare, trouando la madre del giouane in Chiesa, fece di questa follia tanto tumulto, che à tutti gli uditori della messa fece nota la sua superbia, & alterezza. Hora riuolgiamo il parlare ad altre donne.

Delle Donne Auare, & Traditrici. Discorso III.

ON possono satiarsi gli autori di uituperare questo uitio dell'auaritia tanto scelerato, e nefando, per l'inquietudine, che egli porta à chi in quello si nutrisce non potendo la persona, auara mai satiarsi del danaro.

—quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Huomini auari come chiamati da Dio gene.

scrisse Virgilio; e il sauio Auarus non implebitur pecunia, et, qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis. *E Seneca disse anch'egli.* Pecunia non satiat auaritiam; sed irritat. *E queste persone auare, che sono tanto auide alla robba, e così ingorde sono state chiamate da Diogene* Viri diuitiarum. *Perche non sono loro che possiedono la robba ma la robba che possiede quelli; onde anco la scritura sacra chiama gli auari non huomini, ricchi, ma huomini delle ricchezze.* Nihil inuenerunt uiri diuitiarũ in manibus suis. *Disse il Profeta Dauid. Quin*

di il moral Seneca

Quæ est maxima egestas?

Auaritia.

Auaro sẽpre bisognoso.

E S. Girolamo nel prologo della Bibbia Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet. *l'auaro, benche paia di possedere, niente possiede: però ben disse S. Ambrosio sopra San Luca, che l'auaro è sempre bisognoso, e misero: per questo disse il padre Fiamma, che fù poi meritissimo Vescouo di Chiozza, in un suo leggiadro sonetto, dipingendo l'auaritia,*

Auaritia che cosa sia.

Cura, che d'oro ti nutrisci, e uiui,
E frà mille tormenti, e mille danni,
Mentre per arricchir sudi, et affanni;
De le ricchezze tue te stessa priui.

Et in somma questa insatiabil cupidità non è degna di stare frà spiriti nobili, e generosi, ma frà le persone di basso animo, onde il Petrarca disse.

Auaritia stà fra spiriti d'animo uili.

Pouera, e nuda uai filosofia,
Dice la turba al uil guadagno intesa:

E il padre Fiamma disse.

Vattene, fera, oue i tuoi lacci ordisci
Frà spine, e spene, iui nel uolgo errante
I thesor trouerai, per cui languisci.

E perche non è persona al mondo più uile, & bassa d'animo, che la donna, però meritamente disse Cicerone, Mulierum genus est auarum: *e il medesimo disse S. Basilio in un suo*

Donne auare.

sermone

ſermone de' ricchi auari, e ui ſi ſottoſcriſſe anche S. Agoſtino padre delle belle lettere dicẽdo; le donne ſono ingorde al danaro, & inſatiabili. Terentio nell'Eunuco là doue egli fà dire à Parmenone Accede ad ignem hunc; *ſecondo Donato dottiſſimo interprete, intende Terentio dell'auaritia delle donne in quelle parole, e ſpetialmente delle meretrici; che ſono ingorde, & auare: à me non piace tale interpretatione, e ſia detto con quella debita riuerenza, che ſi conuiene; e sò beniſſimo anch'io, che l'epiteto peculiare del fuoco è d'auaro, come già gli diede Propertio nel ſecondo libro dell'Elegie; dicendo.*

Fuoco auaro.

Et quęcunq; erat in numero romana puella
Occidit: has omnes ignis auarus habet.

lib. 2. Eleg. 19.

E tale epiteto gli diede anco Ouidio nel ſecondo delle Trasfor. e nell'Epiſtola di Fedra ad Hippolito. ma à me non pare, che Terentio haueſſe l'occhio in quel luogo à l'auaritia donneſca, ſoggiungendo iam caleſces plus ſatis, *ma ſi bene alla libidine loro intemperante. Ma, per tornare al noſtro propoſito, diciamo, che Artemidoro Daldiano nel quarto libro dell'interpretatione de' ſogni, dice, che le donne ſono anſioſe, & auare alle ricchezze. E Accurſio ampilficando queſto, diſse,* Mulierum genus eſt auariſſimum; *conſiderando, che per la ſua ingorda uoglia non baſtaua dire* Auarum; *e non ſolo una fiata lo diſſe, ma più uolte ſi uede notato nella* l. Neſſenius. ff. deneg. geſt.

Donne Auariſſime.

nella l. quę dotis *e quiui Bartolo* ff. sol. matr. *nella* l. 2. C. de his qui uen. stat. impe. *nella* l. si à sponso. C. de don. ante nup. *nella* l. sed si ego. ff. ad S. C. Velleia; *e il tutto poi uien confermato da Ludouico Romano nella legge* de quæstione C. de pactis. *nel cõs.* 102. *da Paulo Castro nel Cons.* 385. *e nel cons.* 377. *da Alessandro nel Cons.* 42. *da Bartolo nel Cõs.* 124. *e* 127. *da Bartolomeo Socino nel Cõs.* 204 *da Baldo nel Cõs.* 366. *e nel Cons.* 263. *e l'istesso Bal do à questa auaritia donnesca hauẽdo l'occhio disse, era gran mirocolo, quando la donna donaua qualche cosa. E il Socino nel Cons.* 214. *dice, che è cosa mon struosa il uedere, quando la donna suol donare qual che cosa, e per questo forse Virgilio chiamò la donna auara, e rapace, perche tira sempre à se; nè mai dà del suo ad altri, se prima non hà hauuto lei il doppio: e se pure accade,* inter miracula scribe. *Quest'auaritia imperatrice di tutti i uitij significarono i Poeti sotto spetie di Scilla, e di Cariddi, dinotando il pericolo grande nel quale si troua l'infelice auaro, di rouinare in un tratto, per la perdita di queste mondane ricchezze. I medesmi sotto nome dell'ingorde Arpie, significarono l'ingordigia dell'auaro detestabile presso à tutti. Quindi è, che sono nominate in mala parte tante donne da questa cupidità uinte, & empiono mille carte di diuersi scrittori; à quali sono fatte essose nelle scriture loro. Virgilio finge nel quinto, che Didone mandasse all'amante Enea*

lib. 1. lib. 2

lib. 1.
lib. 2. 3.

Virgilio chiama la donna auara, e rapace.

Scilla, e cariddi notate per l'auaritia.

per

per presente una ueste di seta ricamata d'oro, come appare per quei uersi.

—— tyrioq; ardebat murice læna.
Demissa ex humeris, diues quę munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Didone presenta Enea.

Ma prima n'haueua riceuuto uno da lui, nel primo, di broccato riccio; portandolo Cupido messaggiero.

Enea presenta didone.

Munera præterea Iliacis erepta ruinis
Ferre uibet, palma signis, auroq; rigentem.

Onde Fausto Poeta Forliuiense lasciò scritto quei uersi, che non sono senza ornamento: Fœmina, si nescis, solos petit improba nummos.
Fœmina per cunctum surgit auara nefas.

Leggesi nell'historie, che Sofia Augusta moglie di Giustiniano Imperatore fù molto notata d'auaritia; come quella, che molto s'affaticaua in accumular danari, pigliandosi piacere di mirarli; ma sentiua doppia, pena quando era astretta à spenderli; perche le persone auare poco stimano, che se le minuisca la uita, purche non se gli minuisca la robba, & il guadagno. Gli Antichi Romani uoleuano, che le donne di quei, che andauano al gouerno delle prouintie, rimanessero à Roma, acciò che con la loro insatiabile auaritia non spogliassero le prouintie à loro soggette. Plutarco scriue nella uita di Romolo, e Seruio nell'ottauo di Virgilio, che Tarpeia Romana per l'ingordigia dell'oro, diede à'Sabini la

Sofia Augusta auara.

Tarpeia auara, e traditrice.

rocca à tradimento, & altri dicono il Campidoglio, ma Similo Potea ſcriue, che Tarpeia non tradì il Campidoglio à Sabini, ma à Celti, eſſendo inamorata del Rè loro, e queſti ſono i uerſi.

Verſi di ſimilo.

Era del Capitolio in guardia all'hora.
L'empia Tarpeia, che poco à le mura
Fidando, mentre ſciocca, e ſenza fede
Bramaua d'eſſer moglie al Rè de' Celti;
Tradì la Rocca, e'l ſuo ſignore inſieme.

Ma poco dipoi ragionando della ſua morte dice.

Ella non fù però da quelle genti
Su'l Pò, come credeua, acompagnata,
Ma à l'odiata fanciulla armi, e manigli
Scagliando addoſſo la ſpogliar di uita.

Domenica auara, e traditrice.

Di Domenica d'Alfeo ſcriſſe Paulo Emilio, che per hauer certi manili d'oro, quali portaua Brenno Capitano de' Galli, tradì à quello la propria patria, ch'era da un groſſiſimo eſſercito aſſediata, & egli hauuta la città poi in ſuo potere, la caricò tanto d'oro, che ſotto quello ui rimaſe ſoffocata. Così di Tamilda di Giſulfo Lombardo ſi legge, che diſeſe generoſamẽte lungo tempo la principal città del Friuli dal Rè Canano, che con grande eſſercito la trauagliaua, e difendendo lei ſteſſa ſempre generoſamente la città, haueua fatto perdere ogni ſperanza all'inimico della uittoria; ma ecco, che la traditrice donna, poco ricordeuole della ſua gloria, come incoſtante, hauendo ueduto à caſo eſſo Canano

Tamilda auara, e traditrice.

no di leggiadro aspetto, non pensando, ch'egli era l'inimico suo, e della patria, e colui, che poco auanti gli haueua ucciso il marito cominciò à trattare l'accordo seco, promettendo di darli la città, e ch'egli prendesse lei per moglie, al che consententendo lui, desideroso d'occupare la fortissima terra, piena d'infinite ricchezze delle spoglie di tutta Italia, si celebrarono le nozze; ma conoscendo poco dopo Canano il tradimento della donna, e che solo à far questo l'hauea spenta la lasciuia, persuadendosi egli hauer sodisfatto alla fede matrimoniale, la diede in preda à dodici insolenti soldati, che dopo molti scherni l'infilzorno inun palo: Così auuenne ài Fenici, della città Achea assediata da Isiclo, che hauendogli detto l'oracolo, ch'essi non perderebbono l'Isola fin tanto, che uedessero i pesci guizzare nelle tazze, & apparisceroi corui banchi, indarno certo s'affaticaua Isiclo se non era Darcia figliuola di Feaco, la quale desiderando d'hauer per marito Isiclo, trattaua il matrimonio, per mezo d'una sua balia, & fece, che lei dal fiume portò acqua con alquanti pesci, e la uersò nelle tazze del padre, & essa Darcia tinse due corui di gesso, quali sendo ueduti bianchi, & ritrouatisi i pesci ne' uasi, credettero gli habitatori, che fosse uenuto il tempo della ruina loro, e fuggendo tutti diedero la patria inpoter de' Greci. Ma doue lasciamo quella uagha damigella della ualle di Sorec Dalila, moglie

Darcia fece perder Rodi per tradimanto.

Dalila auara e traditrice.

di

di Sansone, che non conosce la beltade, non uede la degnitade, sprezza la fortezza, pone in obliuione l'amor coniugale, lascia da parte l'obligo della copula maritale, e uolge ogni suo pensiero à fare, che il misero marito perda l'honore, e la uita; e però si legge, Decipe eum *(dißero con lei parlando i principali de' Filistei)* & disce ab eo, in quo habeat tantam fortitudinem, & quando eum superare ualeamus, & uinctum affligere; quod si feceris, dabimus tibi singuli mille, & centum argenteos. *Vdite queste parole la donna punta da stimolo d'auaritia, subito assalse il misero, e sfortunato Sansone, e dissegli;* dic mihi, obsecro, in quo sit maxima tua fortitudo; *dimmi (dice ella con parole lusingheuoli) marito mio caro, in che consiste l'inuincibil tua forza? Nè mai cessò, fin che nol uide al colmo delle miserie giunto, per hauer in gorda, il danaro. Che significa Gioue in pioggia d'oro? non altro, che l'auaritia di Danae, onde in detestatione di quest'auaritia disse Salustio.* Auaritia fidem, probitatem, caeterasq; bonas artes euertit; & pro his superbiam; crudelitatem, Deum negligere, omniaq; uenalia habere edocuit. *E tanto basti di questo;*

Gioue in pioggia d'oro che significhi.

Detestatione dell' auaritia.

Delle

Delle Donne lussuriose, e dei loro disordidinati appetiti nelle lussurie. Discorso. IIII.

NON è dubio alcuno, che la lußuria, à cui s'oppone la castità, e pudicitia, non sia un sfrenato appetito di pensieri dishonesti, e carnali; il quale di se genera cecità di mente, inconsideratione, precipitatione, amor di se stesso, e poco amor d'Iddio; però ragioneuolmente Valerio Massimo di lei parlando disse. Quid lussuria fædius? quid ue ea damnosius? à qua uirtus atteritur, ratio languescit, sopita gloria in infamiam commutatur, & animi uires, & corporis expugnantur. *La lussuria non si può coprire, sparge in ogni canto il lezzo della sua infamia, perciò disse S. Girolamo,* Polluisti terram in fornicationibus. *Questa è quella, che immoderatamente usandola, nuoce allo stomaco, al ceruello, & alla uista;* Quæ sors eripuit lucem? immoderata libido: *disse il Poeta Constantinopolitano: distrugge le forze, e finalmente abbreuia la uita. Per questo Plauto chiamò Venere Astarte; cioè, uita, e morte, salute, e ruina de' uiuenti.*

Snetenza di valerio Massimo contra la lussuria.

Diua Astarte hominum, Deorumq; uis, uita, salus.
Rursus eademq; est pernicies, mors, interitus.

Venere chiamata da Plauto Astarte

Fù

Fù ãco parer di Cornelio celso, che usar troppo Venere infrigida, e disecca il sangue, et è causa di pericolosa egritudine; et Epicuro il coito sẽpre riputò mal et in ciò la donna è intemperata sano, per questo i maggiori hauendo cognosciuto questa muliebre intemperantia gli assegnorono Curatori per: la legge et Mulier. ff. de cur. furio. *il che non fù dato all'huomo; come dice Felino nel cap.* Pastoralis. *Il Barb. nella legge* is cui bonis. ff. de uerb. oblig. *e il Saliceto nella legge. prima.* C. de cura. furio. *E se non mostra questo appetito la Donna di fuori naturale, come fanno gli huomini, non nasce però dalla causa (dice il signore Alberto Lauizuola sopra il Furioso) che adduce il uechio introdotto dall'Ariosto nel canto XXVIII. ma dal timor dell'infamia, e dal pericolo della uita; che quãdo questo duoi rispetti nõ fossero, mostrarebbe la femina questo desio esser in lei più forte, & impetuoso: odasi Ouidio nel primo dell'Arte.*

Donne lussuriose se gli dauano Curatori.

Vtq; uiro furtiua Venus, sic grata puellæ.
Vir male dissimulat, tectius illa cupit.
Conueniat maribus, ne quam nos ante rogemus:
Fœmina iam partes uicta rogantis aget.

E proua questo suo detto con la similitudine de gli altri animali, dicendo.

Mollibus in pratis admugit fœmina tauro,
Fœmina cornipedi semper adhinnit equo.
Fortior in nobis, nec tam furiosa libido est,

Le-

Legitimum finem flamma uirilis habet.

Ma che temperatura crediamo noi, c'haueſſe Araſtianaſſa, la quale, ſecondo Suida, fù prima inuẽtrice de' giuochi di Venere, e di quella ne fece libri? penſate pure, che non doueua mai ſtare in altro eßercitio, per riportarne la meritata infamia: sò che non doueua hauer riguardo nè all'inuerno, nè all'eſtate, perche la Donna ſoglia eſſere inclinata al coito aſſai più l'eſtate, che'l uerno; cantando Heſiodo.

Eſſempi di Donne luſſurioſe Araſtianaſſa.

—Flagranti temporis aeſtu
Fœmineo Venus eſt uſu magis effera ſexu:
Mitior illa uiris, et sæpe accita relanguet.

Donne inclinate al coito più l'eſtate, che l'uerno.

Che diremo di Cirene, che di dodici modi di dar opera à Venere fù inuentrice? onde fù da' Greci chiamata δωδεκαμηχάνου. *cioè Dodecamecane. Che coſa d'Elefantide? che con uerſi deſcriſſe anch'ella i modi, le figure, le ſpetie, le forme uarie, con cui ſi può l'iſteſ'arte uariamente eſſercitare, e di quella ne fece libri, de' quali fà mentione Virgilio dicendo,*

Cirena inuentrice di dodici modi di dar opera à Venere.

Obſcænas rigido Deo tabellas
Ducens ex Elephantidos libellis:

E Martiale.

Facundos mihi de libidinoſis.
Legiſti nimium, Sabelle, uerſus.
Quales nec Didymi ſciunt puellæ,
Nec molles Elephantidos libelli.
Sunt illic Veneris nouæ figuræ.

Che

Quirtilla mai fù vergine. Giulie. Faustine. Giouanne

Che cosa di Quirtilla? che presso à Petronio Arbitro si lascia uscir di bocca, non ricordarsi d'esser mai stata uergine? Che cosa delle due Giulie, l'una madre, l'altra figliuola? Che cosa delle due Faustine presso à Giulio Capitolino? Che cosa delle due Giouanne Regine di Napoli? che, quando uedeuano uno c'hauesse un grosso naso, crepauano di dolore, se non si fossero accoppiate con lui: perche Ad formam nasi *si dice, con quel che segue, e quell'altro disse.*

Nam mensura, Cato, pendentis plurima nasi
Creditur ingentē vulgo promittere caudam.

Messalina cap. 10.3.

Che cosa non dissero della sfrenata libidine di Messalina Sifilino nella uita di Claudio, e Plinio nel X. la quale costrinse molte donne all'adulterio alla presenza de' mariti loro, & à molte fece dar la morte, perche non uolsero contentarla nella lussuria, laquale per isfogare, subito che uedeua il marito adormentato s'inuiluppaua in un mantello trauestita, e molti adulterij commetteua: celebrò i lupanari delle meretrici, e di più uenuta à contesa con una donna dishonesta, & uintola nella lussuria, uantādosi per una ualēte puttana, affermò che fra giorno & notte haueua hauuto à fare cō più di uinticinque huomini; e che più tosto stanca, che satia hauea lasciata l'opera, Giouenale parla nell'infrascritto modo di lei,

Intrauit calidum ueteri centone lupanar.
Et cellá uacuam, atq; suam tum nuda papillis
Con-

Constitit auratis titulum mentita Lyciscæ,
Ostenditque tuum, generose Britanice, uentrem.
Excepit bláda intrantes, atque æra poposcit:
Mox lenone suas iam dimittente puellas
Tristis abit: sed, quod potuit, tamen ultima cellam.
Clausit, ad huc ardens rigidæ tentigine uuluæ;
Et lassata uiris, non dum satiata recessit.

Che cosa non disse Plutarco di Mirra, laquale fù tanto lussuriosa, che s'inamorò del proprio padre, e mai non hebbe quiete, fin che per mezo d'una sua uutrice con lui non si congiunse ascosamente? onde Ouidio nelle Matamorf. dice di lei.

Paral cap. 44. Mirra.

Mirrha patrem, sed non ut filia debet, amauit

lib. 10.

E Dante ponendola nel suo inferno dice.

——quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che diuenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa à peccar con esso così uenne,
Falsificando se in altrui forma.

Cãtica.30

Il simile fecero, come si legge ne i Decreti Canonici, Pelopeia, Nitteme, Procri, Hippodamia, & Harpalice. Ma non fù minore quella di Semiramis, la quale fece quella legge iniqua, che la madre si potesse ammogliare con il figliuolo, per poter ella congiungersi col suo Nino inamrata di lui, come narra Giustino, e S. Agostino nel libro

cap.19.15 q.1. Semiramis.

decimo

decimo ottauo della Città di Dio, al capitolo ſecondo. e Dante nella Cantica quinta dell'Inferno di lei parlando dice,

Fù Imperatrice di molte fauelle;
Al uitio di luſſuria fù sì rotta,
Chè libito fè lecito in ſua legge,
Per torre il biaſmo in che era condotta.

lib. 1. Crateia. luſſuriosa.

Laertio nella uita di Periandro Filoſofo, & Ariſtippo nel libro de Antiquis delitijs, *ſcriuono, che Crateia madre di Periandro eſsendo fieramẽte di lui inamorata naſcoſamẽte cò lui ſi congiuſe. Così fecero*

Agrippina luſſuriosa

Agrippina ſecondo Cornelio Tacito nel primo libro dell'hiſtoria Auguſta: Nerei, e la madre d'Ammiano dicendo Martiale.

O quam blandus es Ammiane matri.
Quam blanda eſt tibi mater Ammiane.

Bibli luſſuriosa.

Bibli figliuola di Mileto fù tanto luſſurioſa, che inamorata di Canno ſuo fratello, lo coſtrinſe ad uſar ſeco carnalmente, il che tocca Ouidio dicendo,

Bybiblida quid referā, uetito que fratris amore
Arſit?

Canace luſſuriosa.

Il che fece ancora Canace con Macarco, onde Ouidio dice di lei.

Nobilis eſt Canace fratris amore ſui,

Canulia luſſuriosa.

Così Canulia ſecondo Plutarco ne' Paralelli, e Criſippo delle coſe Italiche: e della ſorella di Cidone canta Statio nel nono della Tebaide.

Et malè dilectum miſerę Cydona ſorori

Hippolito

Hippolito figliuolo di Teseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla matrigna Fedra à consentire alle sue uoglie praue, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'indi in poi prese un odio tãto estremo alle femine, che non poteua per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice,

Fedra lussuriosa.

Exosus omne fœminæ nomen fugit:
Immitis annos cœlibi uitæ dicat.

Così amarono molte altre donne e i figliuoli, e i figliastri, e generi; di cui fanno ampia fede Pausania, Heliodoro, Dositeo, Plutarco, Filostrato, Apuleio, Suetonio, e Ammiano Marcellino. Ma lussuriosa fù in uero Giouanna prima figliuola di Carlo nata di Roberto Regina di Napoli, che fece impiccare Andrea suo primo marito, perche egli non era al coito suffitiente secondo il suo appetito: dipoi tolse per marito Ludouico Terrentino, ilquale per uolerla contentare nella lussuria in trè anni morì: dipoi prese il terzo marito, che fù Othone Duca di Bransichi, e finalmente fù da Carlo di Durazzo, che prese Napoli, fatta decapitare nel proprio luogo, doue ella fece sospendere Andrea suo primo marito. E Saffo poetessa era tanto lussuriosa, che à uicenda usaua il coito con Amitone, Telespina, Migara, Atilin, e Cido sue serue; onde nell'Epistola à Fedra presso Ouidio si legge.

Saffo lussuriosa.

Vilis Amythone, uilis mihi candida Cydno,

Non oculis grata est Athis, ut ante, meis.

Barbara di gismondo lussuriosa.

Non si tace di Barbara di Gismondo Imperatore, ch'essendo restata uedoua le fù detto da un suo famigliare, ch'ella doueua imitare la tortore, laquale, morto che sia il marito, si mantiene casta: à cui rispose la scelerata femina, s'io debbo imitare gli essempij de gli uccelli sẽza ragione, perche nõ i colõbi, e le passere?

Donna Ermafradito lussuriosa.

Mi souuiene di q̃lla dõna della città di Burgos (come si legge nel Giardino de' Fiori d'Antonio Torquemãda Spagnuolo) il quale racconta che gli fù concesso (essendo Ermafrodito) ch'ella si elleggesse una delle due nature, che più le piacesse; e gli prohibirono l'altra sotto pena della morte, ond'ella scelse quella della donna, e dopo si uerificò, ch'ella secretamente usaua quella dell'huomo, e sotto questa cautela faceua di molti malefitij, e perciò fù publicamente abbruciata. Vna simile ho conosciuto io, laquale per quanto si poteua da gli atti comprendere estrinseci daua piacere à quante giouane gli capitaua nelle mani, & ad una era particolarmente sempre attorno, come se fosse stata un passarotto; onde partita poi della sua città, & andata in un'altra, fatto di ciò accorto il Vescouo la fece partire subitamente, e quantunque hauesse buonissimi fauori, non furono però bastanti à farla restare, essendo egli dimente religiosissima.

Donne del mõdo nuouo ciò che fanno a gli huomini per la lussuria.

Le donne di santa Croce del mondo nuouo, fanno da un certo animale uelenoso mordere gli huomini in alcune parti, che per il uele-

no

no crescendo dà poi lor maggior diletto, & essi bene spesso ò che ui lasciano la uita, ò che restano di quelle parti priui. Non fù grande la libidine di Pasife, che inamoratasi d'un Toro, non si uergognò congiungersi con lui, e ingenerò il Minotauro, ch'era mez'huomo, e mezo toro? della quale Virgilio parlando nel sesto dell'Eneide dice,

Pasife sfrenata nella libidine, che si congiunse con un Toro.

Et fortunatam, si nunquam armenta fuissent,
Pasiphen niuei solatur amore iuuenci.
Ah uirgo infelix, quæ te dementia caepit?
Prætides implerunt falsis mugitibus agros,
At non tam turpes pecudum tamen ulla secuta Concubitus:

E Propertio à Cintia

Vxorem quondam magni Minois, ut aiunt,
Corrupit torui candida forma bouis.

Di che non tacque anco Ouidio nel primo dell'arte dicendo,

lib.2.

Forte sub umbrosis nemorosæ uallibus Idæ
Candidus armenti gloria Taurus erat.

E poi

Pasiphæ fieri gaudebat adultera tauri:
Inuida formosas oderat illa boues.

Non fù grande quella di Semiramis, che si congiunse con un cauallo? Quella di Glauca sonatrice di Cetra, che fece di se marito un cane, come narra Eliano? Tatiano in una sua oratione contra gentes *rac-*

Glaucippe si congiunse con un elefante.

conta d'una donna Glaucippe chiamata, che si congiunse con un Elefante. Herodoto nel secondo, e Strabone nel settimo d'auttorità di Pindaro raccontano; che nell'Egitto u'è un Isola chiamata Mendes nella quale le donne si congiungono con gli hirei. Il Volaterano nel libro 32. della Filologia racconta, che una giouane del regno d'Italia si congiunse con un cane; e partorì un semicane; cioè le mani piedi, & orecchie di cane, il restante d'huomo: Ma questo è molto difficile da dare adintendere al volgo, come possa essere, che queste donne partorischino huomini taluolta perfetti; e ragioneuoli; poi che i padri loro erano animali bruti: che per chiarirlo si dice, ch'il seme di ciascuna di queste donne era l'agente, e formatore della creatura, per esser più potente, onde la figuraua con gli accidenti della spetie humana, & il seme del animal bruto, per non hauer tanta forza, seruiua per alimento, e non per altro: però non è di marauiglia, che dell'insania, e nefanda libidine loro si legga nel Leuitio, Mulier non succũbet iumento, nec miscebitur ei. *E nel uentesimo ancora ui si leggono quest'altre,* Mulier quæ succubuerit iumento, simul interficietur cum eo. *Di che si fa mentione ancora ne' Decreti a l cap.* Mulier 15.q.1.

cap. v.

Delle

Delle Donne Iraconde Disc. V.

IRA è breue furor, ma chi nol frena,
E furor lungo.——

disse il Petrarca, pigliando il furore propriamente per l'ira, come anche lo prese inanzi à lui Horatio.

Ira breuis furor, est animũ rege, qui nisi paret?
Imperat, hunc frenis hunc tu cõpesce catenis.

Questo furore spiace à Dio, offende il prossimo, e fa impazzir l'iracondo, Virgilio,

Ira spiace a Dio.

——Instamus tamen immemores, cæciq; furore.

Che spiacia à Dio, dice l'Ecclesiaste.

Ira, & furor utraq; execrabilia sunt.

Che offenda il prossimo, lo dimostra Salomone dicendo, graue saxum, et onerosa arena: sed ira stulti utroq; grauior est. *Che faccia impazzir l'iracondo, lo mostra chiaramente Giobbe dicente.* Caligauit ad indignationem oculus meus: *il che non solamente s'intende dell'occhio del corpo, ma etiandio di quello della mente: onde il sauio più chiaramente disse.* Ira in sinu stulti requiescit, *Ma che la femina sia più accesa nel furore, che il maschio, non è dubio alcuno; poscia che Virgilio finge, che quando Aletto vuol fare, che nella caccia d'Ascanio il Ceruo di Tirro pastore di Latino fosse*

Femina piu irecon da dell' huomo.

morto fù, che il furore foße nelle cagne, e nõ ne i cani: la ragione è, ch'eßendo minore animo nella femina, può meno resistere alle passioni, & alle perturbationi: onde Seneca nel libro, ch'egli scrisse dell'Ira, disse, Ira est uitiũ muliebre; *e Telemaco nel secondo libro degli Epigrammi chiama la donna l'ira istessa in un suo distico; e può talmente in loro femine questo furore, che spessissime fiate non solo à loro medesime nuoce, ma etiandio ad altri; mentre elle si trouano in quell'ira; e perciò Giouenale nella satira sesta nel fine delle Donne parlando dice,*

Ira uitiosa.

—quoties facit ira nocentem
Hunc sexũ, & rabie iecur incẽdente feruntur
Præcipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, cliuoq; latus pendente recedit.

Non est ira super irã mulieris, *dice l'Ecclesiaste: e Seneca nel libro, ch'egli scriße* de Clementia, *disse.* Muliebre in ira furere; *al che è simile quello, che dice Chrisostomo santo,* Mulier, si iniuriã patitur, insanit. *E Rasis dice, che le donne sono più facili all'ira, che gli huomini; e'il Rabbino Mosè Egittio ciò attribuisce alla debolezza del sẽso loro: e quindi nacque la sẽtẽza di Chilone recitata da Laertio, che'l minacciare altrui ha della donna; e perciò ben disse Seneca, che l'ira è propria delle donne; il che fù leuato dal quinto delle leggi di Platone, là doue egli parla delle donne, e le chiama con questo uocabolo d'iraconde, come peculiar uitio loro: però guardisi ogn'uno di non offenderle*

Prouerbio.

derle, perche come dice Giouenale.

——uindicta

Nemo gaudet magis quam fœmina.——

Donne desiderose di uendeta.

Ilche si uede ancora notato da Luca dalla Penna nella l. *prima* C. de mulieribus. *E da Apuleio nel V. dell'Asino d'oro; Ma doue non possono giungere con le mani, strillano tanto con la uoce, che lo strepitoso suo romore mandano sino al Cielo.*

Fœmineum clamorem ad Cœli sidera tollunt,

Cantò Virgilio: e Platone nel sesto delle leggi le chiamò Clamosæ, *& Ouidio nel duodecimo delle Metamorfosi disse parlando di loro,*

Fœmineo clamore sonat domus.——

Ma questo sarebbe poco, quando elle non fossero litigiose, contentiose, e dispettose, e rissose, come nel discorso ventesimo quinto. E per tornare à queste donne iraconde, la moglie di Saletto Prencipe di Forlì (raccontano l'historie) che hauendo patito un poco di disgusto dal marito, finse d'esser inferma, & uenendo egli solo nella camera per uisitarla, lo fece uccidere da alcuni à questo apparecchiati. Niobile figliuola di Licambe non uolendo la dare il padre, ancor che promessa l'hauesse ad Archilocho Poeta, fece, ch'esso Poeta cominciò à dir male di Licambe, e perseguitollo con pungentissimi iambi fin alla morte. Santia fù così iraconda, che mossa dall'impeto dell'ira appiccò se stessa, come narra Sabellico nel libro nono; tenendo in una mano una facella accesa, per abbruciar la

casà, e nell'altro un suo figliuolo, prima scannato da lei. Non si tace di Nuceria moglie d'Ebbio (di cui raccōta Plutarco) che per ira diede la morte à un suo figliuolo con un coltello; Così è notabile l'essempio d'Anna suocera di Caifà, che udita la uerità da Dio, dal petto à pezzi si squarciò le uesti. Aragne, che pose tanto studio nell'arte della tela, che hebbe ardir di contendere con la Dea Pallade, laquale sentendosi quasi uinta, gli stracciò la bellissima tela, onde Aragne sdegnata à se stessa col laccio diede la morte; ma nondimeno potè tanto la uirtù eccellente, che trouò compassione nel core dell'iraconda Dea, che la serbò in uita, se bene differente. Lauinia figliuola del Rè Latino, quando Enea uenne in Italia, Latino gliela diede per moglie, laqual cosa fù tanto molesta ad Amata sua moglie, & madre della fanciulla, ch'ella sì appiccò per l'ira, che prese di questo, massime, perche la uoleua dare à Turno suo parente, onde seguirono poi le battaglie trà Troiani, e Latini, descritte egregiamente da Virgilio. Questo uitio dell'ira notò nelle Donne il Pastor Fido in persona di Corisca, mentre contro ogni debito di ragione piena di furore strilla contra Mirtillo; & Amarilli con queste parole.

Nuceria Iraconda. Anna. Iraconda. Aragna. Iraconda. Giunone Iraconda. Lauinia. Iraconda. Corisca.

Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io uò per queste
Ombrose selue anch'io, cercando l'orme

Del

Del desiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, ben ch'io uolessi.
Il fuggirai? nè questo amor consente,
Be n che far il deurei; che farò dunque?
Tentarò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scopriro l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua adoprerò l'inganno;
E se questo non può, sarà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo
Se non uorrai amor, prouerai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara,
E finalmente prouarete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amãte.

Gli antichi nell'Inferno trè furie Aletto, Tisifone, e Megera; per le quali intesero l'ira, la cupidità, e la libidine. Ira, che desidera di far uendetta: Cupidità, che desidera d'arricchire: libidine, che desidera pigliarsi piacere. I Poeti le dipingono tutte trè con le teste crinite di Serpenti, e con le faci accese in mano; uolendo dimostrare, che questi tre maligni affetti, significati da loro per le trè furie, sono come un ueleno, una peste, & un fuoco. Virgilio descriue Aletto così,

Aletti. Tesifone Megara

Luctficam Alecto Dirarũ ab sede sororum,
Infernisq; ciet tenebris cui tristi a bella
Iræq; insidiæq;, et crimina noxia cordi,

Virgilio descriue Aletto. Furia infernale.

Odit

Odit et ipſe pater Pluton.——

Ouidio deſcriue Teſifone di turbata uiſta, con chiome canute miſte di ſerpenti, che li ſcendono giù per la faccia, ueſtita di gonna tutta ſparſa di ſangue, e cinta à trauerſo con ſerpenti inſieme ritorti, et che habbi in mano una facella tinta di ſangue.

Ouidio deſcriue Teſifone furia infernale.

Nec mora Teſiphone madefactam ſangnine ſumit
Importuna facem, fluidoq; cruore rubentē
Induitur pallam, tortoq; incingitur angue.

Claudiano deſcriue Megera così.

Claudiano deſcriue Megera furia infernale.

Improba mox ſurgit triſti de ſede Megæra,
Quam penes inſani fremitus, animiq; profanus
Error, et undantes ſpumis furialibus iræ.

Dante deſcriue le furie.

E Dante anch'egli le dipinge con la ſeguente horribilità.

Canto 9. Inferno.

Doue in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di ſangue tinte;
Che membra feminili haueano, et atto.
E con hidre uerdiſſime eran cinte;
Serpentelli, e Ceraſte hauean per crine;
Onde le fiere tempie erano auuinte.

Hor tanto baſti hauer ragionato di queſto.

Delle

Delle Donne Golose, & Vbbriache. Discorso VI.

A Gola (dice l'Angelico Dottore S. Thomaso) è un uitio, che inchina al bere, & al mangiare disordinato, & in questo precipitano le donne trabboccheuolmente, e come sono dal uino tocche, e riscaldate fanno maggior strepito, che non faceuano Sterope, e Bronte nella fucina di Volcano; perche il uapore del uino ascendendo al ceruello toglie all'ubbriaco il uedere, il conoscere, il giudicare, & opprime le più nobili potenze dell'anima. Per questo Atheneo nel quarto decimo de' suoi Dipnosofisti propone questa dimanda, perche causa Dionisio, e Libero sia da' Poeti finto insano; al che risponde egli così. Dionysium, amice Tymocrates, insanientẽ complures idcirco finxerunt, quod ij, qui uino immoderatiũs utantur, tumultuosi fiant. *Douendo Senofonte dare un salubre consiglio al capitano Agesilao intorno all'astinenza del uino, disse,* Abstine ab ebrietate, atq; insania. *Non facendo egli differenza frà un pazzo, e un ubbriaco, perche il pazzo non porta rispetto nè à Rè, nè à Imperatori, Duchi, Principi, ò altra sorte di persone, ma à tutti dà bastonate da orbo, e tale è l'ubbriaco; onde ben disse Sofocle, che la persona ebra era priua di*

secunda secundæ q. 148. art 4.

Gola che cosa sia.

Dionisio e Libero perche finto insano.

Consiglio di senofonte. intorno all'astinenza del uino.

di mente, e Filemone soleua direche colui, che hà perduto il ceruello per lo troppo uino, non sà, se egli sia uiuo, però non si può dire, ch'egli goda la uita, e Cicerone, Mente recta uti non possunt multo cibo, potuq; repleti *Onde da gli ubbriachi si sentono risi immoderati, e uarie ciancie inutili, e parole buffonesche, e S. Agostino con poche parole narra i danni dell'ubbriachezza, dicendo, ch'ella toglie la memoria, dissipa il senso, confonde l'intelletto, desta la libidine, impedisce la lingua, corrompe il sangue, debilità le forze, accorta la uita, e consuma ogni bene; Per questo Dante Poeta Fiorentino loda quel primo secolo di Saturno; doue non s'andaua in cantina à spinare le tine, ma con le mani si correua à i ruscelli d'acqua fresca, e limpida, dicendo,*

Dante loda quel primo secolo di saturno

Lo secol primo quant'oro fù bello:
Fè saporite con fame le ghiande
E nettare con sete ogni ruscello.

S. Agostino dissuade l'ubbriachezza.

S. Agostino scriuendo alle uergini, si come da un canto loda loro la sobrietà, così dall'altro li dissuade estremamente l'Eribetà dicendo Ebrietas est flagitiorũ omnium mater, culparũq; materia, dux criminum, origo uitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguę, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania uoluntaria, ignominiosus languor, turpitudo, morũ dedecus uitæ, honestatis infamia, animæ corruptela: *Cioè madre di tutte le sceleraggi*

gini, radice di tutti i uitij, turbamento del capo, souuersione de' sensi, tempesta della lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia uolontaria, infermità ignominiosa, bruttezza de' costumi, dishonore della uita, infamia dell'honestà, e corrottela dell'anima. Catone soleua dire, che l'ubbriachezza era una pazzia uolontaria, e, perche questa uiolenta tutte le potenze interiori, Platone disse, che la persona ebra ha dentro di se un animo tirannico. Dionisio Ariopagita riferisce, Platone hauer detto esser l'ubbriachezza un destro giocatore di lotta, per che fà gentilmente mancare i piedi, mettendo la gambarola. I mali poi, che uengono dall'ubbriachezza, sono infiniti; Plinio dice, che frusta la memoria, e cagiona sogni spauenteuoli; Giouenale dice.

Detto di Catone.

Detto di Platone.

Mali che regeno dall'ebriechezza.

Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis, et capitis quæ sunt discrimina nescit.

Vn altro gran danno esprime Giouenale nella satira prima; dicendo,

Hinc subitæ mortes, atq; intestata senectus.
It noua, nec tristis per cunctas fabula cænas,
Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Danno c'apporta l'ebrietà epresso da giouenale

Dall'ubbriechazza uiene poi anco quest'altro male, che chi beue eccessiuamente nõ può tener cosa secreta, e per questo cred'io, che gli antichi usassero quel prouerbio. Vinũ caret clauo; *per dimostrare, che doue regna l'ubbriachezza nõ ui può esser modo, nè misura d'alcuna sorte. Cosa che tocca Ouidio in questi uersi,*

Nox

Nox, et amor, uinũq; nihil moderabile ſuadent:

Illa pudore uacat, liber amorque metu.

E quà allude Atheneo in quel uerſo,

Inſanire facit ſanos quoque copia uini.

Onde il Petrarca diſſe.

La gola, e'l ſonno, e l'otioſe piume
Hanno dal mondo ogni uirtù sbandita,
Ond'è del corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura, uinta dal coſtume.

E finalmente i mali cagionati dal uino ſono tocchi gentilmente da Virgilio, dicendo,

Mali cagionati dal uino tocchi da Virgilio.

Nec Veneris, nec tu uini capiaris amore;
Vno namque modo uina, Venusq; nocent.
Vt Venus eneruat uires, ſic copia Bacchi
Eneruat greſſus, debilitatque pedes.

Mali, che uengono dal mangiar diſordinato.

Mà doue laſcio i nocumenti della gola, che uengono dal mãgiare diſordinato? quali connumerando Chriſoſtomo ſanto, dice, Corpus ex forti fit debile, ex agili graue, ex formoſo deforme, ex ſano ægrotum, ex iuuene antiquum, & ueteranum, ex uiuoq; mortuum. *E il ſauio dice,* Plures occidit cràpula, quam gladius. *Cioè, più uccide il mangiar diſordinato, che non fà il coltello. Queſti uitij ſono quelli, che ſi trouano infallibilmente nelle donne sì della gola, come dell'ubbriachezza, onde il Mantouano Homero, tribuendo molti epiteti alle donne, le chiama particolarmente con quello,* Voraces, & Bi-

baces

baces; *cioè Crapuliere, & Beuitrici: e molto tempo inanzi a lui Ariostofane le chiamò Vinose: onde di loro al proposito Euripide dice,*

Donne Vinose.

Vini bibaces, proditrices, garrulas,
Nihilque sanum, magnum uiris malum

Et altroue parlando pure di loro disse,

—— ò bibacissimæ,
Et omni arte machinantes bibere.

Senarco, per dimostrare l'apptenza c'hanno le donne del uino, induce una uecchia nõ senza gratia alla figliuola dire le seguenti parole; Sit mihi te uiuente, ò filia, liberum ut bibens uinum interearn. *Così Plauto induce una donna, sentito il fiato del uino sparso, à dire i seguenti uersi, n'quali mostra ogni sua felicità esser nel uino, dicendo,*

In Pentath.

In Curul

Flos ueteris uini meis naribus obiectus est:
Eius amor cupidam me huc prolicit per tenebras.
Vbi ubi est? prope me est; euax habeo: salue anime mi,
Liberi lepos. ut ueteris uetusti cupida sum?
Nam omnium unguentum odor, præ tuo nausea est.
Tu mihi stacte, tu cinnamomum, tu rosa,
Tu crocum, & casia es, tu bdellium: nam ubi
Tu prosusus, ibi ego me peruelim sepultam.

Appetenza del uino nelle Donne.

O questa sì, che doueua eßere una Gaza insuppata; e però non senza ragione l'Apostolo Paulo auisa le donne,

donne della sobrietà, Nolite inebriari uino, in quo est luxuria, *e Salomone*, Vinum est luxuria, *come bene è registrato ne i Decreti*, de uita, et honestate clericorũ. Vina parant animos Veneri, *disse Ouidio, e per questo Aristofane chiamò il uino latte di Venere, perche il uino prouoca alla lussuria, alla quale sono le donne deditissime*. Mulier ebriosa, ira magna, et contumelia, et turpido eius non regitur, *dice l'ecclesiastico. Il qual luogo Clemente Alessandrino allega, uolendo mostrar, quanto sia brutto il ber souerchio in questo sesso donnesco.* Et Venus in uenis, ignis in igne fuit, *disse Ouidio, e S. Giouanni Chrisostomo sponendo quel luogo d'S. Matteo*, Cum esset despõsata mater eius Maria. Omnis (*dice egli*) mulier, quæ uinolenta, & comessatrix est, eadem quoque meretrix est *Et è uerissimo, benche Euripide presso à Stobeo nel capitolo terzo si sforza di prouare, che Bacco non sia altrimenti quello, che faccia la donna incontinente, ma che sia per sua naturale inclinatione. Per questo da' Romani fù interdetto alle lor donne il uino, si come scriue Dionigi Alicarnasseo nel secõdo libro, e Polibio nel sesto, e M. Catone in una sua oratione della dote, Cicerone ne i libri della Republica, che è citato da Nonio Macerllo nella parola* Temetum, *che così appellauano il uino gli antichi Romani, onde è formata la uoce* Temulenta, *cioè, ubbriaca. Trouiamo fra gli essempi, come la moglie d'Egnatio*

Romani proibirono alle dõne il uino.

Mecenio

fù morta cõ un pezzo di legno dal marito, pche haue ua beuuto uino, et egli fù assoluto dell'homicidio da Romolo. Fabio Pittore ne gli annali scriue, che una matrona fù fatta morire da i parenti di fame, percioche haueua tenute nascoste le chiaui della cãtina uolẽdo tal uolta bere sẽza, che alcuno lo risapesse. Sesto Clodio nel sesto libro de' Dei narra, che Fatua fù battuta dal marito Fauno tãto, che si morì, pcioche haueua beuuto una gran misura di uino. Il Biõdo nel quinto libro della sua Roma Trionfante scriue, d'hauer ueduto, e letto un'istromento, ò carta di dote, la quale era fatta CCC. anni auãti, ch'egli la leggesse, in cui il marito permettea di lasciar ber uino alla moglie per otto giorni dopo il parto, e nel tẽpo dell'infirmità, et ogni festa anche dargliene un bicchiere; Ma la quãtità, e la qualità del uino, che beuono à tẽpi nostri le donne, è tale, che sempre sarebbono ubbriache, se non fosse la grande humidità della loro cõplessione, che loro serue per acqua. Onde il uino da loro beuutto perde la forza, e nõ ascende al ceruello. Et per dirne il uero, che cosa si può trouar più sozza d'una dõna ubbriaca? E à questo proposito parlando S. Giouãni Chrisostomo dice nell'Homelia 26. sopra S. Mattheo. Quid turpius ebriosa muliere, quæ huc, et illuc ex temulentia peruagatur? quanto enim infirmius uasculũ est, tanto magis naufragium fit, siue libera, siue ancilla mulier sit. nam libera in medio ancillarum spectaculo deformatur, inter ancillas

Sentenza di S. Gio. Chrisostomo intorno alla donna ubriacha.

turpior redditur, ità faciunt, ut Dei munera à stolidioribus uituperētur. *Questa e la dōna ubbriaca, che se gli oscura il uedere, e la serenità, e tranquillità degli occhi, in quel modo che s'oscura il Sole dalle nubi coperto.* Nihil fœdius muliere ebria: (*dice l'isteßo santo*) obscuratur ei uisus, turbatur serenitas, et puritas oculorum, quasi nube quadam radiis solaribus succedente. *E poco dopo*: Da formosam puellam, turbulentam, loquacem, conuiciatricem, ebriam, et sumptuosam, non ne quauis re fæda ac turpi deformior est? *Stolti Greci, che riputauano l'ubbriachezza in donna una farfalla, quella, che Girolamo santo chiamò sacrilegio in donna, che spesse uolte fà far naufragio dell'honestà.*

Pazzia de Greci.

Finite le guerre di Taranto, e principiate quelle di Carthagine, e fattasi battaglia in mare frà Romani, de' quali era capo Gaio Delio, & Annone de' Carthaginesi, restarono i Romani uincitori in Sicilia, che affondarono quattordici naui, ne preser trenta, & uccisero tre mila huomini menandone altri tre mila prigioni, e fù la prima uittoria, che in mare i Romani ottenessero. Tornando Gaio col trionfo à Roma, doue lasciato haueua una sorella non men bella, che uirtuosa, nella casa della quale andò ad alloggiare, doue diede una solenne cena à Senatori, & à' Capitani, che con esso lui dalla guerra erano uenuti: la giouane, che grauida era, hauendo cenato più del solito, gli uen-

ne

ne un uomito, col quale non ſolo uomitò il mangiare, che nello ſtomaco haueua, & il ſangue delle uene, ma la creatura dalle uiſcere, e dopo l'anima del corpo. Strabone ſcriue per altrui relatione, che nell'Oceano ui è un'Iſoletta poſta inanzi alle foci del fiume Ligere, nella quale habitano le donne de' Saniniti, piene ſolamente dello ſtudio di Bacco. Narra Ruigio Frigio, che Gathis Regina della Scithia fù tanto dedita alla gola; ch'ella ordinò, che niſſuno poteſſe mangiar alcun delicato peſce; ſe ella non ui era preſente. Di Melibea Melenzona ſi legge in Hortenſio, ch'ella poſe in uſo il mangiare i Lupuli, i Cocomeri, e le Zucche noſtrane, e trouò anco l'uſo, & il modo di far la Peuerata. Poſidippo ne' ſuoi Epigrammi ſcriue, che Alguide figliuola di Magadeo fù di ſi gran gola, che in una cena ſola deuoraua dieci libre di carne, un ſtaio di pane, e tranguggiaua ſei mezzaruole di uino. Archiſtrato nel Catalogo delle sfondrate pone una uecchia, che rapiua dallo ſpiedo le carni, che s'haueuano da immolare allhora, allhora. Gnatea era tanto goloſa, che con indicibil ingordigia diuoraua le parti più uergognoſe de gli animali. Cleona giocaua à bere con qualunque huomo ſi foſſe, e da niſſuno poteua mai eſser uinta. La balia d'Aleſſandro chiamata Lacnina era grandiſſima beuitrice, & inſatiabile. Il miſero Orfeo, come narrano i Poeti, non fù egli da alcune femine

lib. 4.

Donne goloſe, et ubbriache

Gathis. goloſa.

Melibea. goloſa.

Alguide. goloſa, e beuitrice.

Gnatea. goloſa.

Cleona. beuitrice.

Lacnina beuitrice.

mine ubbriache uscciso?

Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramente laceraro; e morto
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo.

Orfeo amazzato da Femine ubbriache

Lepida figliuola di Domitio, e d'Antonina maggiore, che nacque di Marcello, e fù moglie di Galba Imperatore, p la sua ubbriachezzza fu cōdānata à morte. O queste donne si haurebbono bisogno dell'acqua del fonte Clitorio dell'Arcadia, ò uero dell'oua delle ciuette lesse, per farli perdere il gusto del uino. Ma poi che habbiamo ragionato di queste donne, che non hanno mai hauuto appetito di mangiare, & un velo nel naso, che non hanno potuto bere, ragioviam dell'Inuidiose.

Lepida ubbriacha

Acqua Clitoria leua il gusto del uino.

Delle Donne Inuidiose Discorso. VII.

L'INVIDIA è uito, che inchina colui, che l'hà ad atristarsi, e icrescerli dell'altrui bene l'Hidra era dipita da gli antichi per geroglifico dell'Inuidia, perche si come ella uiene dal fango puzzolente, così l'Inuidia nasce nelle persone sporche, e uili. Silio Italico mette l'Inuidia trà le pesti, e trà i mostri, che sono nell'inferno, che con ambe le mani si stringe la gola: e Ouidio la dipinge in forma

ma di donna col uolto pallido, il corpo magro; gli occhi biecchi, i denti rugginosi, il petto colmo di fele, e di ueleno carca la lingua: onde le donne si fanno conoscere per tali ad ogni lor parlamento, & atto, hauendo questo uitio nelle midolle coll'ossa inserto, come dice Aristotile, Auicenna, & Alberto Magno, & Euripide anch'egli disse,

Donna mente inuidiosa.

Mulieris mens inuidiosa res est.

E Menandro presso à Luciano disse, l'Inuidia esser cosa molestissima, e compagna perpetua della donna. Aristotile nel nono degli animali dice, che frà tutte le uirtù, che in se hà la donna possiede queste: è inuidiosa, maldicente, mordace; mendace, ansiosa, e facile alla disperatione, all'inganno; stolta, e uigilante al male: e per questo Apuleio la chiamò maluagia, e scelerata. Virgilio dipingendo l'Inuidiosa Giunone, chiama l'Inuidia di quella una ferita eterna nel primo libro della sua Eneida; e ben lo dimostra nelle parole, ch'egli le ascriue.

Virtù della Donna.

Cum Iuno æternum seruans sub pectore vulnus.

Giunone inuidiosa.

Scriue il Landino, che Sepia gentildonna senese portaua tanta inuidia allo stato senese, trouandosi ella in essilio in Colle, ch'essendo rotti i Senesi non molto lontano da Colle, prese tanto giubilo, che alzando gli occhi al Cielo disse, fammi hoggi, Signore, il peggio, che tu sai, che io uiurò, e morrò contenta.

Sepia inuidiosa.

Aidona Inuidiosa.

D'Aidona narra Diodoro, che portando estrema inuidia alla moglie di Absione suo cognato credendo al buio ammazzare uno delli figliuoli di quella, uccise imprudētemēte Ithilio suo figliuolo. Inuidiosa fù Circe uenefica, ch'infettò il fonte doue si lauaua la bella ninfa Scilla sua riuale. Sarra portaua inuidia ad Agar dopo, ch'ella hebbe fatto figliuoli. Così Racchele, pch'ella era sterile, portaua inuidia à Lia sua sorella. Cernens autem Rachel quod infęcūda esset, inuidit sorori suæ. *Anna ancor ella pch'era sterile portaua inuidia à Fennena, benche nō fosse mortale l'inuidia, e per questo mormorādo contra di lei fù percossa di lepra, come si legge à i numeri al* 22. *Adam fù inuidiato da Eua, e pciò l'humiliò: Sāsone fù inuidiato dalla donna, e perciò le leuò la fortezza; fù inuidiato Loth per la sua castità, perciò la donna lo prouocò all'incesto. Fù inuidiato Dauid per la sua religione, e perciò la donna gli turbò la sua santità. Fù inuidiato Salomone per la sapienza, la donna lo ingannò: fù Giobbe inuidiato per la sua patienza, che la donna lo prouocò à sdegno. Ma ragioniamo delle Vanaglorio-se.*

Circe Venefica Inniuiosa.

Sara.

Rachele.

Anna inuidiosa.

Maria inuidiosa.

Eua inuidiosa.

Delle Donne Vanagloriose Dicorso. VIII.

ARISTOTILE nel quarto libro della Politica dice, che colui, ch'e desideroso di gloria uana, merita esser chiamato più uituperoso del bugiardo; perche Ambulantes per uanitatem, uani facti sunt, *disse S. Girolamo; e con questo nome sarãno le donne meritamẽte chiamate, come quelle, che infallibilmente ambiscono honori, degnità, ò altra cosa fuori de i meriti loro, e perciò Chrisostomo santo sapendo quãto le donne da questo uitio siano tocche disse nell'Homelia decimaterza sopra l'epistola di S. Paulo à gl'Efesi,* Habent *(dice egli)* mulieres in se quoddam uanæ gloriæ studium. *Quindi tu sentì, che si uantano del lor nascimento nobile; ò delle molte ricchezze loro, ò delle gratie spiriituali, c'hanno da Dio. Delle prime scriue* Osea gloria eorum à partu, & ab utero. *Delle seconde e scritto ne' salmi,* Confidunt in uirtute sua, et in multitudine diuitiarum gloriãtur. *Delle terze dice di nuouo Osea,* gloria in ignominiá commutabo. *Questa Vanagloria tira souente le donne alla gloria uitiosa, ch'e il uantarsi de' peccati, l'andare altiere d'esser grã peccatrici, far male senza alcũ rossore, anzi stimarsi degne d'honore per le sue colpe, e di queste tali disse il Profeta,* Gloriantur cum malè fecerint;

Donne uanagloriose.

fecerint, et exultant in rebus pessimis. *Di Vana gloria piena fù Elsenice, come narra Fulgoso, figliuola di Melchiede Atheniese, che tutta una notte si sottomesse à Polignotto Pittore, acciò la dipingesse fra le belle dõne Troiane, le quali egli dipingeua in Athene, dipingendo la guerra Troiana. Vanagloriosa fù Samaritana figliuola di Giudone da Polenta, & moglie d'Antonio Scaligero Signor di Verona, che uenne in sì fatta pazzia per la sua bellezza, ch'essa più che altri n'era inamorata, e non credeua, che alcuno mortale foße degno di goderla, e si doleua, che Gioue non discendesse dal Cielo, per fruir tal beltade, credendola celeste, e non mortale. O che insipida persuasione, ò che compiacenza temeraria, ò che baldanza troppo insoppórtabile; questa si doueua hauer posto il suo ceruello dentro alla Fucina di Vol cano à farlo bollire, e ui doueuano esser stati Sterope, e Bronte con mantici soffiando per affinarlo. Volendo gli antichi sapienti notare nelle donne il uitio della Vanagloria, arroganza, e temerità, dissero, che Niobe figliuola di Foroneo Re de' Peloppponese, ò secondo altri di Tantalo, & Eurianassa, & moglie di Anfione, essendo madre di quatordici figliuoli, sette maschi, e sette femine; mentre si gloriaua della moltitudine dei figliuoli, & della sua bellezza, & haueua ardire non solo paragonarsi con gli Dei, ma anocra tenersi di loro maggiore, onde per questo Ouidio nel libro 6. delle Metamorfosi*

Elsenice uanaglo-riota

Samaritana uana--gloriosa.

Niobe uanaglo--riosa.

morfosi, così l'induce à dire.

Quis furor auditos, inquit, præponere
uisis
Cæleſtes? aut cur colitur Latona per aras?
Numen adhuc ſine thure meum eſt?

Con quel che ſegue. Così commoſſe Febo, e Diana a sdegno, & ira, che con le ſaette furono da queſti Dei morti tutti un dopo l'altro, per il che la madre uinta dal dolore pregò gli Dei foſſe trasformata in marmo; onde di lei ſi legge così in quei uerſi di Antipatro,

Tantalis hæc ipſa: hæc bis ſeptem pignora
edoem.
Ventre tulit; mactat Phæbus, et alma ſoror:

E poco dopo:

Tantale, teq; tuoq; necauit ſanguine natam
Lingua. tibi lugens ſaxea forma timor.

Che altro uolſero dimoſtrare per Niobe figliuola di Tantalo, cioè dell'auaritia, e di Eurianaſſa, cioè dell'opulenatia, che la ſuperbia, e uanagloria? quali naſcono da queſti duoi uitij, che di tal maniera ſono radicati ne i cuori delle donne, che ò per copia de' figliuoli, ò per ricchezze ſono cagione, ſiano da loro ſprezzate tutte l'altre, e dimenticandoſi queſte coſe hauere dalla potente mano di Dio tutte riceuute, così gonfiano l'animo, che ſprezzano eſſo Dio; l'ira del quale perciò non potendo fuggire perdono in un ſubito quello, pur ilquale tanto ſi

gloriauano

gloriauano, onde uedendosi poi in tanta miseria, rimangono talmente stupefatte, che più à statue di marmo, che à donne s'assomlgliano. Così anche Torquato conoscendo la Vanagloria donnesca fà discoprirsi Clorinda ad Aladino, e dire le seguenti parole,

Clorinda uanagloriosa.

Cant. 2. st. 46.

In son Clorinda, disse, hai forse intesa
Tal'hor nomarmi, qui, signor ne uegno
Per ritrouarmi teco alla difesa
De la fede commune, e del tuo Regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l'humili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, ò pur tra'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

Hor tanto basti.

Delle Donne Ambitiose Discorso. VIIII.

D. Ro.2. 22.q.1. art.1.

Che sia Ambitione.

'AMBITIONE (dice Francesco Patritio nel sesto libro della Republica(non è altro, che un appetito immoderato dishonore; c'hà la persona in se stessa, se bene ueramente dentro di se non si conosce di certi honori esteriori eßer meriteuole, e questa fù chiamata dal Profeta un fuoco, et una fiamma, ch'arde il core degli ambitiosi e sempre sono da questo stimolo martirizzati, e qui-

ui

ui bene ſpeſſo ſi ueggono di belle tenzoni frà le donne (eſſendo che da capo à piedi tutte ſono coperte di queſta peſte) non uolendo l'una all'altra incontrandoſi ceder la ſtrada, dicendo l'una, mio marito è Dottore, l'altra il mio è Cauagliere, l'una io ſon di nobil ſangue, l'altra, & io ſono di nobil famiglia, e tutte, ſe foße poſſibile, uorebbono eſſere della ſchiatta di Ruggiero, e bene ſpeſſo ſi notano frà loro uillanie, parole inſolenti, ſpente, urti, caſcate in terra, e co' zoccoli, o pianelle alla uolta della teſta ogn'una di loro cerca di percuotere la compagna. Per queſto Chriſoſtomo ſanto diſſe, che l'ambitione rendeua ciechi gli ambitioſi, perche la perſona ambitioſa non nota i ſuoi difetti, ma ſolamente è dominata dal ſenſo, & eſſa poi è ſchernita dalle perſone di giuditio; e ſi rode da ſe ſteßa; come un tarlo, non ſtà mai bene, ſempre uiue con faſtidio, ſtà inquieta del continuo, deſidera ſtati, ricchezze, e grandezze, e queſti deſiderij immoderati non procedono ſe non dall'ambitione, pur dourebbe eſſer ſpenta da queſte donne con la falce della memoria della loro baßezza, penſando, che non ſono altro, che donne, e quanta ſia la ſua miſeria, conſiderando, che furono nel Paradiſo, che poteuano eſſer in Cielo, che ſono hora nel mondo, e che ſaranno dopo queſto breue ſtoppino di uita nella ſepoltura: e come nel Paradiſo terreſtre furono innocenti, in Cielo ſarebbono ſtate beate, nel mondo ſono hora aggrauate da tribolationi, e nel ſepol-

Effetti dell'Ambitione.

cro deuono eßer esca de' uermi. Che Ambitione fù quel la di Rosana moglie d'Aleßãdro Magno (di cui racconta Plutarco) che mortogli il marito, era molto honorata da' Macedoni, e p un certo istinto d'ãbitione chiamò à se cõ lettere finte Statira di Dario, e la fece ammazzare, e gettare in un pozzo? Chi può tacere l'ambitione di Tullia, che machinò la morte di suo marito, e di sua sorella minore, per maritarsi cõ Tarquinio suo cognato? Chi non si prende scherno dell'ambitiosa Semiramis moglie di Nino? laquale uinta dall'ambitione, e dal desiderio di regnare, con dolci lusinghe, e con artifitiosa piaceuolezza ottenne dal marito di potere per cinque giorni esser Reina con piena autorità, nel qual tẽpo usando la regal possanza, fece uccider il marito, et occupò il regno per se. L'ambitiosa Elfrida ci dà à conoscere, che le passioni nõ lasciano giudicare à queste donne diritto, perciochè ella giudicò, che il suo Elteredo douesse succedere nel regno di suo padre, per esser suo figliuolo, e ne uoleua priuar Edouardo, cui cõueniua, si come à primogenito: e finalmente non potendo ella uenire à' suoi disegni con gli argomenti, ui uolle uenir co' tradimẽti, che gli diede bere, e insieme cõ un pugnal ferillo nelle uiscere, õde il misero giouane, mãdãdo il uino, e'l sãgue fuor d'una istessa piaga, cadde à terra, e morì. E cio auenne l'anno 981. ma leggi la uita di S. Edouardo nel secondo libro delle uite de' santi di Monsig. Vescouo Fiãma, che benissimo hauerai la uita dell'ambitiosa Elfrida. Chi può con liete orecchie sẽtir nomar Ciãghellari? di cui scri

Rosane ambitiosa

Tullia ambitiosa

Semiramis ambitiosa.

Elfrida ambitiosa

ue il Lãdino, ch'essẽdo andata una mattina alla predica, et essẽdo prĩcipiata, e nõ rizzãdosi in piedi alcuna di quelle donne, che la predica udiuano, per honorarla, p ãbitione ne scapigliò molte, p il che nacque tãto riso, e tumulto, che la predica rimase imperfetta.

Ciãghella Ambitiosa.

Delle Donne Ingrate. Dicorso X.

SENECA quello, che per suoi diuini precetti si può chiamare specchio della uita humana, ragionando sopra l'ingratitudine, e quai con uerità debbano esser chiamati ingrati, disse, che colui ueramente è ingratissimo, è maggiore di tutti gli ingrati, ilquale si scorda della buona opera, e benefitio riceuuto: e Cicerone anch'egli lasciò scritto, che colui, c'ha riceuuto benefitio, e lo nega, è ingrato: ingrato chi lo dissimula, ingrato chi nol rende, ma ingratissimo è sopra tutti gli ingrati chi se ne scorda. Celio Rodigino nel libro 11. delle sue antiche lettioni al capitolo decimo settimo dice il uitio dell'ingratitudine di gran uantaggio superare tutti gli altri uitij. I Persi, come scriue Senofonte in Pedia Ciri nissun uitio puniuano più acerbamente dell'ingratitudine, e chi era ingrato era infami, e senza dubio questo uitio è ne i cuori delle donne rinchiuso, come prouò il prouerbioso Diogene ne' suoi prouerbi: e fù notato dall'Ariosto nella persona dell'in-

Ingrato chi sia.

lib. I.

dell'ingratissima Angelica verso l'amante Orlando, dicendo,

O conte Orlando, o Rè di Circassia,
Vostr' inclita uirtù, dite, che gioua?
Vostr'alto honor dite in che prezzo sia,
O che mercè uostro seruir ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei u'usasse, ò uecchia, ò nuoua
Per ricompensa, ò guiderdone, ò merto
Di quanto hauete mai per lei sofferto.

Angelica ingrata. Cāto.xix. st. 31.

Così Lidia per l'ingratitudine commessa verso l'inamorato suo Costante dolorosamente dal fumo circondata piange,

——Lidia son'io
Del Rè di Lidia in grand'altezza nata,
Quì dal giuditio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io uissi, spiaceuole, & ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Lidia ingrata.

Così l'amoroso Petrarca notò la sua donna d'ingratitudine, quando nella Sestina,

A qualunque animale alberga in terra,

Mostra lei non voler hauer compassione di lui, e se ne dispera, dicendo,

Non credo, che passasse mai per selua
Sì aspra fera, ò di notte, ò di giorno;

C.xxxiiii st. 11. Laura in

Come

Come costei. ——

E più di sotto,

Ma io sarò sotterra in secca selua,
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch'à si dolce alba arriui il sole.

E l'Ariosto di tutte le donne parlando disse,

Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua trà loro oncia di buono.

Ma passiamo ad altro.

grara sesti na I.

Delle Donne crudel, & Empie Disco. XI.

AH *crudele* genus, nec fidum fœmina nomen? *disse Tibullo, nel terzo libro dell'Elegie, e della crudeltà parlando S. Thomaso nella seconda della seconda, dice, che dirittamente ella s'ppone alla clemenza. Ambrosio santo dise, che l'incrudelire era ꝓpriamēte da bestia. Mercurio Trismegisto anch'egli disse, che quādo una persona incrudelisce contro l'altra, tutte le uirtù de' Cieli gridano à Dio. S. Girolamo disse, che la misericordia ci leua in sù, & la crudeltà ci manda in giù.* Sicut misericordiæ sursum ad Deum eleuat; istà de orsum crudelitas in infernum. *Si legge di Pitagora, ch'egli fù tanto nemico della crudeltà, che prohibì à gli huomini l'incrudelire fin contro gli animali. E Licurgo riferì à i Lacedemoni; che Apollo gli haueua*

q. 158. art. I.

Intētione di Pittagora.

Detto di Licurgo.

detto

detto, che le porte della felicità erano chiuse à crudeli, & aperte à pietosi. Questa crudeltà è quella, che Alberico nella legge Filia in orbitate ff. de inof. testam. *dice trouarsi nelle donne; e perciò sono appellate cagne, e per questo Simonide le chiamò cagne ornate, però Menandro disse,*

Crudeltà trouasi nelle donne.

Æqualis lænæ, est mulieris crudelitas.

Et altroue,

Ferarum omnium immitior fœmina.

Tutte le donne sono crudeli ma principali le matrigne.

E quasi tutte sono crudeli le donne, ma principalmente le matrigne, alle quali sono diuersi epiteti attribuiti, come crudeles, diræ, immanes, sæuæ, immites, truces, funestæ, terribiles. *Onde Seneca nel libro quarto delle Controuersie dice di loro parlando,* Sed adhuc crudelis, et pertinax nouerca, post omnia deuicta, nihilominus sæuit; *Et Ouidio nell'Epistola di Medea à Giasone;*

Sæuiet in partus dira nouerca meos?

E Claudiano nel terzo libro del ratto di Proserpina,

In diræ subitò mores transisse nouercæ.

E Virgilio nel secondo della Georgica.

Pocula si quando sæuæ infecere nouercæ.

E Ouidio nel terzo libro de Tristibus,

Nam quid in Hippolito est; nisi sæuæ flamma, nouercæ?

E Seneca nell'Ottauia.

Tulimus sæuæ iussa nouereæ.
Hostilem animum, vultusq; truces.

E Statio

E Statio nel secondo delle Selue

—cui sibila serpens
Poneret, et sæuæ uellent seruire nouercæ.

E Valerio Flacco nel primo de gli Argon.

—Heu sæuæ formido nota nouercæ.

E la Glosa nel capitolo Pastoralis de re iud. in uerbo principia, *dice,* Solent nouercæ in priuignos sæuire. *Et Ouidio nel primo delle Trasformationi.*

Lurida terribiles miscent aconyta nouercæ.

E Menandro,

Terribilius non aliud nouerca malum.

Et Euripide in Alcestide.

Hostis enim consequens nouerca liberis
Prius genitis, uipera nihilo mitior.

E Seneca nell'Hippolito,

Audite Athenæ, tuq; funesta pater
Peior nouerca.—

Hippolito casto.

E questo nasce, perche non hanno fatto loro i figliuoli; e come matrigne crudeli gli inducono il più delle uolte in infelice fine: come leggiamo per l'historie esser auuenuto ad Hippolito (come racconta Giouanni Tarcagnotta nella prima parte delle sue historie) ch'essendo uenuto in Athene, tosto che'l uide la matrigna Fedra, miseramente se n'inuaghì: onde andata poi col marito in Trezene à uisitare Piteo, richiese dishonestamente il garzone, non credendo hauerne la repulsa, che ne hebbe,

E rinol-

riuolgendo poi questa in odio il grande amore, tosto che fù ritornata in Athene, forte con Teseo si dolse della temerità del giouane, che le haueße in Trezene laida, e dishonesta dimanda fatta. Restò l'afflitto padre attonito, udendo questo, e prestandoui fede, mandò tosto per un suo fidato à fare al figliuolo intendere, ch'esso haueua ben saputo ciò, che con Fedra egli negotiato hauesse. Ippolito, quando gli fù questa ambasciata fatta, andaua in carretta, e tanto ne sentì affanno (la malignità della donna ueggendo) che per dolore quasi di se uscito, si lasciò di mano cadere il freno de' caualli; i quali di non sò che spauentati, si posero con tanta fierezza in fuga, che il fecero cadere, e strascinandolo il lacerarono disgratiatamente, e morì: onde il Petrarca nel primo trionfo d'amore, di questo parlando, dice,

Vdito hai ragionar d'un, che non uolse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi prieghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intention casta, & benignae
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra, amante terribile, e maligna:
Et ella ne morio, uendetta forse
D'Ippolito.——

Fedra s' amazzà.

Che udita la morte poi del giouane, per dolore, ò pure spinta dal uerme della sua istessa coscienza, ammazzò se stessa. Di Laodice moglie d'Ariarace

Rè

Rè di Capadocia ſcriuono Sabellico, e Fulgoſo, ch'eſſendo reſtata uedoua con ſei figliuoli maſchi, dubitando, che non la ſcacciaſſero del regno, diede la morte à cinque, l'altro, ch'era à balia fù da'parenti liberato, e creſciuto poi ſucceſſe nel regno, e con la morte caſtigò l'empia madre. Euridice Regina de' Macedoni per dare il regno ad un ſuo adultero dopo la morte di ſuo marito auuelenò i proprij figliuoli, Aleſſandro, e Perdica figliuoli d'Aminta: onde Giuſtino Hiſtorico nel libro ſettimo, eſclamando contra di lei, dice, Indignum prorſus libidinis cauſſa liberos à morte uita priuatos. *Ma non le uenne fatto il diſegno, perciòche ſi tenne maggior cura d'un fanciullo, ch'era reſtato di Perdica, che non ſi era fatto del padre, e del zio, e Filippo reſſe un tempo il regno, come tutore del nipote, non come Rè. Pontia per ſpoſare l'adultero diede la morte anch'ella à duoi figliuoli, onde Giouenale di lei nella Satira ſeſta cantando diſſe,*

Laodice crudele madre lib. 12.

Euridice crudele. madre.

Pontia madre crudele.

——ſed clamat Pontia, ſeci,
Confiteor, pueriſq; meis aconytà paraui,
Quæ deprenſa patent: facinus tamen ipſa peregi.
Tune duos una, ſæuiſſima uipera, cæna?
Tune duos?——

Di Medea ſi legge, ch'eſſendo abbandonata da Giaſone, non ſolo per iſdegno, & empietà ucciſe

Medea crudele madre.

duoi suoi figliuoli in faccia del padre; ma anco ra desideraua, se fosse stata grauida, ammazzare il figliuolo nell'istesso uentre, per questo Seneca l'induce à parlare con Giasone, e dire,

—— ut duos perimam tamen
Nimium est dolori numerus angustus meo.
In matre si quod pignus etiam num latet
Scrutabor ense uiscera, & ferro extraham.

Medea ammazza Absirio.

E di costei narra Diodoro, che per poter meglio seguire il suo Giasone senza esser impedita dal padre, fece il fratello Absirio in più pezzi, per dargli occasione di trattenersi per uia: della qual cosa parla Ouidio nell'infrascritto modo,

Atq; ità diuellit, diuulsaq; membra per agros
Dissipat, in multis inuenienda locis:
Ne pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentesq; manus, sanguineumq; caput.
Vt genitor luctuq; nouo tardetur, & artus
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

Fauola del nascimento di Meleagro

Sono alcune, che fauolosamente dicono, che quando Meleagro nacque, le Parche dissero una notte ad Altea sognando, che allhora doueua il fine della uita di Meleagro uenire, quando quel legno, (& era quello un tizzone estinto) si abbruciasse. Poiche il fanciullo fù nato, giudicando ella, che

che nel conseruare quel legno, la uita del figliuolo consistesse, lo conseruò con grandissima diligenza, & poi ch'ella accesa per la morte de i fratelli grauemenete si sdegnò, ardendo quel tizzone, si dice, che fù cagione di far morire il figliuolo; la qual cosa è scritta egregiamente da Ouidio nel libro decimo delle Trasformationi: e l' Anguillara dice, parlando à lei,

Ahi madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Vuoi diuenir per tal uendetta infame?

Ma Diodoro Siciliano nel quarto libro della sua Historia narrando il caso di Meleagro, dice, che sdegnata la Dea Diana contra quei popoli, e spetialmente contra di Oeneo padre di Meleagro, per i molti sacrifitij, ch'egli faceua à tutti gli altri Dei, fuor che à lei, mandò il porco Calidonio di smisuratata grandezza, che per tutta quella prouintia ogni cosa guastasse, e mettesse in ruina. Meleagro, che all'hora era nel fiore dell'età sua, & ualoroso molto, prese seco molti compagni, e si mosse per torre à questa bestia la uita, e con un dardo, ch'egli le lanciò, l'ammazzò, e per consentimento di tutti riportò della morta bestia il premio, che fù la pelle di quello animale: & essendosi à quella caccia ritrouata la figliuola di Scheneo Atalanta, egli del di lei amore acceso, a lei quella pelle, come per la lode dell'uccisa fera, concesse:

Historia uera di Meleagro

Porco Calidonio ucciso da Meleagro.

Pelle del Porco Calidonio donata da Meleagro ad Atalanta.

e dispiacendo à i figliuoli di Thlestio, che s'erano à quella caccia trouati, che una femina forastiera fosse loro preferita, biasimando quello, che Meleagro haueua fatto, messisi in aguato, mentre che Atlanta in Arcadia se ne tornaua, la pelle gli leuarono. Meleagro mosso dall'amore, che le portaua, & tutto acceso d'ira per la ingiuria riceuuta, cercò primieramente in fauor d'Atalanta con molte osseruationi di indurgli, che uolessero contentarsi di rendere alla donna il premio da lui, come di uirtù premio, datole, & essi sprezzãdo in tutto le parole sue (et erano questi i fratelli d'Altea) gli fè tutti morire: ella stãdosi della morte de i suoi fratelli molto mesta, maledì Meleagro e porse prieghi à gli Dei immortali contra'l figliuolo, e i preghi suoi furono essauditi, mentre ella domandaua loro d'esso la morte: ma pentita poi d'hauerlo fatto morire, diede col laccio à se stessa la morte. Crudele fù Scilla bella di corpo, ma d'animo molto effe-rato; che troncò l'aureo crine à Niso padre, per dare il regno al nemico Minosse: onde Propertio dice.

Scilla figliuola crudele.

Tuque ò Minoa uenundata Sylla figura,
Tondes purpurea regna paterna coma.
Hanc igitur dotem uirgo desponderat hosti.
Nise tuas portas fraude reclusit amor.

Et Ouidio nel primo dell'Arte,

Filia purpureos Niso furata capillos.

E Virgilio,

Apparet liquido sublimis in aere Nisus.

Et

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.
Quacunque illa leuem ſugiens ſecat æthera pennis;
Ecce inimicus atrox magno ſtridore per auras
Inſequitur Niſus.——

Liuio, e Giuſtino Hiſtorici non poſſono ſoportare l'empietà di Tullia figliuola di Tarquinio, come quella, che fece ſcorrere il carro ſopra la faccia del morto padre, reſiſtendo i caualli à tanta empietà di quella, della qual coſa parla Ouidio nell'infraſcritto modo, che ſegue,

Tullia figliuola crudele.

Filia Carpento patrios initura penates
Ibat per medias alta, feroxq; uias.
Corpus ut aſpexit, lacrymis auriga profuſis
Reſtitit, hunc tali corripit illa ſono.
Vadis, an expectas pretium pietatis amarum?
Duc inquam inuitas ipſa per ora rotas.
Certa fides facta eſt dictis; ſceleratus ab illa
Vicus, et æterna res ea preſſa nota eſt.

Faſt. 6.

Non ſi tace della crudeltà di Numuliſiata, di cui racconta Valerio Maſſimo, ch'eſſendo figliuola di Diogiride Rè di Tracia, fù tanto ſcelerata, empia, e crudele, che faceua ſegar gli huomini uiui per il mezo, & mangiare à padri i figliuoli. Plutarco, & Appiano raccontano, che Fuluia moglie di

Numuliſiata crudele.

Fuluia caudele.

Marc' Antonio fece morir molti, e per inimicitia, e per danari: & hauuto il capo di Cicerone nelle mani, apertogli la bocca tirò fuori la sua lingua, & forolla con gli aghi, ch'ella usaua per ornamento del capo. D'Elisabetta Milanese narra Gasparo Bugato nelle sue historie, ch' ella faceua uezzi à tutti i putti, che passauano dalla sua porta, gli chiamaua in casa, gli ammazzaua, gli salaua à guisa di carne porcina, & alla giornata gli mangiaua. Di Ferotinia racconta Marc' Antonio Sabellico nelle sue Historie, che fù tanto empia, e crudele, che sdegnata un giorno fece mettere attorno alle mura delle città i miseri cittadini impalati; e sospese à quelle per le mammelle l'infelici donne. Non può patire Diodoro di nominar Progne; Plutarco Nuceria; Paulo Emilio Bianca; Pio secondo Dromilla; Battista Egnatio Zoe; il Volaterrano Drabonuzza; Eusebio Maria figliuola di Eliazaro; Tritemio Austrigilde, e la moglie di Croco Rè de' Vandali; come quella, che fù tanto crudele uerso il popolo, che persuase il figliuolo, che douesse distruggere gli edifitij, ch'erano stati edificati da gli altri Rè, & uccidere tutti gli huomini, à' quali essi haueuano perdonato, & non douesse mai perdonare ad alcuno suo nimico: perche così facendo, egli acquistarebbe perpetuo nome. E per dirne il uero, chi può soffrire di sentir

Elisabetta Milanese crudele.

Ferotinia crudele. lib. 8.

Moglie di Croco crudele.

tir nominare la crudelissima Anassarete? che non uolendo mai uedere il bellissimo giouane Isi, l'indusse à tal disperatione, che per l'impatienza dell'amore col laccio appiccò se stesso; onde dopo Ouidio disse il Petrarca:

Iui quell'altro al mal suo sì ueloce
Isi, ch'amando altrui in odio s'hebbe.

Anassarete crudele

E Virgilio nel quarto libro dell'Eneide introduce Didone crudelissimamente à dire le seguenti parole:

Non potui abreptum diuellere corpus, & undis
Spargere? non socios? non ipsum absumere ferro
Ascanium? patrijsq; epulandum apponere mensis?

Didone crudele.

Hora sia detto à bastanza di questi horridi mostri di crudeltà: de'quali se io uolessi pienamente ragionare, troppo crescrebbe il discorso, e l'opera; però fia meglio il non dirne più; che dalle cose già dette si potrà comprendere quanto se ne potrebbe dire; e della crudeltà di queste potrà conoscersi la crudeltà ancora di molt'altre, per non dire insieme di tutte.

Delle Donne Adultere, e Vagabonde. Discorso. XII.

SOLENT Mulieres maritos (*dice il Gomesio nel libro de* Actionibus) quorum copiam habent fere. gio est in l.pater ff.de cond. & de monst. nam omne rarum carum, & frequentia uilescit; ut in cap.legimus 9 3 distin. & naturaliter inhonesta appetunt; *come dice Luca dalla pena nella legge* quoties. de priuileg. scholar. *E questo suo appettito nõ è intento ad altro, che alle lussurie, à gli incesti, & agli adulterij, poco curando l'honor de' mariti; pur che sfoghino la loro insatiabil uoglia, se bene gli mettono un par di corna in testa, e come caproni uadino per le piazze da tutti beffeggiati, derisi, e mostrati à dito, e se bene alcuni sofisticando dicono, che si come l'honore è proprio della uirtù propria, e non dell'altrui, cosi il uituperio, e biasmo dee esser pena di uitio proprio, e non di uitio altrui, essendo la natura de' contrarij una medesima, e per questo concludono, che i mariti non debbono esser tenuti dishonorati, essendo l'adulterio della moglie, non del marito, oltre di ciò dicono, l'adulterio del marito non arreca alla moglie uergogna alcuna, così non pare, che il marito per l'adulterio della moglie debba rimanere uituperato:*

ma

ma così non l'intende Aristotile, e noi in altro luogo l'esplicaremo. E per hora quante ne sono state, e ne sono al nostro tẽpo di queste adultere? ah, che se fosse lecito il nominarle, farei arrossir tale; che si pensa esser tenuta donna da bene; ma poiche l'honestà nol comporta, e la creanza non lo concede; mi taccio; essendo anco tutto il mõdo infettato di questa sceleraggine così nefanda, e sporca: ma se le leggi s'osseruassero nel modo del castigarle, come già fu ordinato, son sicuro, che non se ne trouarebbeno tante, che comettessero peccati così horridi in faccia à tutto il mondo. Impose Iddio à Mosè, che l'adultera fosse tolta di uita con le pietre, & auanti anco Mosè erano abbruciate uiue le donne adultere. Gli Athenïesi non uoleuano, che le adultere entrar potessero in alcun tempio, e se u'entrauano, à ciascuno era lecito di far loro ogni ingiuria, pur che non le ammazzassero, acciòche esse più lungamente si uiuessero in quella infamia, o uero correggessero la lor uita. Gli Egittij (narra Diodoro nella sua Bibliotheca) come sapeuano, che una donna era adultera, gli troncauano il naso, acciò portando il uolto maculato, ò si emendasse, o uero publicamente da tutti fosse conosciuta. Ma felici noi, se tale istituto s'osseruasse à tempi nostri: ogn'una si guardarebbe d'incorrere in tanta infamia à tutti manifesta. In somma tutti i filosofi, tutti i Legislatori hanno insegnato, che l'adulterio si dee punire col ferro, col fuoco, co'sassi, co'l laccio,

Legge dell'addulterio Lenit. 22. Derer. 22. sen. 28. Athenïesi.

Costume degli Egitiil nel punire le dõne adnltete. lib. I.

con

con battiture, con gli essilij, e con ogni più amara, e graue pena. Rennio narra, e questo ancora conferma Solino, che si troua una fonte, l'acqua della quale non puote donna, che non sia pudica, mescolare in alcun modo col uino; i uersi sono questi,

Fonte l'acqua del quale, le donne impudiche non possono mescolar col uino.

Diauæ fons est, Camerina gignitur unda,
Quam si quis manibus non castis hauserit unquam,
Lętifico tristis non miscet pocula Baccho.

Dal quale forse l'Ariosto pigliò quella inuentione della coppa, nella quale non poteuano bere quelli, c'haueuano le mogli impudiche: e se questo si ritrouasse à tempi nostri, quante crediamo si ritirassero di non uolere in modo alcuno esperimentare di mescolare il uino con l'acqua? Ma Dio immortale, quando non ci fossero ordini, decreti, costitutioni, leggi, ò acque, che prohibissero errore così horribile, e peccato così nefando; in questo caso la natura istessa, che non ci manca, nè mancar ci sà nelle cose à noi necessarie, non c'insegna, e dimostra la grauezza di cotale errore ne gli animali bruti? alcuni de quali talmente l'abborriscono, che nulla più. Plinio nel libro ottauo dell'historia de gli animali riferisce; che le Leonesse alcune uolte sogliono inamorarsi de i Pardi, e tirarli co' uezzi all'amor loro; onde se auiene, che alcuna Leonessa resti grauida del Pardo, ella si rittira in folti boschi, e quiui lontana dal suo Leone fingendo di cacciare nutrica i suoi figliuolini nascosamente;

cap. 26. Animali bruti, che abboriscono l'adulterio. Leoni.

ma

ma se per sorte il Leone se n'auede, e ritroua i Leopardini, riconoscendoli dalla pelle macchiata, gli uccide, e sbrana, come uilissimi bastardi, e poi la madre scaccia da se, e la rifiuta come adultera, e disleale, nè più s'accompagna con lei. Così i colombi (testificano Plinio nel. 10. *et Eliano nel libro decimo quinto di uaria Historia) oßeruano molto la castità, qual cosa Propertio dice,*

cap. 34. Colombi.

Exemplo iunctæ tibi sint in amore columbæ;
Masculus, et totum fœmina coniugium.

Et oltra questa specie d'animali ui sono ancora le Cicogne, le Palombe, le Tortore, i Linci, et altri infiniti animali, iquali hanno grandemente in odio gli adulterij. Confusione per certo grandissima di queste nostre Donne; che ben che siano animali di tanta eccellenza, non si uergognano punto di consumare i mesi, e gli anni, non che i minuti, e l'hore, ne gli adulterij, opere nefande, e grauissime. Io sò bene, che ui sono delle donne buone, e che per la conuersatione delle dishoneste, diuentano ancor loro impudiche; perciò debbono ben essere oculati i mariti à non lasciar andare le lor mogli à luoghi dishonesti, ne praticar cō donne infami; perche, cum sancto, sanctus eris; et cū peruerso peruerteris. *E la mala compagnia è simile al fuoco, et all'acqua: al fuoco, perche si come il fuoco arde ogni corpo, che à lui sia uicino; così ella con l'ardore de' peccati, e con la for-*

Cicogne Palombe Tortore Linci.

Salm. 17. Mala compagnia simile al fuoco, & all'acqua.

za de' cattiui esempij abbrugia, e consuma l'anima di chiunque la segue: è simile à l'acqua, perche si come l'acqua hà maggior forza d'ammorzare il fuoco, che nõ hà il fuoco di riscaldar l'acqua, così la mala compagnia hà più forza di far, che i buoni diuengano rei: e le donne dishoneste, et impudiche, hauendo loro perduto l'honore, e la riputatione, desiderano, che tutte l'altre donne siano simili à loro, al qual proposito Filto presso Plauto auisando Liside di questo, le dice le seguenti parole,

Donne dishoneste uorrebbono, che tutte l'altre fossero simili a loro.

—— per pietatem nolo ego cum improbis
Gna te mi neque in uia, neq; in foro ullum
sermonem exequi.
Noli ego hoc seculum moribus, quibus sit:
malus bonum malum.
Esse vult; ut sui sit similis.

Però debbono le donne da bene molto ben guardarsi dal commertio delle donne dishoneste, e nõ esser uagabonde, ma stare nelle sue case rinchiuse, e serrate; perche la donna ben che sia da bene, e casta; se gli piace l'andar uagando, subito uien tenuta per donna impudica, e perciò Angelica presso all'Ariosto diceua,

Io dò però materia à ogn'un, che dica,
Ch'essendo uagabonda io sia impudica.

Cãt. viii. st. 41.

Il che fù tutto confermato da Angelo nella l. si qua illustris C. ad S. C. Orph. *dicendo*. Ea meretrix præsumitur, quæ alienas domus, nunc hanc,

nunc

nunc aliam intrare consueuit. *E questo medesimo afferma anco Salomone, mentre dice*, Garrula, et uaga, quietis impatiens, nec ualens in domo consistere pedibus suis: nunc foris, nunc in plateis. *per questo Leuinia quantunque in se stessa fosse casta, non contenta però della sua casa, fù chiamata donna di mala uita, & hauuta in sospetto, onde Valerio Flacco nel primo libro di lei scriue i seguenti uersi.*

Leuinia sospetta per esser uagabonda.

Casta nec antiquis cedens Leuina Sabinis,
Et quamuis tetrico tristior ipsa uiro,
Dum modò Lucrino, modò se permittit Auerno,
Et dum Baianis sæpe fouetur aquis:
Incidit in flammas, iuuenemq; secuta, relicto
Coniuge, Penelope uenit; abit Helena.

Così uagabonda era una Rossina puttanella, che quattro giorni staua con il marito, & il restante dell'anno andaua uagabondando, prouedendosi di dieci mariti il giorno, sempre uiuendo di uita dishonesta, ma alla fine ne riportò il meriteuole premio, traboccãdo nell'hospedale ricca di merci franzesi, & Italiane, e quiui con giusta punitione finì miseramente sua uita. Donato delle donne uagabonde parlando sopra un luogo di Terentio nell'Andria, Adon est demens ex peregrina, *dice*, Mulieres enim peregrinę inhonestæ, & meretrices habebantur, *argomentando egli della sua peregrinatione; perche poche*

Rossina uagabõda

donne

donne uagabonde si trouano; e poche donne, che si dilettino d'andar peregrinãdo, che non habbiano la mente, et il petto corrotto: saluo però il numero delle buone: se bene de his non facienda est lex. *e S. Girolamo disse:* Optima fœmina rarior est Phęnice, malarum fœminarum tam copiosa sunt examina, ut nullus sit expers malignitatis earum. *S. Gregorio Naziãzeno in quei uersi, ch'egli scrisse per documento alle Vergini, essorta le donne à star quietamente nelle sue case, amminstrare le cose pertinenti à loro, e particolarmente attendere alla lana, al lino, alla tela, et al fuso, dicendo.*

Gregorio Nazianzeno essorta le donne ad attendere alla lana, al lino alla tela, & al fuso.

Mos est mulieribus (res pretiosa) domi manere
Plurimum, et diuinis alloqui sermonibus;
Telaq;, fusoq; (hoc enim munus est mulierum)
Ancillis opera distribuere, seruos uitare,
Labijsq; uincula ferre, et oculis, atq; genis:
Neq; pedem extra uestibula sæpe habere.

S. Girolamo scriuendo à Demetriade uergine l'essorta à stare in casa, e per passar l'otio, l'auisa, che s'esserciti nell'essercitio dell'arte della lana, e dello stame. Habeto semper lanam in manibus, uel staminis pollice fila deducito, uel ad torquenda subegnia in alueolis fusa uerrantur: *Quindi Plutarco per testimonio di Bibulo narra, che dimandando Portia à Bruto, che si metteua all'ordine per andare alla guerra, un non sò che, egli in un tratto la mandò*

S. Girolamo essorta Demetriade essercitarsi nell' arte della lana.

dò a filare la lana, come si suol dire alle mogli, che spesse fiate sono importune; il che fece prima di lui Hettore presso à Homero, doue parlandogli la moglie Andromaca, le disse, che se n'andasse in casa à filare, & a tesser la lana. Però io essorto ogni donna à star quietamente nella sua casa, per non esser notata col sigillo dell'infamia, & io per me credo, che Dio non habbia data la barba alla donna, perche non hauendo à partire molto di casa, non dee temer del Sole. A questo uolse alludere Fidia pittore eccellentissimo, quãdo dipinse Venere, della quale fà mẽtione Pausania, che calcaua la Testugine, solo per dare ad intendere alle donne, che sì come quell'animale stà nelle sue guscie rinchiuso, e serrato senza strepito, così la donna debba stare tacita frà i muri suoi, del quale fingimento parlò l'Alciato ne gli Emblemi così.

Alma Venus, quæ nam hæc facies? quid denotat illa
Testudo, molli quam pede Diua premis?
Me sic affinxit Phidias, sexumq; referri
Fœmineum nostra iussit ab effigie:
Quodq; manere domi, & tacitas decet esse puellas,
Supposuit pedibus talia signa meis.

Plutarco scriue, che presso à gli Egittij le donne loro haueuano in costume di ãdar scalze, acciò nõ hauessero ãdar molto fuori di casa. E Ligurgo sotto grauissime pene cõmãdò à i Lacedemoni, che nõ lasciaßero

uſcire di caſa le lor donne, ſe non in feſte ſingolari; e diceua, che le donne, ò haueuano da ſtare ne' Tempij, à pregare gli Iddij, o in caſa à dar creanza à' figliuoli; che le donne uagabonde à loro non danno riputatione nè à' mariti utilità Seneca narra, che il gran Catone Cenſòrino ordinò, che niſſuna matrona Romana uſciſſe di caſa ſòla di giorno, e di notte; nè ſòla, nè accompagnata; e la compagnia con chi di giorno uſciua ſe gli haueua a dare dal marito, e parenti, di modo, che ſi come hoggi noi miramo di mal occhio una donna diſſoluta; all'hora ſi miraua una, che ſi dilettaua uſcir ſpeßo di caſa: Per queſto Sulpitio rifiutò la moglie, perche ſentiua doue la ſcarpa gli premeua il piede: il che fecero Quinto Antiſtio, e Publio Sempronio, e i Romani hebbero una legge molto ben conſiderata; che mentre il marito era aſſente, e ſe egli era debitore, il creditore non poteße dimandare il debito alla moglie; nè per altro fù ordinata, che per non dare occaſione di trauaglio alla donna per uſcir fuore, ò ſotto colore di tal dimanda, il creditore andando à caſa le poteße por macchia addoſſo mẽ che honeſta: ma è bẽ uero, che biſogna, che nõ ſiano di ſiniſtra mente; perche indarno i miſeri mariti s'affaticano, penſando conſeruarle intatte, e perciò diſſe eccellentiſimamente quel Poeta.

Legge di Catone dell'uſcire di caſa le donne.

Sulpitio rifiutò la moglie.

Legge di Romani, acciò le donne nõ acquiſtano mal nome.

Se più de' crini haueſse occhi il marito,
Non potria far, che non foſſe tradito.

Perche habbiali cura il marito, metta gli ſpie, põgani

ogni

ogni presidio, il tutto sarà fatto al uento, quando la moglie hauerà l'animo contaminato, e chi crede altrimente, s'inganna, però Aurelio Theofrasto presso à S. Girolamo soleua dire, che non si poteua hauer custodia della moglie impudica, e la pudica non si doueua tener rinchiusa, per non dargli occasione col priuarla della libertà (della quale sono molto desiderose le donne) di commettere adulterio, ò fare altre sceleraggini, alle quali hanno grandissima inclinatione le femine, e perciò soggiunge S. Girolamo: Illa uerè pudica dicenda est, cui licet peccare si uelit. *Cioè quella ueramente si dice chiamar pudica, che hauendo commodo di peccare, si mantiene casta, onde anche Ouidio à questo proposito disse.*

Donna pudica qual sia.

Dure uir, imposito teneræ custode puellæ,
Nil agis: ingenio quæq; tuenda suo est:
Si qua metu dempto casta est, ea denique casta est:
Quæ, quia non liceat, non facit, illa facit.
Vt iam seruaris bene corpus, adultera mens est,
Nec custodiri, ni uelit, ulla potest.
Nec mēte seruare potes; licet omnia claudas,
Omnibus exclusis intus adulter erit.
Cui peccare, licet, peccat minus: ipsa potestas
Semina nequitiæ languidiora facit.

lib. 3. Epist. Eleg. 4.

E soggiunge.

Desine, crede mihi, uitia irritare uetando

In somma questa sia la cõclusione; bisogna pregare Iddio di nõ abbattersi ĩ simili diauoli, perche, come sono risolute di fare il male, si puote dare un bel tẽpo il marito, per resistere alla sua uoglia focosa, Per questo Libanio scriuendo à Solonico auisandogli di che cõditione, uolẽdo pigliar moglie, la debba eleggere, le dice le seguenti parole. Vxorẽ cognitã ducas, cuius parẽtes, et matrẽ præcipuè bonis moribus præstantẽ noueris. *Auuerti (dice egli) che la moglie, che pigli, sia da se conosciuta, e che i parenti suoi, e principalmẽte la madre sia di buoni costumi ornata, perche come dice l'Ariosto.*

Di Vacca nascer Cerua non uedesti;
Nè mai Colomba d'Aquila nè figlia
Di madre imfame di costumi honesti.

cap. 8. *Per questo Mosè ordinò nelle sue leggi (come narra Gioseppe nel 4. dell'antichità Giudaiche) che, chi uolesse maritarsi, douesse pigliar la moglie giouane, uergine, honesta, e che spetialmẽte i parẽti, e la madre fussero di buoni costumi ornati.* Sicut mater, ita & filia eius, *dice Ezecchiel profeta, e S. Ambrosio nel lib. delle uergini, parlãdo d'Herodiade, disse.* Quid potuit filia de adultera matre discere, nisi damnũ pudoris? *Ma ciechi, e stolti mortali; quanti ne sono, che si maritano al buio, senza pensare, che cõ la moglie hãno à starui fin che uiuono? e se sogliono cõprare un cauallo, usano ogni diligenza p sapere se egli è di buona razza, e uolẽdo prẽder moglie non curano di sapere,*

cap. xvi. lib. 3.

che

che costumi, che natura, di cui sian nate, da chi alle uate, e cose simili: ma con gli occhi bendati spesse uolte s'ingolfano nel suo male. Ma perche non è mia intentione per hora discorrere di che conditione, e di qual sorte di donna eleggere debbono gli huomini, che si maritano, sperando dar pasto à curiosi con un compito discorso, me ne uengo à gli essempij, come è solito mio: e dico, che Duri Samio nel libro d'Agatocle scriue, che Penelope lodata da gli scrittori, & appellata castissima, fù impudica; il che afferma anco Licofrone Greco Poeta chiamandola Fornicaria, si come interpretando la parola greca afferma Isacio Tzetze; e il medesimo dice Pausania, & Aurelio Sabino mostra egli ancora di dubitare della castità di Penelope, dicendo.

Aurelio Sabino dubita della castità di Penelope.

Certè ego, cum Antinoum, Polybumq; Me
dontaq, legi.
Eheu tot? sanguis corpore nullus erat.
Tot iuuenes inter tot uina liquentia semper,
Hei mihi quid credam? pignore casta manes.
Curue placent ulli, si sint in fletibus ora,
Deperit, & lacrymis non decor iste tibi?

Faustina adutera.

Pietro Messia non può patire di nominar Faustina moglie di Marco Aurelio Imperatore, che mentre egli era in senato gli piantaua le corna, e d'un soldato partorì Commodo. Martiale aspramente riprende Lesbia, che à porte aperte riceua gli adulteri in casa senza punto di uergogna, mentre dice:

Mãrtiale riprẽrde lì sbia di sfacia tezza.

In custoditis, & apertis Lesbia semper
Liminibus peccas: nec tua furta tegis.
Et plus spectator, quam te delectat adulter:
Nec sunt grata tibi gaudia, si qua latent.
At meretrix abigit testem, ueloq; seraq;
Raraq; Summæni fornice rima patet.
A Chione saltem, uel Laide disce pudorem,
Abscondunt spurcas hæc monimenta lupas.
Nunquid dura tibi nimiùm cẽsura uidetur?
Deprædi ueto te, Lesbia, non futui.

Sabina moglie d'Adriano non contenta del marito adulteraua con altri sfacciatamente senza rispetto nissuno. Narra Pio secondo, che Barbara Imperatrice di Boemia adulteraua ne i publichi luoghi, senza riguardo del marito, non teneua fede alcuna, negaua il Paradiso, e l'Inferno, affermaua non ui essere altra uita, che la presente, e finalmente diceua non esser maggior contento in questo mondo alla donna, che congiungersi con l'huomo. Adultera fù Fabia, narra Plutarco, e per voter meglio adulterare diede la morte à Fabio Fabricano suo marito. Adultera Limonia (se dice il uero Hortensio) ma dell'adulterio ne patì la pena, che trouata dal padre in adulterio, fù da quello data ad essere deuorata ad un famelico Cane. Oppia Vergine Vestale colta in adulterio fù sepolta uiua. Così è notabile l'essempio di Ridolfo Gonzaga, che trouata da lui la moglie in adulterio,

Barbara. adultera.

Fabia adultera. Limonia adultera.

fù

fù da quello uccisa, egli fece portare il merto di tale sceleraggine, e così essegui quanto commanda la legge marito ff. de adul. & stup *Volendo, che il marito, trouando la moglie in adulterio, possa ucciderla.* Marito quoque adulterũ uxoris suæ occidere permititur. *E u'aggiugne di più Catone in quella sua oratione che fece* de dote, *riferita da Gellio nel decimo libro delle sue notti Attiche, dicendo;* In adulterio uxorem tuam si deprehendisses sine iudicio impunè necares, illa te si adulterares digito non auderet contingere, neq; ius est. *Per questo Sira presso à Plauto dolentemente si querela dicendo.*

cap.23.

Sira si lamẽta presso a plauto.

Ec castor lege dura uiuunt mulieres,
Multoq; iniquiore miseræ, quam uiri,
Nam si uir scortum duxit clam uxorẽ suam,
Id si resciuit uxor impunè est uiro.
Vxor uiro si clam domo egressa est foras,
Viro fuit causa: exigitur matrimonio.
Vtinam lex esset eadem, quæ uxor est uiro.

E la legge fù fatta rigorosa, perche la moglie adulterando macchia l'honor del marito, come dice la glosa nella l. palam §. quæ in adulterio. ff. de rit. nup. *E il Iason nella* l. in arenam. C. de inoff. testam. *Paulo da Castro nella* l. ex facto §. i. ff. ad treb. *Giacobino da S. Giorgio nella* l. testium. ff. de testib. *Et il Bauerio nel paragrafo* est autem. Inst. de hæred. inst. *perche è maggiore l'ingiuria dell'inferiore uerso il superiore, che non è quella del superiore*

Donna adultera macchia l'honor del marito.

uerso l'inferiore: oltra che essendo adultera può portare in casa del marito figliuoli d'altri, e i legittimi, e naturali priuarli dell'heredità, che se le conuerrebbe, come narra Corio, che fece Isabella della famiglia de' Fischi Genouesi, moglie di Luchino Visconte, c'hebbe in adulterio con Galeazzo Visconte trè figliuoli, com'ella confessò all'ultimo di sua uita, e questa è una di quelle cose incerta à mariti, e pure bisogna credergli, ò sia uero, ò falso quel, che dicono queste femine: se bene Giacopo d'Arena non vuole ch'esse facciano buona testimonianza, dicendo, Io son grauida del tale. E quiui uien chiarita quella questione mossa dal Petrarca nel secondo libro dell'una, et l'altra fortuna, dialogo sessantesimo terzo, per qual causa siano i figliuoli più amati dalle madri, che da i padri; à cui risponde Aristotile nell'ottauo dell'Ethica, dicendo: Matres plus diligunt pueros, quam patres, quia certiores sunt de eis, et habēt plures labores circa eos. *Ultimamente pecca contra la principal uirtù Donnesca, ch'è l'honestà. Hora quanto à quello c'hanno à fare quei mariti, c'hanno le mogli adultere, io lodarei, se fosse lecito à noi, come già fù à Romani, il rifiutarle, e prouedersi di moglie casta, come già permesse Romolo, riferito da Plutarco nella uita di quello, essendo per leggi diuine prohibito à noi. Deue il marito per castigarla, com'ella merita, farla da i giudici della giustitia castigare, col priuarla della dote,*

Isabella. adultera.

Perche i figliuoli si ãno più amati dalla madre che da i padri.

perche gli huomini ſaui, e prudenti hanno ordinato le leggi à tal misfatto, come ſi uede per quella legge. Con ſenſu. C. de repub. *E per il cap.* plerũque extra de don. inter uir. et ux. per. *il Iaſ. nella rub.* de iudicijs. *Aleſſãdro nella* l. cũ mulier. ff. ſol matr. *Decio nella* l. ſi fugitiui. C. de ſeruis fugit. *il Saliceto nella* l. fin. C. de adult. *Paulo da Caſtro nella* l. ſororẽ. C de his quibus. ut indig. *E nella* l. fideicommi. C. de fidei cõm. *e nel Cõſiglio* 147. *e molti altri dottori, che tralaſcio per breuità, c'hanno ragionato di queſta materia; Ma auuertiſca però il marito à non tenerſi la cõcubina, perche, come dice Decio nella.* l. sẽper in cõtractibus. ff. de reg. iur. Quãdo maritus tenet cõcubinã, ſi uxor cõmittit adulterium, nõ perdit dotem. quia paria delicta mutua cõpenſatione tollũtur. l. uiro atq; uxore. ff. ſol. matr. *ſopra di che hà cõſigliato Paulo da Caſtro à fauor delle donne nel Conſ.* 128. *e* 328. *Di più,* Quando maritus tenet cõcubinã, poteſt ux. agere ad ſeparationẽ thori; et dotẽ repetere; et debet lucrari. *come conclude Raffael Cumano nel cõſ.* 175. dom. Andriola *nel fine. Per ſecõdo rimedio deue il marito la moglie adúltera rimãdare à caſa de' ſuoi parẽti, e nõ prẽder cura di lei, come ſe mai nõ foſſe ſtata ſua moglie, acciò dall' ĩfamia ſua conoſcẽdo l'errore, nõ habbia ardire di cõparire frà l'altre Donne, sẽza eſſer moſtrata à dito, come femina sfacciata: e ſe bene Ariſtotile dice, che ſi deue pdonare alla moglie certi peccati, quãtunque ſiano*

Mariti quello che hanno à fare delle mogli impudiche.

uolon-

uolontarij, intende però il filosofo de' peccati piccoli, e non dell'adulterio, ch'è il maggiore, che riceuer possa il marito, et il più graue, che possa commettere la moglie; come dice Azone nella sua somma; onde la legge. Codicillis. §. mater. ff. de leg. 2. *dice, che il marito riceue maggiore ingiuria adulterandogli la moglie, che se l'adultero gli uccidesse un suo figliuolo, il che conferma anco Luca dalla penna nella* l. i. C. de pub. leti. *Al Riminaldo piace tener la moglie adultera prigione strettamente; et in questo modo castigarla; essendo al marito permesso il poterlo fare per il cap.* placuit. 33. q. 2. *Ma in somma il rimandar la à casa de' suoi parenti, mi pare risolutione da generoso, e da animo forte, se però il marito non fosse lenone della moglie; et egli si conoscerà, se sapendo, che la moglie sia adultera nō si sdegnarà; come nota il Ferraccio nella cautela decima quarta; e più copiosamēte mostraremo noi nella Mostruosa Fucina de le sordidezze degli huomini, al Discorso de' Ruffiani. Amazzarla nō mi par cosa honorata, ma da Barbaro, andar con le mani micidiali contra una uil femina; ancor che dica Paulo de Castro nel Cons.* 277. *che il volgo reputa uilissimo, et infame quel marito, che hauendo la moglie adultera, con le sue mani senz'andar da' giudici, non la castiga; sopra di che hà consigliato ancora Mariano Socino nel Cons.* 34. *ma se poi si possi fare* in foro conscientiæ *chiaramente lo dice la glosa nel cap.* inter hæc 33. q. 2.

lib. 2.

lib. 2.

q.2.et ancor che Felino impugni quel testo, se gli è però adherito nel cap. primo de præscrip. *nel cap.* 3. de sent. excom. *nel cap.* ecclesia sanctæ Mariæ. de consti. *Notabile inuentione fù certo quella di quell'huomo di Prouenza ricco (come racconta il Guicciardino) e dotto, c'hauendo la moglie adultera, et uolendo con bel modo, e senza scandalo leuarla di uita, fece stare tre giorni la sua Mula senza bere; il quarto giorno poi fingendo uoler con essa lei andare à diporto, ui fece montar sopra la moglie, et non molto lungi al Rodano caualcando, la Mula, ch'era per la sete riarsa non tantosto ui si accostò, che subito ui si lanciò dentro con la patrona: la quale andata al fondo ui lasciò la uita. Io essorto bene i mariti à non commettere adulterij; perche* Quod tibi nõ uis fieri, alij ne feceris. *dice il precetto. e quel Poeta.*

Inuentione d'un Medico p. castigare la moglie adultera.

Christo ha lasciato ne i precetti suoi.
Non fare ad altri quel, che tu non uuoi.

E l'adulterio de' mariti fà spesse uolte le lor mogli impudiche, et adultere, il che auisando Ouidio disse nel primo de gli Amori.

Adulterio del marito fà la moglie impudica.

Tunc quoq; tentanda est, cum pellice læsa dolebit;
Tunc facies opera ne sit inulta tua.

Perche (come dice il Petrarca ne i Dialogi dell'auuersa fortuna) tale è la moglie, quale è il marito. E Plutarco ne i precetti Conũ[i]iali dice. Vir corporis studiosus uxorem reddit lasciuiori cultui dedi-

Dialog. 21. cap. 2vii.

tam

Tale è la moglie quale è il marito.

tam uoluptuosus amatoriam, & libidinosam: boni honestiq; amator modestam, & honestam. *E S. Agostino riferito nel capitolo* Si dicturi. 32.q.6.*dice,* Quales uolumus uxores nostras inuenire, tales & ipsæ nos inueniant, & si intactá querimus, intacti simus, si puram, puri.

cap.23.

E Lattantio de uero cultu, *dice,* Exemplo continentiæ docenda uxor, ut se castè gerat: iniquũ est.n.ut id exigas, quod ipse præstare nó possis. *Auuerta dunque il marito ad esser cauto, acciò l'amore della moglie non si conuerta in odio capitale, e diuenti impudica, & adultera: di che induce Ouidio essempio memorabile nel secondo dell'Arte d'Agamennone, e di Clitennestra, dicendo,*

Dum fuit Atrides una contentus, & illa
Casta fuit: uitio est improba facta uiri.

Et Euripide diceua,

Malum certè narras, unum uirum binos habere lectos.

Alessandro continente.

Però nissuno cerchi imbrattare il letto matrimoniale altrui, imitando in questo l'essempio d'Alessandro Magno, del quale riferisce Vegetio nel secondo libro de re militari, *ch'essendogli una notte stata condotta da' suoi una honoratissima giouane, gli addimandò, perche tanto tardato haueua, & ella hauendogli risposto, che haueua aspettato, che il marito dormisse; fattosi uenire auanti i ministri, rigorosamente gli riprese: riconducetela disse, ch'è mancato poco,*

co, che per colpa uostra io non sia stato adulte ro. Guardisi dunque ogni marito, e sia ben cauto à non far torto alcuno alla moglie con gli adulterij, sì perche l'amore non si conuerta in odio capitale, sì anco per non indurle à fare delle cose inaudite, perche le donne sono molto pieghevoli al male, e facili alla disperatione; come narra Fulgoso di quella Donna d'Esa della prouintia di Herbona, che sapendo, che il marito non gli osseruaua la fede matrimoniale; come lei à lui, et hauendoglielo detto più uolte, si deliberò castigarlo in quella parte, con la quale egli peccaua; la onde una notte, mentre l'infelice dormiua, gli tagliò il membro uirile: e con questo essempio imparino tutti gli huomini maritati à non far torto alla loro moglie; ò uero, quando siano d'animo sinistro, e di costumi, e natura praua, non ne piglino, perche il prouerbio dice, Non far ad altri quel, che per te non uuoi. Et io ritornandomene à gli essempii, per non passar questo discorso così asciutto: adulterò Giulia Agrippina con Domitiano, e diede occasione à Giouenale di ragionare ampiamente di lei. Narra Paulo Emilio, che Blanda figliuola d'Ottone Conte di Borgogna, moglie di Carlo figliuolo di Filippo Rè di Francia fù per cagione d'adulterio condannata in prigione, ma fù liberata da

Vendetta d'una Donna d'Esa contra il marito.

Blanda adultera.

Matilde

Matilde sua madre, dicendo, che Carlo haueua tenuto quella à battesimo.

Basina adultera.

Famoso fù l'essempio di Basina, moglie di Basino Rè di Duringhi, che non contenta d'hauer adulterato nella propria casa con Elderico Rè di Francia, si partì dal marito, et andò à ritrouare Elderico in Francia; e di questa Basina, e d'Ederico nacque ne gl'anni di Christo 463. come riferisce Tritemio, Cledoueo Rè di Francia. Narra il Giouio, che là moglie di Giacopo Rè di Persia, diede la morte al Rè suo marito per poter meglio adulterare con un barone della corte, e più nelle braccia di quello sicuramente ritrouarsi. Così e notabile quello d'una donna pouera di cui si legge, che inamoratasi d'un giouane, per poter meglio adulterare con esso lui, diede la morte al marito, e lo salò a giusa di carne procina; ma mandandolo alla marina nella cassa oue egli era salato, il fachino, che la portaua, scoperse il fatto, e così fù itenagliata prima, e poi sospesa cō una fune. Così e notabile quello d'Isabella da Ruzzuolo, ch'essendo inamorata d'un Dottore, auuelenò il marito in un seruitiale, essendo infermo; e dopo poco tēpo prese p marito il Dottore, del che per ueraci spie fatti accorti i giudici della giustitia, fecero porre prigione la scelerata donna, e confessato il misfatto con un laccio al collo appesa finì sua uita. Quindi è che i scrittori di commune concordia ne i scritti loro parlando delle donne adultere, le hanno chiamate adultere, e uenefiche insieme,

Isabella adultera.

in sieme, però si legge nella Rettorica di Cicerone (se pure è sua) ad Her. *le seguenti parole.* Maiores nostri quam impudicam iud'carant, eam ueneficij quoq; damnatam existimabant. Quid ità? quia necesse est eam quæ suum corpus addixerit turpissimę cupiditati, timere permultos. Quos istos? uirum, parentes, cæterosq́, ad quos uidet sui dedecoris infamiam pertinere. Quid postea? quos tantopere timeat, eos necesse est, ut quoquo modo possit, ueneficio petat. Cur? quia nulla potest honesta ratio retinere eam, quam magnitudo peccati facit timidā, intēperātia audacē, natura muliebris incōsideratā. Quid ueneficij damnatam? quid? putabant impudicam quia necessario. Quare? quia nulla facilius ad id maleficium caussa, quam turpis amor, & intemperans libido commouere potuit. *E Seneca nel libro quarto delle controuersie: e Catone riferito da Fabio nel libro quinto al titolo* de exemplis *dice, che ogni donna adultera, & impudica è adultera, impudica, e uenefica insieme. Di che habbiamo essempio memorabile di quella donna impudica, che diede il ueleno al marito, di cui facciamo mentione nel discorso delle gelose con quell'epigramma d'Ausonio. Alche nō è anco lontano quel, che scriue Suida dicēdo;* Adulterium, et ueneficium idem est utrunque, clam.n. fiunt dicūtur autem: et insidiæ, et neq; adultera, neq; uenefica amat maritū suū. *Ilche fù*

lib. 4.

Donne adultere, e uenefiche insieme.

ab-

La cortina leuò ſenza far motto,
E uede quel, che men creder douea,
Che la ſua caſta, e fedel moglie ſotto
La coltre in braccio ad un garzon giacea:
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga, che n'hauea:
Ch'era della famiglia ſua un garzone,
Alleuato da lui d'humil natione.

Con quel, che ſegue.

Queſto chiaro eſſempio può eſſer eſpreſſo ammaeſtra mẽto à' mariti, quãto poco ſi debbon fidare delle lor mogli, quantunque gli facciano uiſetto allegro, e moſtrino di morire per loro; ma sì confortò poi il miſero Giocondo, quando giunto alla corte del Rè (ſe bene mutato di faccia) uide la moglie del Rè meſcolarſi col Nano; quindi poi fù sforzato à dire della fragilità della ſua moglie.

Non era colpa ſua più, che del ſeſſo,
Che d'un ſol huomo mai non contentoſſe.

Onde Giouenale ſotto finto nome d'Iberina nota le donne di queſto brutto uitio, dicendo:

Vnus Iberinæ uir ſufficit? Ocyus illud
Extorquebis, ut hæc oculo contenta ſit uno.

Venere adultera

Adultera fù Venere, che inamorataſi di Marte, p piãtar le corna al marito Volcano, ſi giacque cõ lui del che fatto accorto Volcano, fabricò una ſottiliſſima rete, e in adulterio ambedui li coperſe, e da tutti li Dei furono ueduti. Per laqual coſa Homero nell'otta

uo

uo dell'Odissea induce uno delli Dei, à dire le seguenti parole.

Nonnunquam assequitur tardus celeremq; citumq;
Sic uti nunc Vulcanus, ut est uestigia tardus,
Mauortem cæpit, qui pernicissimus unus
Cunctorum, quicunque tenent supera astra, Deorum,
Et quanquã est claudus pede, rem tamen arte peregit.
Proinde etiã debet pænas deprensus adulter.

Onde poi il Petrarca nel trionfo d'amore,

Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i pie, le braccia, e'l collo.

E Ouidio intendendo anch'egli di questa rete, fabricata da Volcano nelle Metamorfosi disse:

—— extemplo graciles ex arte catenas,
Retiaq;, et laqueos, quæ lumina fallere possent Elimat.

E Fulgentio nel secondo capitolo de adulterio Veneris, Vulcanus adamãte catenas effecit, ambosq; religans. *E di costei parlando anco Siluio presso al Pastor Fido, et della lasciuia sua, dice al figliuolo in Echo.*

Sei tu poi d'esso? Esso.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? Dea.
Come ti piace tu di quella Dea.

Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſciuia ammorba,
E gli Elementi? MENTI.

Ferone rihebbe la uiſta.

Donne d'Egitto tutte adultere.

Herodoto nel ſecondo libro di Ferone Rè dell'Egitto narra, ch'eſſendo diuenuto cieco, per hauer gettato un dardo nell'onde ſacre del Nilo, et hauendo dopo molti preghi, e ſacrifitii hauuto riſpoſta dall'Oracolo, ch'egli doueſſe mirare nella faccia d'una donna maritata, che fuſſe caſta, e ſubito guarirebbe: hauēdo radunate tutte le donne del regno, et hauēdo cominciato à mirare la ſuà cōſorte, e poi l'altre ad una ad una; mai recuperò la uiſta, in ſin tanto, che riguardando in faccia una pouera hortolana, laquale ſola fù in tanto numero ritrouata da bene: e meritamente queſta egli ſi tolſe per ſua moglie, e tutte l'altre fece abbruciare. Per queſto Gioſeppe nel ſecondo libro delle Guerre Giudaiche narra, che i popoli Eſſenei non pigliauano moglie, non perche ſprezaſſero il matrimonio; ma perche teneuano per fermo, che una donna non poteſſe ſeruar fede à un huomo ſolo. Perciò Eſchine Socratico poeta ſatirico chiamò tutte le donne μοιχαδας. cioè adultere. Ma parliamo delle Meretrici.

cap. 7.

Popoli Eſſenei perche non pigliauano moglie

Delle

Delle Donne da partito Meretrici, puttane, e sfacciate. Dis. XIII.

ERETRICE in latino significa femina, laquale per guadagno uēde la sua pudicitia; et è detta meretrice, perche Merere *in latino significa guadagnare. E l'arti, che usano le meretrici sfrōtate per tirare à loro gli huomini mal accorti, eccole scritte da Salomone nel settimo capitolo de' suoi prouerbij:* De fenestra mea per cancellos prospexi, & uidi paruulū uæcordē iuuenem, qui trāsit per plateas iuxa angulū, & prope uiá domus illius graditur in obscuro, aduesperascente die, in noctis tenebris, & caligine. Ecce mulier occurrit illi in ornatu meretricio, præparata ad decipiē das animas, garrulā, uaga, quietis impatiens, nec ualens in domo cōsistere pedibus suis, nūc foris, nūc in plateis, nūc iuxta angulos insidians; apprehensumq; deosculatur iuuenē, & procaci uultu blāditur, dicens. victimas pro salute tua deuoui hodie, reddidi uota mea; idcirco egressa sū in occursū tuū, desiderans te uidere, & reperi: intexui funib⁹ lectulū meū; straui tapedibus pictis ex Aegypto, aspersi cubile meū myrrha, & aloe, & cinnamomo. veni, inebriemur uberibus, et fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies: non enim est uir in domo sua: abijt uia longissima:

Meritrice che significhi in latino.

Ritratto Della Meretrice.

ſacculum pecuniæ ſecum tulit in die plenilunij reuerſurus. Irretiuit eũ ſermonibus, ſtatim què, eam ſequitur, quaſi bos ad uictoriam: & neſcit, quia de animæ illius periculo agitur. *Queſta è la meretrice, che hà la ſua caſa la uia, le piazze, gli angoli, la garrulità, l'impatienza, i baci, il uolto laſciuo, le uittime, le funi intorno al letto, i tapeti, la camera gli, odori, le poppe, e le carezze, e Meretrice fù Dea delle donne triſte, e, come narra P. Vittore, erano in Roma quarantaquattro contrade di meretrici, nel mezo delle quali u'era il tempio della Dea Meretrice. L'inuentione della qual arte uituperoſa s'attribuiſce à Venere, laquale parue degna per la ſua impudicitia d'eſſer connumerata frà il numero delle Dee, per il che eſſendo ella impudica, & adoprata in ogni qualità di luſſuria, inſegnò (come nota Giuſtino Hiſtorico) alle fanciulle Cipriotte di metterſi inanzi al tempo delle nozze sù la riua del mare à guadagnarſi con l'infamia del ſuo corpo la dote, & à pagare à lei le primitie della loro caſtità. Queſta fù quella sfrontata Dea, che ottenne dal ſapientiſſimo Solone un tempio magnifico, chiamato il tempio di Venere, ſolamente per le donne da partito, onde poi per queſto fù ſtatuito da lui, che tutte le meretrici andaſſero ad habitare nel ſuo tempio, e forſe per far conoſcere alle donne di buona uita di quanto uituperio le metetrici, e donne di mala uita ſiano degne, quali dalla bocca di Dio ſono paragona-* te

Meretrice Dea delle Meretrici

Venere inuentrice dell'arte meretrica

Sfaciatezza Delle Donne Cipriotte.

Solone ordinò i luogi delle Meretrici

Donne di mala uita a chi paragonate da Dio.

te al porco, per la lussuria, allo sterco, per la uiltà, all'oro per l'auaritia, al uento per l'instabilità, allo scorpione per la maluagità, al Leone per la superbia, al Dragone per la crudeltà, al laccio per la tenacità, alla pioggia, che cade de' tetti in terra, per la discordia, onde ogn'hora fà rumore. Anulus aureus in manibus suis mulier pulchra, & fatua: *dice il Sauio ne' prouerbij.* Mulier fornicaria quasi stercus in uia: *leggesi nell'Ecclesiaste al nono.* Obcæcauit uultum suum, tanquam ursus, & tanquam saccum in medio proximorum: *dice il medesimo al uentesimo quinto.* Tenet eam, quasi in uentum teneat, *è scritto ne' prouerbij.* Mulierem nequam qui tenet, quasi qui apprehendit. Commotari draconi magis placebit, quam habitare cum muliere nequam: *dice il sauio al 25. de' prouerbij.* Inueni mulierem amariorem morte, quæ laqueus uenatorum est, tecta iugiter stillantia in die frigoris: *dice il medesimo al 27. Onde hanno queste meretrici la lussuria, la uiltà, l'auaritia, l'instabilità, la maluagità, la superbia, la crudeltà, la tenacità, e la discordia: e perciò dourebbono esser da tutti scacciate col solfo, e'l fuoco: ò ueramente seruirsene in quel modo, che le usaua Themistocle Atheniese, ilquale, per uilipender tal sorte di donne, faceua tirare la sua carretta (come narra Idomeneo) da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannia, da Scione, e da Lamia; acciò con tal disprezzo emendaßero la loro*

Cap. ii.

Cap. 27.

Temistocle faceua tirare la carretta a quattro Meretrici nude.

uita infame e dessero essẽpio à q̃lle, ch'erano da bene.
Della stima, che si deue fare delle puttane sfacciate,

Donne di mala uita meritano esser scacciate.

Cherõte narra, che Faustina Imp. di M. Aurelio Imp. moglie diede un suo figliuolo à una balia più dishonesta, che uirtuosa; che sapendo l'Imp. nõ solo la leuò di casa; ma la sbãdì di Roma, giurãdo, che; se nõ hauesse dato quel poco latte al figliuolo, l'haurebbe fatta morire. Che dõne di uita infame meritano esser uccise per giustitia; p q̃lla loro ingorda uoglia, che sempre hanno di lussuria, che i Theologi chiamano libidine venerea, laquale è quasi ĩ loro incredibile; õde Propertio scrisse,

lib. 2.

Dic mihi, quis potuit lectũ seruare pudicũ?

La qual lussuria Chrisostomo sãto nota esser propria passione uniuersale di tutte le donne. Propria passio mulierũ est luxuria: *dice egli: e sopra quelle parole:* Publicani, & peccatores pręcedent uos in regno Dei. *dice così:* Ex pſona oĩm mulierũ peccátiũ Meretrices ponũtur, quoniá, quãuis sint multa peccata in mulieribꝰ, támẽ ĩ illis præcipuè fornicatio abũdat. *e la ragione poco dopo assegna, dicẽdo, che q̃sto nasce dall'otio. Et Bonifacio à Ceua nel suo libro de' uitij, dice parlãdo di questo,* Ardẽtius est in fœminis quá in uiris desideriũ, perficitur .n. quodá modo fœmina maris cõiunctione, uir autẽ ex se absq; additamento fœminę est perfectius eò, quod nihil habeat uniuerso in corpore, quod repleri appetat, sicut fœmina, quæ partẽ uacuá cupit adimpleri; abhorrente natura uacuũ: hinc est, quod

Lussuria ppria passione delle Donne.

Meretrici peccatrici piu dell'altre Donne, perche

facilius

facilius se prostituũt fœminę, quã decidãt uiri. *Celio Aureliano antico medico dice anch'egli, che le dõne sono date alla lussuria assai più de gli huomini, e ne rende la ragione, che non è mestiero quì il recitarla. E pciò diciamo, che queste meretrici sono sfacciatissime, & audaci:* Nihil audacius illis: *disse Giouenale nella Satira sesta, parlãdo di loro: laqual sentẽza è allegata da Matteo Afflitto nelle cõstitutioni di Sicilia. E Plauto* Quid peius muliere, atq; audacius? *et il medesimo,* neq; eques neq; pedes præfectus quisquã tãta audacia est: Qui æquè faciat cõfidenter, quã mulieres faciunt. *E Terẽtio nell'Eunuco ancor egli disse:* Audaciam meretricũ specta. *Ingorde, golose, auare, rapaci: e da loro uengono tutte le sorti de' mali, perche sono maestre compite di tutti gli errori. Chi diede aiuto à gli heretici nel disseminare gli errori loro, se non le meretrici? Vn' Elena meretrice fauorì Simon Mago, quell'empio, e scelerato membro di Satanasso. vn choro di meretrici impudicissime fauorirono Nicolao Antiocheno. Filomena Apelle: Prisca, e massimilla donne ricchissime, e potẽti Mõtano predicatore diabolico. Lucilla Donato nell'Africa: & altre infinite. E pciò Isichio discepolo di Gregorio Nazianzeno dice, che tutto quello, che si fà p honorar gli Idoli nella scrittura, si trattò 'l nome della dõna. Per Elena hebbe prĩcipio la guerra d'Asia: q̃lla de' Samij p Aspasia: p Hippodamia quella di Frigia: q̃lla de' Centauri per Dianira: per Cleopatra q̃lla d'Egitto. In somma*

Meretrice audaci.

Meretrici agiutarono gli eretici.

lib. v. com. in leuitico.

tutti

tutti i mali principali nel mondo ſono uenuti per cagione delle meretrici sfacciate, e ciarliere, lequali hanno ſempre piena la bocca di mille ſporcherie e dishonetà di queſte pare, che ſe ne gloriano aſſai, e pur dourebbono, come donne aſtenerſi da tal ſorte di parole, perche, come dice l'Apoſtolo Paulo, Il laſciuo parlare corrompe i buoni coſtumi: di che anche non tacque Battiſta Mantouano, dicendo,

Donne deuono aſtenerſi dal parlar

Corint. 1. cap. xv.

Verba mouent animos, oris laſciuia pectus
Pulſat, et in uenas ſemina mortis agit.

Et il Pontano ne gli Amori diſſe;

lib. 1.

Corrumpunt mala dicta animum, moresq; uerendos:
In ueros ſenſus ſepe abiere ioci.
Laſciuos igitur ſenſus, laſciuaq; uerba
Pignoribus noſtris rite cauenda uide.

E Ariſtotile anch'egli; nel ſettimo della Politica diſſe, Ex turpiter enim loquendi licentia ſequitur et turpe facere. *cioè della licenza del laſciuo parlare ne ſegue il dishoneſto effetto. E per queſta ſua dishoneſtà, e sfacciataggine, e per il licentioſo ſuo parlare, e uiuere ſono ſpeſſe uolte ſcacciate dalla uicinanza, perche coſì meritano; come dice Baldo nella legge*, ædem. C. locati. *Paulo da Caſtro nella* l. ex patre. §. i. ff. de uerb. oblig. *Decio nel cap.* i. de conſt. *nella* l. ſemper in contractibus ff. de reg. iur. *Guiglielmo Rouille nel ſuo Trattato* de deſcriptione iuſtitiæ, et iniuſtitiæ; *il Riua nel ſuo* de peſte

cap. xvii.

Meretrici poſſono eſſere ſcacciate dalla uicinãza.

peste; *e mill'altri, che per hora bastano questi in confermatione della stima, che si deue fare di loro. Ma qual sia la loro sfacciataggine si può conosce re in qulle due sorelle Calypighe, che uennero à quel uergognoso contrasto frà loro (come nota Cercida Meganopolitano) cioè, qual di loro hauese più belle parti posteriori; et in quelle tre giouanette assai uer gognose di Samo, lequali in un conuito, essendosi frà gli altri proposto un dubio, cioè, qual cosa fosse più gagliarda, l'una rispose il ferro, perche taglia, e spez za tutte le cose, la seconda disse il fabro, perche am mollisce il ferro, la terza dißе una cosa tanto sporca, che la carta per se stessa scriuendola arrossirebbe, et ella non si mutò punto di colore, come se non hauesse aperta pur bocca per parlare, e n'addusse tal ragioni, che benissimo diede segno d'esser informata delle mag giori dishonestà del mondo. Che diremo di quella Laida di Corinto? di cui scriuono i Filosofi, ch'era elegante nella persona, uenusta nell'aspetto, rossa ne' capelli biãca nella faccia, leggiadra nel caminare, gratiosa nel parlare, polita nel uestire, pronta nel rispondere, graue nella conuersatione, et molto altera nell'istimarsi; ma malamente da lei furono impiegate queste conditioni, che fù infame, e dishonesta meretrice da molti Prencipi richiesta, e da molti altri seguita: di maniera tale, ch'ella mandaua questi consumati, e quelli pelati: onde di Demostene Filosofo si legge, ch'entrato in casa di questa Laida, e domandan-*

Sfacciatezza delle sorelle Calypighe.

Di tre giouani di Samo.

Laida.

Risposta

dan-

di Demosthene à Laida.

dandogli ella più denari di quello, ch'egli haueua; rispose. Non permettano i Dij, ò Laida, che io teco spenda la facoltà mia, et ch'io metta in rischio la mia persona per simil cosa, laquale non hauerò ancora cõpiuto di fare, quando già mi sarò pentito. Risposta, e risolutione non solo da filosofo, ma da uero Christiano. Che cosa si dirà della sfacciatezza di

Frine

Frine, che presso à Callistrato si uantò col guadagno, ch'ella haueua fatto col suo corpo, di cinger Thebe di muraglia? pur che i Thebani hauessero consentito di porui questa inscrittione. Quos Alexander euerterat, Phrine amica excitauit. *Di quella di Rodope*

Rodope

Egittia, che si gloria presso Herodoto d'hauer fabricato con l'abuso della uita una piramide magnifica, e superba? Di Flora, che fece, come Taide, copia di

Flora

se à chiunque la chiedeua, nè uolse mai stare à posta d'alcuno particolare, e prima uoleua esser pagata, che compiacere à nissuno? Di Metra, che non essendo ancora uenuto al suo tempo l'uso dell'oro, e delle

Metra

gioie, uendeua le sue notti à tanti buoi, ò caualli, ò altra sorte di bestiame? D'Hippia sfacciatissima meretrice, della quale Giouenale cãta così in quei uersi tradotti in lingua Italiana da Giorgio Veronese.

Hippia

satt. 6.

Hippia, che moglie fù d'un gran barone,
E senator della città Romana,
In Alessandria andò con un buffone,
E per lussuria era cotanto insana,
Che fino à li caponi scelerati

La

La diſprezzauan come gran puttana.

Di Timădra, che preſso à Plutarco ſi uăta co i denari che infamemente haueua acquiſtato hauer dirizzato un monimento regio al ſuo uago Alcibiade. Ouidio nel nono delle Metamorfoſi fà rimprouerare ad Hercole, che Gioue l'haueſſe generato d'Alcmena concubina con quelle parole:

Timandra.

Hercole nato di Alcmena concubina.

Nam quo te iactas Alcmena matre creatum?
Iuppiter aut pater eſt falſus; aut crimine uerus.

Homero fù figliuolo d'una pouera femina, e nacque di non legittimo matrimonio. E quella, che dieci anni fù puttana, e fece dal ſuo amăte ămazzare il marito uirtuoſo giouane, ſi ritirò a Venetia fin tanto, che fù quietato il romore, tornò alla patria, finſe di uolerſi far monaca conuertita à Dio, e tener uita ſanta, ſempre hauendo l'uffitio, e la corona in mano; finalmente ſe ne ritornò a Venetia, & quiui trouato l'amante di prima, fecero uita, quanto à loro, felice, e cara. Onde à propoſito, di queſte donne tali ſoleua dire Giouenale, ſecondo la traduttione del Summa:

Homero nato di non leggitimo matrimonio.

Ricordati fuggir anco l'auuento
Di quelle donne, ch'hanno ſempre in mano
Gli pater noſtri in ogni lor momento.

Catologo di Puttane

Taccio d'Arcanaſſa, di Stella, d'Aſpaſia, di Metanira, di Gliceria, d'Antiuia, di Leontia, di Calidena, di Nicareta, di Naide, di Mirchina, di Cleſpidra, di Criſeide, d'Antiope, di Luſcina, di Lesbia, di Corinna, di Rella, di Cintia, di

Ariadna

Quas uelit, aſt alijs duras immittere curas.

Apuleio nell'Apologia prima raccoglie molte coſe uſate ne gli incanti amoroſi, allegando quei uerſi di Lelio.

Philtra omnia undiq; eruunt,
Antiphates illud quæritur,
Trochiſcili, ungues, teniæ,
Radiculæ, herbæ, ſurculi,
Aureæ ilices, bicordilæ,
Hinnientium dulcedines.

E gli incanti, e le beuande amoroſe ſono ſpeſſe uolte cagione non ſolamente dell'infermità de gli huomini; ma etiandio della morte; onde nel ſecondo dell'Arte diſse Ouidio:

Philtra nocent animis, uimq; furoris habent.

Lucretio ſe ſteſſo uciſe perche.

Euſebio Ceſarienſe ſcriue, che Lucretio ſe ſteſſo uciſe, eſſendo diuenuto prima furioſo per quel liquore, che gli diede à bere la moglie per farſi amare; e di queſta moglie di Lucretio, nominata Lucilla diſſe S. Girolamo, ſcriuendo à Ruffino: Lucilla decepta furorem propinauit pro amoris poculo: *e il Politiano dice di lui.*

Nec qui philtra bibit, nimioq; inſanus amore
Mox ferro occubuit; ſic mentem amiſerat omnem.

Caligola diuene pazzo perche.

Gioſeppe nell'Antichità Giudaiche narra, che Ceſonia moglie dell'Imp. Caligula lo fece uenir pazzo, e furioſo per ſì fatte beuande amoroſe: il che forſe ſpinſe

se Giouenale à scriuere quei uersi.

Hic magicos affert cantus, hic Tessala uendit
Philtra, quibus ualent mentē uexare mariti.

Aristotile nel secondo delle Morali scriue, che una donna diede una beuanda amatoria à un huomo, e di subito morì. Et Hippolito Marsilio Dottore leggista nella l. eiusdem. §. rtadiectio. ff. de sic. *scriue, che molti sono moi, per esser loro state date alcune cose da bere, ò mangiare, con opinione d'indurgli ad amare: onde poi queste cose tali tutte sono reprobate dalla* S. Romana *Chiesa, come si legge ne' Decreti Canonici, e seuerissimamente castigati coloro, che le essercitano; come si uede notato nella* l. eorum. *nella* l. si quis aliquid §. qui abortionis. ff. de penis. *Perche oltra alla morte, queste donne scempie u'intromettono in questi suoi incanti il diauolo, ilquale trahè fuori del tesoro della fantasia i simolacri, che ne troua riposti, e li rappresenta alla uirtù sensitiua, & moue, & trahe gli huomini, e gli spiriti, che sono nel corpo; e così persuade l'intelletto, e dispone la uolontà ad amare quella persona, & à odiar quell'altra: e l'alteratione del dolore, et della febre è cagionata dal moto de gli humori de gli spiriti, liquali egli muoue da luogo à luogo con la propria forza, quando però ella non gli è negata, nè impedita da Dio, perche il diauolo spesse uolte riman cōfuso anch'egli, percio che talhora può fare una cosa una uolta permettēdogliela*

Iddio, ma non potrà poi fare in altro tempo quell' istessa cosa in quell' istessa persona: e di queste cose se ne trouano mille essempii nelle scritture, ch'egli non hà potuto trar gli infedeli ad amare, ò odiare alcuna persona, non permettendo Iddio più oltre, e per questa diuersità alcuni hanno negato al tutto la forza de gli incanti, nõ sapẽdone la cagione, et hauẽdone ueduto el'uno, e l'altro effetto: frà quali cadè il Castiglione nel suo Cortigiano, ilquale si fà beffe delle malie delle donne, dicendo cotali parole, I uezz: e costumi, e lusinghe delle donne esser i ueri incanti, che ãmaliano le menti de gli huomini, il che toccò l'Ariosto nella prima stanza del Canto ottauo, dicendo:

Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osseruation di stelle fanno,
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

E di questo parere fù anco Lucretio nel quinto, oue rende la ragione perche un huomo talhora impazzisca d'una donna brutta dicendo:

Nec diuinitus interdum, Venerisq; sagittis
Deteriore fit ut forma muliercula ametur.
Nam facit ipsa suis interdum fæmina factis,
Morigerisq; modis, et mũdo corpori cultu,
Vt facile insuescat secum uir degere uitam.

E Ouidio anch'esso nel secondo dell'Arte mostra nõ credere, che con mezo de gli incanti donna possa riuocare l'amore dell'amante alienato da lei, dicendo:

Fal-

Fallitur Æmonias ſi quis decurrit ad artes;
Datq́, quod à teneri fronte reuellit equi.
Non facient, ut uiuat amor, Medeides herbæ,
Miſtaq; cum magicis Marſa uenena ſonis,

Ariſtotile nel ottauo libro dell'Hiſtoria de gli animali parlando dell'Hippomane, dice, che le donne date à gli incanti hanno dato cauſa di trouare la fauola della Caroncola, che ſi troua nella teſta delle Caualle, il che è un ſogno. Virgilio nella Farmaceutria ſi fà chiaramente intendere, ch'egli nulla crede à gli incanti, così dicendo nel fine:

cap. 24.

——his ego Daphnim
Aggrediar: nihil ille Deos, nil carmina curat.

E Propertio nel ſecondo libro, toccando il neruo di queſto, anch'egli diſſe così, là doue parla delle beuande amoroſe, che diede la furioſa Fedra all'amato figliaſtro:

Seu mihi ſint tangenda nouercæ pocula Phædræ;
Pocula priuigno non nocitura ſuo.

E leg. i.

Et Epifanio nel libro, ch'egli ſcriſſe contra l'hereſie, dice, che hà per nulla gli incanti amoroſi, e dice, che doue ſono i ſacramenti, e la croce di Chriſto, non ui può il Diauolo. Di modo, che potremo dire, che le beuande amoroſe, e gli incanti ſiano i uezzi, i coſtumi, le luſinghe, e baci delle donne; e queſti ſiano quelli, che ammaliano le menti de gli huomini: e tali li

Iddio, ma non potrà poi fare in altro tempo quell' istessa cosa in quell' istessa persona: e di queste cose se ne trouano mille essempii nelle scritture, ch'egli non hà potuto trar gli infedeli ad amare, ò odiare alcuna persona, non permettendo Iddio più oltre, e per questa diuersità alcuni hanno negato al tutto la forza de gli incanti, nõ sapẽdone la cagione, et hauẽdone ueduto el'uno, e l'altro effetto: frà quali cadè il Castiglione nel suo Cortigiano, ilquale si fà beffe delle malie delle donne, dicendo cotali parole, I uezz: e costumi, e lusinghe delle donne esser i ueri incanti, che ãmaliano le menti de gli huomini, il che toccò l'Ariosto nella prima stanza del Canto ottauo, dicendo:

Non con spirti costretti tali incanti,
  Nè con osseruation di stelle sanno,
  Ma con simulation, menzogne, e frodi
  Legano i cor d'indissolubil nodi.

E di questo parere fù anco Lucretio nel quinto, oue rende la ragione perche un huomo talhora impazzisca d'una donna brutta dicendo:

Nec diuinitus interdum, Venerisq; sagittis
Deteriore fit ut forma muliercula ametur.
Nam facit ipsa suis interdum fæmina factis,
Morigerisq́; modis, et mũdo corpori cultu,
Vt facile insuescat secum uir degere uitam.

E Ouidio anch'esso nel secondo dell'Arte mostra nõ credere, che con mezo de gli incanti donna possa riuocare l'amore dell'amante alienato da lei, dicendo:

Fal-

Fallitur Æmonias ſi quis decurrit ad artes;
Datq́, quod à teneri fronte reuellit equi.
Non facient, ut uiuat amor, Medeides herbæ,
Miſtaq; cum magicis Marſa uenena ſonis,

Ariſtotile nel ottauo libro dell'Hiſtoria de gli animali parlando dell'Hippomane, dice, che le donne date à gli incanti hanno dato cauſa di trouare la fauola della Caroncola, che ſi troua nella teſta delle Caualle, il che è un ſogno. Virgilio nella Farmaceutria ſi fà chiaramente intendere, ch'egli nulla crede à gli incanti, così dicendo nel fine: cap. 24.

——his ego Daphnim
Aggrediar: nihil ille Deos, nil carmina curat.

E Propertio nel ſecondo libro, toccando il neruo di queſto, anch'egli diſſe così, là doue parla delle beuande amoroſe, che diede la furioſa Fedra all'amato figliaſtro:

Seu mihi ſint tangenda nouercæ pocula Phædræ; Eleg. 1.
Pocula priuigno non nocitura ſuo.

Et Epifanio nel libro, ch'egli ſcriſſe contra l'hereſie, dice, che hà per nulla gli incanti amoroſi, e dice, che doue ſono i ſacramenti, e la croce di Chriſto, non ui può il Diauolo. Di modo, che potremo dire, che le beuande amoroſe, e gli incanti ſiano i uezzi, i coſtumi, le luſinghe, e baci delle donne; e queſti ſiano quelli, che ammaliano le menti de gli huomini: e tali li

di mostrò il Signor Girolamo Casoni dicendo.

Baci, sospiri, e uoci
Alternando due bocche insieme unite,
E per un fiato haueau uita due uite.

E in uero,

Non credo, ch'altra cosa un cor più incanti
D'un uago riso, e d'un parlar soaue.

Il che ben conoscendo la uaga Armida si promettea di fare

Con gli atti dolci, e co'l parlar soaue
Più, che con li atti lor Circe, e Medea.

A questo proposito racconta Plutarco ne i precetti Connubiali, che Olimpia figliuola di Nettolemo Re de' Molossi, moglie di Filippo Rè di Macedonia hauēdo udito, che una giouane riteneua cō incanti, e uelenose beuāde l'amor di suo marito, uscita di casa la Regina et hauuta la giouane in suo potere, cō animo di tenerla in una prigione chiusa da esso lontana: interrogandola di più cose, oltre alla mirabile sua bellezza, comprese in lei sì eccellenti costumi, una gratia sì rara, e sì diuina maniera nelle fattezze sue, che fù sforzata di dire: Tu hai in te stessa i lacciuoli, e gli incāti; nec iam (*riferisce Plutarco*) puellæ amplius, aut marito suo irata fuit: *e lo scusò, che da sì gentile creatura tirato le facesse fallo. Onde in questo proposito dice Menandro presso a Stobeo,*

Sermo. 65.

Ideſt uerum philtrum, benigni mores,
Quo uincere uirum solet mulier.

Ma

Ma non creda però alcuno à' uezzi suoi strauaganti, nè alle lagrime loro, perche piangono artifitiosamente; per trar gli huomini all'amor loro, et a far le lor uoglie. Lugere te simula, *disse alla donna lecuita il Capitan Gioab. E Catone,* Dũ fœmina plorat, uirum decipere laborat. *E dell'arti donnesche aiutate dalle lagrime, disse Ouidio,*

Vt flerent oculos erudiere suos.

E questo fanno ad arte, per poter meglio inueschare i giouaui, & tirargli à i lor disegni intẽperati: e quiui non mancano finte parole, simulutioni, essendo le meretrici da capo à piedi tutte piene di frodi, e di perfidia. Aristofane dice di loro.

Ipsæ sunt enim decipere consuetæ.

Dice Salomone ne' prouerbij. Ne intenderis fallaciæ mulieris. *e l'Ecclesiaste, auisando l'huomo della perfidia donnesca, dice:* Mulieri ne des potestatem super te in uita tua *: sapendo benissimo quanto le donne siano di natura peruerse, e rie. In somma è inpossibile il descriuere la uita della donna meretrice, i risi di Citherea, le lagrime di Didone, i pianti d'Echo, le parole di Pallade, le carezze di Dafne, le promesse di Giunone, i baci di Venere. In casa loro non si sentono altro, che canti, suoni, balli, feste, ueglie, conuiti, diporti, e giuochi di dadi, e di carte: e queste donne, & huomini, che giuocano, sono da Dio castigati non solamente nell'altro mõdo dopo la morte, ma etiandio in q̃sta uita auanti la morte: però la sãta Chiesa gli hà*

prohibiti tutti à fedeli ne' Canoni alla questione 35 al cap. Episcopus: *e dalle leggi Romane ancora furono uietati: onde disse Horatio,*

Seu mauis uetita legibus.

Alea.——

Il che non deue porger altrui merauiglia, poi che come scriue Giouanni Pomiar nella sua somma è uetato ogni giuoco di dadi, e di carte, perche da questi uengono la rapina, il furto, la crudeltà, l'inganno, l'afflittion dell'animo, la bestemmia, l'homicidio, l'ira la fraude, le uillanie, le gare, le liti, e le contese, de' quali peccati cõuerrà à giuocatori render conto dopo morte, nè giouaragli il negare, che saranno dinanzi à un giudice, che sà, e uede il tutto. Sono ultimamente le meretrici bugiarde, e pergiure, onde nacque il prouerbio greco,

Muliere iurante ridet cœlum.

E quell'altro, che si legge in Arento.

Mulieris iusiurandum in uino scribo.

E Catullo disse, che i scongiuri, ò sacramenti delle donne s'haueuano da scriuere nell'acqua.

——mulier cupido quod dicit amanti
In uento, & rapida scribere oportet aqua.

E questo è per la loro poca stabilità, e fermezza, e per lo stomaco c'hanno di farsi communi à tutti, e poi anco per sua naturale inclinatione, ch'è quasi incredibile: e per questo spesso auiene, che i poueri giouani, quando pensano uenirsene con esse loro alla lotta,

ta, e gustar quello, che lor tanto aggrada, ecco si trouano hauer fatto una pesca di mistura tale, della quale sono benissimo informati i seguaci di quelle, che poi gli bisogna usare continua seruitù à quella parte di loro, (benche contra ogni sua uoglia) che si importunamente hà uoluto entrare nella fetida bocca di Venere, e sempre con pianti e stridi: il che tutto si uerificò in quel meschino, che se ne moriua di mal franzese, quando dolentemente gridaua Donna m'hà fatto, e Donna m'hà disfatto, *e certo che disfanno e la uita, e la robba; perciò diceua: quel Poeta,*

Succia Lesbia la borsa, e succia il core:
Pazzo è chi compra con due sangui amore.

Non posso fare, nõ reciti q̃llo, che scriue Seruio sopra il quinto di Virgilio, oue dice, che gli alloggiamenti de gli esserciti presso à' latini si chiamauano Castra; *quasi* Casta; *percioche era diuietato alle donne il poterui entrare, e ciò à fine, che i soldati dalla loro conuersatione non diuenissero & molli, & effeminati, il che spinse Propertio à dire:*

Romanis utinam patuissent castra puellis,
Essem militiæ sarcina fida tuæ.

E perciò si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della disciplina militare, & in Polieno nell'ottauo de' stratagẽmi, che Scipione Africano cacciò fuori dell'esercito Romano due mila meretrici, purgando tutto il campo dall'immonditie, e dishonestà.

S. Agostino nel libro primo della città di Dio racconta, che Claudio Marcello Consòle Romano, uolendo dar l'aßalto alla città di Siracusa, fece un editto perpetuo, che nissun soldato osasse di mischiarsi con le donne, perche, come dice Quintiliano, Luxuria eneruat uires. *E per questo Homero finge nel quinto dell'Iliade, che Gioue à guerreggianti interdica Venere: et i Poeti fingono Marte non marito di Venere, ma lei sua concubina, per dare sotto coperta ad intēdere à noi altri, che à soldati sia molto disdiceuole; onde Clemente Alessandrino anch'egli nel secōdo libro del Pedagogo in questo proposito dice le seguenti parole.* Robur corrumpit coitus: quod in animantibus rationis expertibus, et in ijs, qui in exercitatione uersantur corporū, clarè apparet: quorū hi quidē, qui se abstinent, superāt aduersarios. *pche i corpi loro diuētano molli, et effeminati, le braccia tenere, et il portamento loro hà tutto del donnesco; e in uece d'esser retta la guerra da Marte, uien disposta da gli Adoni, da i Ganimedi, e da Venere amorosa, Finalmente sono tolerate queste bestie dalla Chiesa solamēte per euitare maggiori peccati, come dicono communemente tutti i Dottori nel cap.* inter opera despons. *Et Alessandro nella* l. adulterium. .cum incestu de adulter. *Lodarei ben io, che alle Meretrici se gli facesse portare habito differentie dalle donne da bene, ò qualche segno partcolare, per il quale tutti uenissero in cognitione, che fosrero*

donne

donne di uita infame, come già fece la buona memoria dell'Illustriss. e Reuerendiss. Cardinal Borromeo nella città di Milano, et hora fà il Reuerendiss. Monsignore Salicino Vescouo di Rimini. Hora, assegnãdo à queste Lupe di Remo, Vacche d'Apollo, Meduse mostruose, Sirene maledette, Belide senza fondo per ricetto della lor uita miserabile l'hospitale, andiamo à ritrouare le Ruffiane, perche chi vuol cosa di buono, bisogna andar per mezo loro.

Delle Donne Ruffiane Dis. XIIII.

L*ARTE de' ruffiani, e della ruffianeria tanto infame, pare che sempre in tutti i secoli sia stata fauorita, benche indegnamente, & massimamente (come scriue Lattantio) presso à' Romani, poscia che nel tempio di Venere in due tauole di bronzo erano scolpite le leggi della ruffianeria del seguente tenore, che si legge in Pietro Crinito nel undecimo libro* de honesta disciplina *al cap. ottauo* Iura uiuẽdi, consectandi, precandi perpetuo, interdiu futuarijs permissa ex me sunto: ex æde, foramine, horto, postico, impluuio: cũcta hæc cõmoda nemini prohibento: fidẽ, cõsilia ferunto: seruanto auxiliũ, operã ue danto: sub noctu uota tractanto: promissa, iuramenta, lamenta admiscento: sollicitanto uerecundiam: timorem

amouento, tristitiá supprimunto, tempori, loco q; obseccundanto. *cioè, che le ragioni del uedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del suadere le femine, siano concesse perpetuamente di giorno, nè sia persona c'habbia à impedire, ò disturbare questa commodità della casa, dal buco, dall'horto, dall'uscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno: si serui la fede, sì diano consigli, e si presti ogni aiuto, e fauore; e di notte con gli usati motti, con i soliti accordi, con gli dati contrasegni sì possi andar da loro, sì picchi senz'altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimosso ogni sospetto, sì facci ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, dell'occasione secondo i bisogni. Questi erano i fauori della ruffianeria, per laquale succedono mille illeciti abbracciamenti, e strauaccherie: e per causa di queste ruffiane nasce quella razza di gente à tutto il mondo infesta, che s'appellano muli, ò bastardi, come nominar li uogliamo: iquali hanno più difetti per causa di queste uigliacche, che non haueuano i caualli del Duca, quando il Gonnella per burla gli tagliò il naso à tutti. E accicche si ueggia quanti mali facciano quelle, che sono mezi, perche alcuno si congiunga in modi non leciti, nè per leggi diuine, nè humane, già che di questo habbiamo fatto mentione, mi pare in parte narrare le conditioni di questi, che nascono per causa di tal sorte d'illeciti abbracciamenti.*

ciamenti.

ciamenti. Dicono dunque Azone nella sua somma e Baldo nella l. 1 C. de iu. aur. annul. E il Romano nel Consiglio 96. che sono imfami de facto, e di uil conditione, e tali sono etiandio, come dice Baldo nella l. generaliter. §. cum autẽ C. de inst. & subst. se bene sono legittimati, e non si possono chiamar perfettamente nobili, mancandoui una conditione di quelle, che mette Aristotile al perfetto nobile, ch'e la leggittima generatione: e questi communemente il uolgo chiamaci scarsi d'un'oncia: & è molto più nobile il plebeo legittimo, che non è un bastardo nato d'un signore, come nota Angelo da Perugia nel consiglio trentesimo: e Baldo u'aggiunge di più, dicendo nel cap. per tuas uers. quæro in honoribus: de maior. & ob. Che etiandio che siano legittimati, è più nobile il plebeo legittimo. Non possono esser conseglieri de' Principi, e lo dice Baldo nella l. legitimæ nuptiæ. ff. de stat. hom. nè manco possono andare in Conseglio, ò Senato stante statuto quod nobiles sint de consilio, e con altra razza di gente, come questi muli, che infettano per tutto doue entrano, e sempre uogliono far del dominus. Di più non possono esser addottorati, perche, come dice Bartolo nella l. 1. C. de dignit. Il dottorato è degnità, non possono esser notarij al tribunale delle cause, come hà consultato Alessandro nel conseglio 80. Non possono ultimamente godere i priuilegij della casa de' parenti, nè portar l'insegga, ò

Diffetti de' bastardi.
Azone
Baldo.
Ludouico Romano.
Aristotile.
Angelo.
Baldo.

impresa, ò arma loro; così vuol Dino nella legge cum pater. §. mater ff. de legge 2. *Bartolo nella legge ultima* C. de uerborum significatione: *e nel trattato* de insig. & arm. *Baldo nella legge* filium .ff. de his qui sunt sui, uel alien. iur. *nella legge* generaliter §. cum autem C. de inst. & subst. *Che sò io; hanno più difetti in loro, che occhi non haueua Argo, & che macchie non hà il Leopardo: e tutti uengono per queste ruffiane sfacciate, che sempre sono in trama di qualche cosa mal fatta; hora portando letterine sotto mano à un inamorato, & una inamorata, ò mille raccomandationi à bocca, e con altri simili mezi s'affaticano tanto, che i poueri giouani sono poi tirati da questi falsi inganni al uano amore, & à seguitare le inamorate ouunque elle si uadino, ò stiano; e la ruina di questi giouani, e giouane sono queste maledette ruffiane, che per guadagnarsi le miserelle un pane, una scodella di brodo, una fascina, duoi quattrini, se ne uanno à trouar questo, e quel giouane sempre con finte parole, e così si uanno spesando tutto l'anno: perch'elle sono tanto sottili nelle sue cose, tanto astute nell'inuentioni, tanto accorte nell'osseruationi, che benissimo sanno parlare secondo la qualità delle persone con cui ragionano, e pare à punto, ch'elle à guisa di Proteo si trasformino; & uariano il colore, come Camaleonte, per ottenere con*

ogni

ogni ſorte d'aſtutia l'intento loro: ſi che parlando tal uolta con alcuni inamorati di primo uolo, reſtano ſtupidi, & inſenſati in guiſa, che riſponden do gli trema no le labbia, e sì fattamente ſono dalle ſue chiacchiere confuſi, & oppreſſi dal timore, che manco non poſſono formare una parola diſtintamente, e ſtando penſoſi pare alle ruffiane, che non ſiano acceſi di fiamma uiua, & durabile uerſo di cui portano le ambaſciate; e ſe non riſpondono all'interrogatione, che gli fanno, ſono tanto importune di natura, che rinforzando la uoce, dicono: Signore, la tal ſignora u'ama, u'adora, e pur uoi non mi dite una parola di lei, hora ſi conoſco, che ue ne beffeggiate, e ue ne pigliate burla ad ogni uoſtro piacere, ma così non fà lei uerſo di uoi, e ſe foſſe libera, come uoi ſete, ui farebbe conoſcere l'amor ſuo infinito; onde poi il giouane à forza biſognando riſpondere alla ruffiana, perche ogni coſa andarebbe in faſcio, le dice: come? io l'amo da douero, e ſon più ſuo che mio, perche l'amante amando ſi dà tutto in poter all'amata, e non altro deſidero, che ſeruirla, amarla, honorarla, e riuerirla: e uorrei che gli naſceſſe occaſione di commandarmi, che conoſcerebbe con quanto affetto di core la ſeruirei; onde poi la ruffiana hauute ſimili parole, torna, e ritorna à guiſa d'un pallone gonfiato hora dall'amante, & hora dall'inamorata ſempre inanzi, e in dietro, portando hora un mazzetto di fiori, hora un madrigale, hora un ſonetto, hora una canzone, & ho-

ra una letterina, nella quale il misero amãte cõ affettuose parole scopre la sua stentata seruitù amorosa, narrandogli i dolori, le passioni, le gelosie, i disagi, i patimenti, che per lei continuamente proua. Visto, & udito questo la giouane, à lusinghe della ruffiana talmente s'infiamma, che più fuoco hà nel suo core, che non tien rinchiuso Mongibello, & Etna insiemẽ; nè mai quieta, ò riposa sempre desiderando di sapere dell'inamorato, e di uederlo, e la ruffiana poi gli dà buone parole, e gli fà buon animo dicendo, state signora di buona uoglia: pare che siate morta, l'inamorato uostro è morto in uoi, e non uede per altri occhi, che per i uostri: e così con queste ciancie rampina dall'inamorata un par di scarpe, un par di scoffoni, un camisotto, hora una uelicella, et hora una rete, e simili altre cose: tal che si può dir di loro con quel gentil Poeta,

E questi mostri rei tutto dì uora,
Ciò che del uiuer lor sostegno fora.

Ma all'amante gli dà nella borsa, sempre uolendo denari: e non hà parola il miserello, che non gli costa, uno paulo, pure gli dà danari per ottenere ciò che desia, e gli promette di farla ricca, dicendogli, che offerisca all'inamorata argento, & oro, pur ch'egli sia contento, di quanto desidera. E questo oro è quello, che spessissime fiate corrompe i petti delle donne, e rompe le muraglia della castità feminile; onde ben disse Ouidio nel secondo dell'arte:

Aurea

Aurea nunc uerè ſunt ſecula, plurimus auro
Venit honos, auro conciliatur amor.

Et altroue

Turpiter ingenuum munera corpus emunt.

Luciano nel Gallo, dice, che arreca ſeco ogni commodità l'oro, poiche è cagione di fare, che quelli, che ſono bruttiſſimi, diuengano belli, et amabili appo le donne: Per queſto ſi legge che Danae fù rinchiuſa dal padre Acriſio in una ſtanza tale, che pure il Sole non potea penetrarui, e munì quella di groſſe muraglie, e di buone guardie, come ſcriue Pauſania e come piace ad altri le cinſe di ferro, acciò di lei non poteſſe naſcer figliuoli: ma uano fù il ſuo preſidio; la uaga damigella s'ingrauidò d'oro, di che cantò leggiadramente Horatio dicendo;

Donae grauida d'oro.

Incluſam Danaen turris ahenea
Robuſtæque fores, & uigilum canum
Triſtes excubiæ munierant ſatis
Nocturnis ab adulteris:
Si non Acriſium uirginis abditæ
Cuſtodem pauidum Iupiter, et Venus
Riſiſſent fore enim tutum iter, & patens.
Conuerſo in precium Deo.
Aurum per medios ire ſatellites,
Et perrumpere amat ſaxa; potentius
Ictu fulmineo.

Debbono gli huomini c'hanno figliuole eßer molto diligenti, e ſaui, e non le laſciar ſolamente uiſitar da

gli huomini, ma ne anche dalle Donne, che non sia no molto honeste: perche le donniciuole auare, con le lettere, e con doni potrebbono piegar l'animo delle giouanette à gli amori, che cōducono alle uanità, che sono le uie del precipitio, e ricodisi il buon padre della sentenza del sauio, dicendo. Se tu hai figliuole, difendi la loro castità, e non mostrar mai loro un buon uiso: ricordisi ancora di quella bella autorità di Cassiodoro, dicente: Sex sunt, quæ incorruptam seruant castitatem: scilicet, sobrietas, operatio, asperitas cultus, inhibitio sensuum, ueritas sermonis cum honestate, euitatio opportunitatis personæ, et loci, et temporis. *ma perche de gli auisi se ne ragiona ne i quattro nostri stati delle Donne, che piacendo à Dio tosto usciranno in luce, diciamo, che queste miserelle Donne si lasciano inuiluppare il ceruello a queste ruffiane, e dalla uolta si strauaccano come pecore, poco tenendo conto dell'honestà: essendo che senza essa nissuna cosa è bella come dice il Petrarca:*

Sonetto 235.

Cara la uita, e dopo lei mi pare
Vera honestà, che in bella donna sia,
L'ordine uolgi, e non fur, madre mia,
Senz'honestà mai cose belle, e care.

E l'Ariosto nel Canto decimo nono.

C'hauer può donna al mondo più di buono,
A cui la castità leuata sia;

E nel quarantesimo terzo.

c'à

—ch' à donna nè bellezza,
Ne nobiltà, nè gran fortuna basta,
Si che di uero honor monti in altezza,
Se per opre, ò per nome non è casta.

Hauendo riguardo à quello, che disse Cesare nel repudio della moglie: Non solum à malo, sed etiam à suspicione mali. *cioè, conuiene, che la moglie di Cesare non solo sia netta di colpa, ma etiandio d'infamia, e sospetto di colpa; perche* Plus ualet bonũ nomen, quam diuitiæ multę. *e quel Poeta dice*:

La sommersa honestà non torna à riua,
E poi ch'è estinta più non si rauuiua.

E nel capitolo Si Paulus. *alla caus.* 32. *q.* v. *fauellãdosi della uerginità corrotta, ui si leggono queste parole formali*: Audacter dicam, cũ omnia possit Deus suscitare, uirginem non potest post ruinam. *E che ui pensate, Donne, che significhi Pallade armata, e con lo scudo, che rappresenta la faccia di Gorgone, e con serpenti inuolti ne' capegli, e'l dragone à piedi? non altro, se non che si deue con tutti i modi guardare la castità: perche*

Donna senza honestà non fù mai bella.

La uerginità.

Della quale le Donne ne tengono poco conto, e ne fanno poca stima, e le meretrici sono tanto peruerse, che s'hanno belle figliuole, serbanole cõ animo di uẽdere la loro uerginità, e uiuere nella loro uecchiezza con gli infami acquisti delle lor carni. Ouidio in una sua Elegia uitupera una Dipsa ruffiana, che insegnò alla

Costume delle meretrici.

Dispia ruffiana. Sinoppe portò il ruffianesmo d'egina in Atene. Cellistina ruffiana.

la figluola l'arte meretricia, dicendo:

Est quædam (quicunque uolet cognoscere lenam
Audiat) est quædam nomine Dipsas anus.

Afra meretrice hebbe la madre, che non uiueua se non del guadagno, ch'ella faceua de' ruffianesmi. Non si può negare, che Sinope Trecissa non portasse il ruffianesmo d'Egina in Athene, come Theopompo dice nella Tragedia di Calisto. Celestina ruffiana infiamma Melibea fanciulla. Il simile finge il Tasso nella persona di Dafne, laquale s'affatica per accender Siluia nel amor di Aminta: e in persona di Corisca il Pastor Fido, che si riscalda per dispor Amarilli, nell'amor di Mirtillo. E quella Bona di nome, ma trista di fatti, che ruffianaua per la nuora, e la conduceua à i Lupanari, e poi gli faceua dare delle bastonate al marito, dicēdo, ch'ella non uoleua esser da bene: à tale, che fù sforzata la miserella, posta in grādissima disperatione da questa Gabrinaccia partirsi dal marito, & andarsene per il mondo, stando duoi giorni in un luogo, & duoi in un altro fin tanto, che durarono alcuni panni, ch'eßa haueua portati seco, che furono i primi uenduti: allafine non eßendoci più denari, tornata à casa, il marito non uolendola, fù talmente certificato della mala uita della uecchia scrofola dalla uicinanza, ch'egli si pigliò la moglie, se ben non troppo monda. Di sfacciatezza ancora furono notate da Giustino Historico le

Donne

Donne Cipriottoe, dimetteuano le loro fanciulle inanzi al tempo delle nozze sù la riua del mare à guadagnarsi con l'infamia del suo corpo la dote. Di tal sfacciatezza notarono alcuni i Toschi, però si legge nella Cistellaria di Plauto:

Toschi, e lor costume nel maritar le uergini.

Tu iam locare in magnam familiam,
Vnde tibi talenta magna uiginti pater
Det dotis, non ut hic eam Tusco modo
Tute tibi indignè dotem quæras corpore.

Si legge ancora, che nel mezo della città di Corintho u'era edificato un superbissimo tempio à modo d'un monasterio, dedicato alla Dea Venere, laquale è madre de gli amori, & auuocata de gli inamorati, nel quale alloggiauano per il manco cinquecento donzelle Asiane, le quali erano offerte alla detta Dea degli amori, accio che fussero inamorate, di maniera che quella, ch'era più inamorata era tenuta in maggiore stima, e più santa, e più religiosa: pur che non andasse fuor del tempio ogn'una di quelle donzelle poteua peccare; e ricrearsi con chi più le piaceua, & come più le piaceua, & quante uolte le piaceua: di modo, che tutta la sua religione consisteua non già in esser da bene, ma in star chiuse, e ritirate senza potere uscir fuori del tempio. Era questa legge trà quelle donzelle, che uolendo elle maritarsi, bisognaua prima guadagnarsi la dote con infamia de' corpi loro, & era loro conceduto, che insieme col marito potessero ancora hauere uno inamorato, percioche, essendo

Corinthi e lor tempio e lor costume temeraria.

ſtate conſecrate alla Dea dell'amore, non uoleuano perdere, & rinuntiare il nome d'inamorate: quanta era la ſua beſtialità, ò per dir meglio la sfacciata ſua dishoneſtà, che non ſi poteua offerire in quel tempio alcuna donna maritata, ò uero uedoua, ma ſolamente uergine, & caſta, laquale, sfortunata, in fine dell'anno, e dentro di quello iſteſſo tempio di uergine ſacra diuentaua publica meretrice: finalmente tutte quelle, che quiui entrauano, ſapeuano leggere ſcriuere, ſonare, cantare, et danzare, di maniera, che quiui alcuno non ueniua, che ſcampar poteſſe dalle lor mani, che non ui laſciaſſe del pelo, ò non foſſe burlato. E quindi forſe hebbe origine quel uolgar detto, ò notabil prouerbio Non omnibus datum eſt ire Corinthum. *Ma meglio al mio giudicio faceuano le dõne dell'Iſola di Dalica (come narra Giouan Lorenzo Anania nel terzo libro della ſua Coſmografia del mondo) lequali portauano la natura cuſcita ſino al tempo del maritarſi, laſciandoui però un poco d'adito, per ilquale l'orina poteſse uſcire. Hora tanto baſti di queſte Donne sfacciate.*

Coſtume delle donne del Iſola di Dalica.

Delle

Delle Donne Maghe, Incantatrici, Malefiche, ò Venefiche, Superstitiose, Fattocchiere, Streghe, ò Strigimaghe. Discorso XV.

CHE le Maghe, ò Malefiche, e Strigimaghe si diano, et che realmente possino essere nel mondo, è tanto chiaro, che non occorrerebbe farne diceria; pure per dar pasto à curiosi diciamo, che se bene alcuni si sono sforzati di prouare, che i Malefici, et altri non si trouino realmente, e che il malefitio sia una cosa finta; i quali non conoscendo le cause d'alcuni effetti naturali, per essere occulte, attribuiuano tali effetti all'operationi de gli huomini: à questi rispõdo io col detto del filosofo, il quale parlando di quelli, che negano il moto, et l'esperienza, dice, c'hanno bisogno d'esser battuti: così dico io à quelli, che negano gli effetti malefitiali, gli conueria prouare quello, che occorse (come narra Giouanni Nider nel suo Formicario) nelle parti di Basilea ad un Pieuano, il quale, con tutto che fosse di honesta cõuersatione et uita, era nõdimeno in uolto in questo errore, che il malefitio nõ fosse cosa reale nel mõdo, ma solo cosa imaginaria, e fittitia; onde Iddio, con questo modo lo uolse purgare da questo suo errore. Vn giorno dunque, mentre che il predetto Pieuano per

Pieuano che non credendo il malefitio lo proua a suo costo.

un

un suo negotio caminaua congran fretta sopra un pon te, s'incontrò in una uecchia, laquale con non man co fretta gli ueniua all'incontro; alla quale non uo lendo, ò non potendo dar luogo, ma con importunità paßando, à caso la gettò nel fangho: laquale sdegna ta comincioglì à dire uillania; et ancor che il Pieuano più che tanto non curasse le sue parole, nondimeno, es sendo la notte à dormire, et uolendo leuarsi dal letto, si sentì talmente essere malefitiato nel mezo della sua uita sotto la cintura, che d'indi in poi, sin che stette in tale infermità, gli bisognò sostentarsi con l'altrui brac cia, quando uoleua uisitare la chiesa; e per tre anni stette così sotto la cura domestica della sua madre carnale. Sendo dunque finiti gli tre anni, infermādo si quella uecchia, occorse che lo mandò à dimanda re, ch'egli la uenisse à confessare, et il sacerdote con collera rispondendo al messo, disse: digli, che si confessi al Diauolo suo maestro; nondimeno à' prieghi di sua madre sostentato frà le braccia di duoi contadini, an dò a casa di quella, e sedeudo à capo del letto, nel quale staua quella uecchia Stregha: quei contadini stando di fuori appresso d'una finestra, ascoltauano, se ella si confeßaße d'hauer fatto tal malefitio al det to Pieuano, e non facendo ella mentione nella confes sione di tal malefitio, nondimeno dopo la confessione gli dißè. Sai tu o Pasl. (che così in lingua loro si chia maua il Prete) chi sia stato quello, che ti habbi ma lefitiato? e mentre, che gli rispondeua di non saperlo,

sog-

ſoggiuſſe ella, tu m'hai hauuta ſoſpetta, e non ſenza cauſa: uoglio che ſappi, che io ſon ſtata quella, che t'hà acconcio in queſta guiſa, per la cauſa detta di ſopra, & mentre ch'egli la pregaua, che gli rendeſſe la ſanità, diſs'ella. Ecco che s'approſſima il tempo ſtatuito, e mi conuien morire, ma farò in tal modo che fra pochi giorni dopo la mia morte ſarai ſanato, & così auenne, perche giuſto il termine ſtatuitogli dal demonio ſi morì, e frà lo ſpatio di trenta giorni una notte ſi ritrouò eſſere totalmente ſanato. Da queſto appare, quanto s'ingannano quelli, che negano il maleſitio trouarſi nel mondo, ma ſolo nella eſtimatione degli huomini; laquale opinione contradice alla ſacra ſcrittura, à i ſacri Canoni, à i ſacri Theologi, alle leggi Imperiali; e finalmente all'eſperienza iſteſſa. Ripugna alla legge diuina, perciò che nell'Eſſodo al 22. capitolo fù laſciato queſto commandamento d'uccidere tutti i Malefici, & incantatori: Maleficas non patieris uiuere: *e nel Leuitico al 19.* non declinetis ad Magos, nec ab Ariolis aliquid ſciſcitemini *e nel* 20. Anima, quæ declinauerit ad magos, & ariolos, & fornicata fuerit cum eis, ponam faciem meam contra eam, & interficiam illam de medio populi ſui. *E nel fine dell'iſteſſo cap. ſi legge,* Vir ſiue mulier, in quibus phytonicus, uel diuinationis ſpiritus fuerit, morte moriatur, & lapidibus obruent eos.

Con-

Cōtradice anco questa opinione à i sacri Canoni, come appare nel Decreto alla 34. *causa*, Quæstione prima, *nel cap.* Si per sortiarias, *doue si esortano gli malefitiati, che debbano ricorrere alli ueri, e santi rimedij della santa Chiesa, quali sono la uera, e cordial contritione de' suoi peccati, la uocal confessione, il fare elemosine, & altre opere pie: e ne' medesimi Decreti alla causa* 26. quæstione 5. *habbiamo, che il Mago laico sia scommunicato, & il Chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Contradice parimente à i sacri Theologi, quali uniuersalmēte affermano, il malefitio esser cosa reale, & non imaginaria; come hanno creduto alcuni tirati da inclinatione d'infedeltà, come dice S. Thomaso nel quarto delle sentenze, alla distintione* 34. quæstione 3. *e così costoro contradicono alla fede, laquale non solo tiene, che gli Angeli siano caduti dal Cielo, ma che anco gli Demonij hanno potestà sopra i corpi, e sopra l'imaginatione de gli huomini, quando però gli è permesso da Dio, col mezo de' quali i Malefici possono fare scelleratezze, & operationi mirabili. Così dice Riccardo di Mediauilla; così S. Bonauentura; così Siluestro Prierio nel libro delle mirabili operationi de' demoni, e delle streghe; e con questi s'accorda Scoto nel quarto delle sentenze, alla distintione* 34. quæstione unica. *Ilquale, parlando dell'impotenza dell'atto carnale, dice, la seconda impossibilità è fatta per mezo de' maligni spiriti, liquali, hauendo*

patt

patto con i malefici, seruano le promesse, non perche siano ueraci, ma accio che gli altri se gli accostino, & adherischino; perche se eglino non seruassero i patti, nissuno gli seruarebbe; & anco gli seruono per essere adorati dà Malefici, perche come superbi desiderano gli honori diuini. Ripugna finalmente questa opinione alle leggi Imperiali, lequali impongono pene seuerissime contra de' Malefici, & incantatori: per la legge Nemo, *nel* Codice de Maleficis *uien statuito, che questi Malefici, & incantatori sian condãnati à diuorarsi dalle: bestie, e nella legge delle dodici tauole fù imposta pena grauissima à quelli, che incãtauano le biade. Hora da quello, c'habbiamo detto di sopra, appare, quãto questo errore sia lõtano dalla uerità, l'errore dico di coloro, che credeuano, il Malefitio esser cosa imaginaria, e finta. E perche mi pare à bastanza hauer prouato il tutto con testimonij tanto diuini, quanto humani, me ne uengo al mio particolare; e uolendo io in questo capitolo ragionare delle tante sceleratezze usate dalle donne per cagione della sua sfrenata libidine per opera di quell'arte, chiamata uolgarmente sortilegio, ritrouato primieramente da' popoli di Persia, parmi necessario dimostrar prima quello che sia, & in quante spetie sia diuiso. Sarà dunque il sortilego, pigliato nel suo proprio significato, secondo Isidoro nell'ottauo libro delle sue etymologie, colui, che sotto nome di finta religione s'esercita, dandо opera alla scienza dell'indouinare*

Sortilego che cosa sia.

re

re col mezo di certe ſorti, quali gli profeſſori di queſt'arte chiamano ſorti delli ſanti; ò uero de gl' Apoſtoli; i quali ſotto un certo falſo; et finto nome di religione de gli Apoſtoli, operano i ſuoi maleſitij. O uero Sortilego ſi può chiamar quello, c'hà fatto profeſſione nella diabolica ſetta de' Maleſici, et opra qualunque coſa ſuperſtitioſa, nociua, et illuſoria col fauore, aiuto, et ammaeſtramento diabolico. E le ſpetie di queſto Sortilegio ſono tre, Diuinatoria, Amatoria, e Venefica: ſotto la prima detta Diuinatoria ſi contengono i Geomanti, Hidromanti, Piromanti, Aeromãti, Aureoli, Auriſpici, Auguri, Fiſſoniſſi, Aſtrologi ſpeculatiui, Gennetliaci, Salinatori, et in ſomma Necromanti; de' quali, per non fare à noſtro propoſito, non ragionarò al preſente La ſeconda ſpetie è detta Amatoria, e la Venefica e la terza: e quelle, che fanno profeſſione della ſeconda, ſono ancora nella terza, & il loro commune nome è chiamato Magha, ò Stregha, ò Strigimaga. Nella ſeconda ſpetie, laquale è detta amatoria, et nella terza ſi poſſono operare i maleſitij ò nel corpo, ò fuor del corpo: nel corpo ò col cibo, ò col bere: fuor del corpo, come con miſture di foglie d'herbe: come ſi legge di Simetra amante, che impazzita dell'amore di Delfo, cerca con certo lauro incantato di far impazzire ancora lui: onde appreſſo a Theocrito ſi legge,

Sortilego che coſa appriansi.

Tre ſpecie di Sortilegio.

Diuinatoria Amatoria Venefica.

Amatoria.

Vrit me Delphis, uro hanc in Delphide laurum.

Et

Et uelut hæc ſtridet flammis ſucceſſa, nec uſquam
Cernimus, e tenui cinerem ſupereſſe fauilla:
Sic paribus flãmis tabeſcãt Delphidis artus,
cioè Delfide m'arde, & io quel lauro accendo
Per te Delfide mio, è come ſtride
Tra coteſte creſcenti, e uiue fiamme,
Così con foco egual arda il tuo core.

Con radici, co' metalli, con animali terreſtri, con piume ò inteſtini d'uccelli, & d'altri animali, & d'altre ſimili coſe naturali, & queſte tali coſe cucino à doßo à quello, che deue eſſer maleſitiato, ò pongono, & aſcondono ſotto il letto, oue egli dorme, ò pongono ſotto il limitar dell'uſcio della camera, ò d'altro, doue l'huomo, ò donna habbia a paſſare: Altri ſogliono porre al fuoco una imagine di cera, ò di creta, ò d'altra miſtura, e dopo nefande, & infami cerimonie, & parole con riti, da loro proferite, & fatti, e uogliono, che come quelle miſture ſi liquefannõ, così faccia il maleſitiato, & à queſto nõ ripugnano i Sacri Canoni, nè la ſcola de' Sacri Theologhi; & di queſto ne parla S. Agoſtino nel libro 21. della città di Dio, oue egli rende la ragione, perche in queſto opera il Demonio, e chi foſſe uago di uedere queſte coſe, legga Paulo Ghirlando nel ſuo trattato de ſortilegijs. *La terza ſpetie detta Malefica è più nociua di tutte l'altre, perche da queſta ne uiene*

sempre male, e non mai bene: questa ancora si opera ò nel corpo, ò fuor del corpo, e se l'amatoria si fà con diuerse misture per il più di cose dolci, calide, et placabili, che aiutano assai al calor naturale, et al coito: la malefica si fà con cose contrarie, perche questo è fatto per amazzare, et huomini, et animali, e queste tal beuande per il più sono frigide, amare, et nociue, et contarie alla natura humana, et per questo uengono ne' corpi degli huomini, donne, et animali molte infermitadi insanabili, come febri, frenesie, priuatione di memoria, dolor di testa, di core, debilitationi di mẽbri ò attrattione: e simili altri, mali, p iquali si cõsuma il corpo, et alla fine si muore Perche non è mia intentione il discorrere particolarmente di tutte queste cose, potendo chi è uago di esse uedere Siluestro Prierio, Paulo Ghirlando, et il Viadana, me ne uengo, come è solito mio, a gli essempi di queste scelerate Donne. Tritemio narra, che Lotilda figluola del Rè de' Doringi fù sacerdotessa maggiore del tempio di Pallade, fù grande incantatrice, e con uersi, e parole malefiche induceua pioggia, tempesta, tuoni, lampi, saette, paura, terrore, e fuga à gli inimici, e mille altre sceleratezze faceua: Di Basina Regina di Turingia si legge, che con suoi incantesmi prediceua le cose future: mill'altre cose per mezo di quelli faceua uedere ad Ilderico Rè di Frãcia. Aglanice (come scriue Plutarco ne' precetti cõnubiali) cõ suoi malefitij toglieua il ceruello all'altre donne. Chi mosse dal

Essempii di Donne malefiche. Lotilda.

Basina.

Sceleratezze. Aglanice.

la

la dura Scithia Marcomiro, e lo fece uenire a'Olanda, et iui far tante guerre: e dipoi lasciar successori inquieti, e bellicosi, c'hanno turbata tutta la terra: saluo quella uecchia incantatrice Alruna? Hecate quella Maga, per cui sono piene tante carti: Giouan Lorenzo Arania nel libro terzo de natura dæmonum, *la dichiara manifestamente, ch'ella fosse di Magia scelerata piena, mentre dice.* Idem Dæmones auctores quoquè fuere, ut Hecate, uel oraculis, quibus ut plurimum religionẽ simulabat, artem magicam doceret, non eam, quæ in naturæ arcanorũ indagatione occupatur, uerum Mathæmaticam falsam ità noxiam, et periculosam, ut eius exercitium palam ubiq; locorum omnibus temporibus prohibitum fuerit. *E Natal Conti nel libro sesto delle Mithologie al capitolo sesto, anch'egli dice per altrui relatione, che Hecate fù maga uenefica in quelle parole.* Fuerunt qui dixerint, Perseum è nympha quadam indigena Hecatem uiraginem suscepisse, uenationibus magnopere deditam, quæ prima omnium letiferas radices inuenit, peritissimaq; fuit conficiendorum uenenorum; ac medicamentorum; quæ in hospitibus experiebatur quippe cum patrem etiam suum uenenis sustulerit: hanc primam uim aconyti obseruasse tradunt, et uerbenas etiam inter ueneficas herbas reperisse Hanc ablegatam in Colchorũ regionem Aeetæ po-

Alruna. Hecate maga.

Natal conti dichiara Hecate per maga Venefica.

patruo nupsisse inquiunt, è quo nata est Circe, & Medea. *Tibullo attribuisce à costei, che per la scienza de' uenefitij fosse sempre da' cani rabbiosi seguita:*

Hecate era seguita dà' cani rabbiosi.

Sola tenere malas Medeæ dicitur artes,
Sola feros Hecates perdomuisse canes.

In oltre scriue di costei Theocrito, ch'ella era sì gran maga, ò uenefica, che coloro, che essercitauano l'arte magica presso à tutti diabolica, l'inuocauano per dea Hecate, come principessa à' Veuefitij: i uersi di Teocrito si leggono nella Farmaceutria, e sono i seguenti:

Magi ne' loro malefitii inuocauano Hecate per Dea.

Terrestriq; Hecate, catulis quæ terror, et horror,
Dum per defunctos ruit, & uim sanguinis atri.
Salue Hecate grauis, et noctis hæc pfice. Dira.

Magi offeriuano sacrifitii à Hecate.

Narra anco di costei Apollonio nel terzo libro de gli Argonauti, che da gli antichi gli erano offerti i sacrifitij con certi, e proprij riti, i quali sono benissimo espressi nel modo, che segue:

Obserua: mediũ ut nox fecerit humi da cursũ,
Fluminis ipse petas undas, ibi lotus, & unis
Cyanea ueste indutus, fodere ipse memento
Mox foueam. Iugulata tibi sit protinus agna
Fœmina, & inde super fouea pyra structa cremetur.
Atq; uoces Hecatem Perseida, mellaq; libans
Dulcia munera apũ places hanc: hisq; peractis
Rursus abire pyra moneo: conuertere nullus

Te

Te retro strepitus ue pedũ fremitus ue canirnus
Cogat; nam sacri fiet labor irritus omnis.

Segue Circe: laquale, secondo Pausania ne i gesti Aliaci, hebbe quattro ancelle per seruitio di raccogliere quell'herbe, ch' ella nelle sue malie adoperaua: & Ouidio ascriue questo uffitio alle Nereide, e Ninfe nel 14. *delle Trasformationi, dicendo:*

Circe Maga hebbe quattro ancelle p seruitio di raccogliere quell' herbe, che ella usaua ne gli incantesmi e malie.

Nereides, Nimphæq; simul, quæ uellera motis
Nulla trahunt digitis, nec fila sequẽtia ducũt,
Gramina disponũt: sparsosq; sine ordine flores
Secernunt calathis, uarijsq; coloribus herbas.
Ipsa quod hæ faciunt opus exigit, ipsa quis usus,
Quoq; sit in folio, quæ sit concordia mistis
Nouit, et aduertens pensas examinat herbas:

In oltre di costei Virgilio dice nel settimo dell'Eneide, che per forza di quest'herbe raccolte, cangiaua gli huomini in diuerse forme di bestie.

Circe cangiaua gli huomini in bestie.

Hinc exaudiri gemitus, iræq; Leonum
Vincla recusantum, ac sera sub nocte rudentũ:
Setigeriq; sues, atq; in præsepibus ursi
Sæuire, ac formæ magnorum ululare luporũ.
Quos hominũ ex facie Dea sæua potẽtib⁹ herbis
Induerat Circe in uultus, ac terga ferarum.

Così cangiò i compagni d'Vlisse in porci;

Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis.

Circe cangiò i compagni d' Vlisse in porci.

Che dirò di Medea, laquale (secõdo Euforione) fù figliuola d'Hecate, e dalla madre imparò q̃ll'arti; delle quali ella sommamente si dilettaua, et ella presso

Medea.

al giuditioso Anguillara in tal maniera si uanta.

Nel mar s'io uoglio, hor placo, hor rõpo l'õde,
Fò la terra mugghiar, tremar i monti,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar fo i fiumi in sù, ne' proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio uoler son prõti;
E, quando l'arte mia loro è contraria,
Dal Ciel gli scaccia, e fà tranquilla l'aria.

Che cosa di Micale presso à Ouidio.

Micale Maga.

Mater erat Micale, quam deduxisse canendo
Sæpe reluctantes constabat cornua lunæ.

Che cosa di Craca maga? laquale, come scriue Sassone Grãmatico, eßendo poste le uiuãde in tauola, subito le cangiaua in altra forma differente. Che cosa di Locusta presso à Cornelio Tacito? che insegnò alla moglie Agrippa di soffocare con ueleni preparati da essa l'Imperator Claudio suo marito: della qual cosa tocca il neruo Giouenale nella Satira prima, dicendo:

Craca maga.

Locusta maga ĩsegnò ad Agrippa di soffocare Claudio.

Instituitq; rudes melior Locusta propinquas
Per famã, & populũ nigros efferre maritos.

Virgilio d'una Meri uenefica scriue i seguenti uersi.

Has herbas, atq; hæc ponto mihi lecta uenena
Ipsa dedit Mœris, nascuntur plurima ponto.
His ego sæpe lupum fieri, & se condere syluis
Mærim, sæpe imis animas excire sepulchris,
Atq; satas alio uidi traducere messes.

Meri uenefica.

Il che hà poi dato occasione al diuino Ariosto di fingere

gere, che l'istesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Astolfo à Ruggiero:

Alcina maga disforma Astolfo.

E, perch'essi non uadino pe'l mondo
Di lei narrando la uita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Gli muta; altri in Abeti, altri in Oliua,
Altri in Palma, altri in Cedro, altri secondo
Che uedi me, sù questa uerde riua:
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada à quella Fata altera.

Aristofane in Ranis *scriue, che Empusa hebbe facoltà anch'ella di trasmutarsi in qualunque forma più gli piaceua,*

Empusa si trasformaua in diuerse forme.

——nam maximam profecto belluam.
Qualem? nouam. fit cuncta, cum libet, statim.
Nunc mula, uunc bos, rursus illa fœmina
Formosa. dic ubi est; eamus rectà eò.
Haud fœmina est, sed rursus illa, sed canis,

Et Epircarmo nelle nozze d'Hebe dice,

Empusa planta, bos fit, atq; uipera,
Lapisq;, musca, pulchra & illa fœmina;
Quicquid cupit, uel denique illi conferat.

Così Melissa presso all'Ariosto inganna sotto mentite forme Agramante sotto la forma di Rodomonte. E Apuleio anch'egli parla d'una maga, che fastidiua presto i uecchi amanti nel seguente modo:

Melissa maga.

Tunc minus morigeros, & uiles fastidiens, in saxa, uel in pecudes, & in quoduis animal pun

Donne di Sitia Mage.

ꝺto reformat, alios uero prorſus extinguit: *Che diremo delle donne maghe di Scithia, delle quali il giudicioſo Anguillara dice,*

Alcune Maghe in Scithia empie, e fatali
S'ungon le membra, e fanſi augei con l'ali.

Donne Teſſali mage con incanti chiamauano la Luna in Terra.

Delle donne Teßali, lequali con incanti, come dice Menandro, chiamauano la Luna in terra: alla qual coſa alluſe Ariſtofane Nebulis, *in quei uerſi.*

Veneficam ſi fæminam ipſe Theſſalam
Coemero, captabo Lunam notibus.

Al qual propoſito Giouan Lorenzo Anania nel quarto libro de Natura Dæmonum *dice le ſeguenti parole:* Qui etiam interdum effecere, ut et ſtellæ, Lunaq; ipſa arte quadam præſtigiatrice, cælo quaſi decidiſſe apparuerint, uti apud Poetas factitatum per Theſſalas Magas legitur. *Ma che diremo delle donne ſuperſtitioſe? lequali attendono ſolamente alle diuinationi con l'aiuto de' demoni; & à mill'altre ſuperſtitioni, uolendo per mezo delle ſorti ſaper dire, ſe un huomo hà da uiuere lungo tempo, ò pure morire in breue, la qual ſorte è un arte d'indouinare, ò che la ſorte è tutto ciò, che s'adopera per ſapere alcuna coſa occulta, il che ſi fà ò con l'eſpreſſa inuocatione del demonio, ò ſenza, ma però non ſenza la ſua inueſtigatione, e tirando dadi ſopra una tauola, ò gittando grano, ò faua nel fuoco, ò con un par di forfici poſte ſopra un ſedazzo, uogliono far giuditio, ſe il ta*

gli

gli hauerà furato qualche cosa: eßercitij tutti dannati dalla santa Romana Chiesa, perche danno queste pazze femine l'honore di Dio al diauolo, del quale egli sì gode sommamente. E non sapete sciocche, che alcuno non puo sapere le cose auenire fuor che Iddio? ilqual uede nella sua eterna mente (detta da Platone Idea) tutte le cose presenti, passate, e future, e queste tutte in un intuito, e non i demonij, à i quali uoi prestate tanta fede: e se bene ui pare, che alle uolte u'accennino quello, che può succedere, tutto procede dalla grande esperienza c'hanno de i segni naturali, e dalla proprietà dell'intelletto loro: con tutto ciò non se gli deue credere, non hauendo se non la cognitione conieturale, & fallace delle cose auenire, il che tutto dice Fra Bartholomeo Sibilla, in quel suo libro delle Peregrine questioni, oue dubita, se si debba credere à demoni in quello dicono delle cose debbono auenire, e conclude di nò, e la ragione è, che l'intentione del demonio è sempre per ingannare, e questo fà egli principalmente nelle indiuinationi, & acciò questo meglio possino fare, dicono alcuna uolta cose uere, quando però gli è permesso da Dio: onde dice il Sibilla: Quod solus Deus scire potest futura, uel ille, qui ab ipso accipit tanquam à speculo æterno; quemadmodū est de Angelis, et sanctis prophætis, sed per hanc uiam non accipiunt Dæmones. ergo. et licet Dæmones

Demonio non possono sapere le cose future.

nes propter magnā experiētiam, quam habent, multa cognoſcant naturalibus ſignis, et magna ſit proprietas intellectus eorum; non propter hoc ſequitur, quod de certitudine futurorum euentuum ſit eis fides exhibenda, cum futurorum cognitionem non habeant, niſi coniecturalem, et fallibilem. *Certo donne perdonatemi ſe ui chiamo per pazze; poſcia che andate per conſiglio, e per aiuto à i diauoli, che ſono uoſtri aperti nemici; et accorti perſecutori. Nō hauete la ſcrittura ſacra, dalla quale potete ſapere quelle coſe, che hanno da uenire: cioè quelle, che è piaciuto à Dio di riuelarci? quelle poi, ch'egli uolle, che ſiano ſecrete, non può il diauolo nè ſaperle, nè riuelarle. Queſto ſapere le coſe auenire, che uoi donne ſuperſtitioſe andate cercando, s'appartiene ſolamente à Dio, e non ad altra creatura: perciò dice il Profeta Iſaia,* Dicite, quæ uentura ſunt, et dicemus, quod Dij eſtis uos. *cioè, diteci le coſe, c'hanno auenire, e noi diremo, che uoi ſete Dei, quaſi diceſſe più chiaramente. Altri, che Iddio, non può ſapere le coſe future. Hora laſciate da parte queſte pratiche donne, nè ui laſciate intricare il ceruello al diauolo, perche egli non può ſapere le coſe auenire, benche ui faccia credere, che à lui ſiano note, e chiare, perche mai Diuinatione ſi chiama queſt'arte, che uuol dire imitatione della diuinità, e diceſi imitatione, percioche ſolo Iddio, e non altri, può ſapere le coſe occulte, e future. Ma per farui meglio chiaro*

Donne pazze uàn no per aiuto àl diauolo.

ro

ro il tutto madonne, S. Bonauentura nel ſecondo delle ſentenze alla diſtintione ſettima, queſtion quarta dice, che le coſe future ſono di tre ſorti. Alcune ſono, c'hanno la cauſa loro determinata, et infallibile, come ſono quelle, che pendono dal moto de' corpi celeſti, ne i quali è la determinatione delle coſe, et anco è rimoſſo ogni impedimento, et queſte poſſono eſſere conoſciute non ſolo da Dio, ma anco dalla creatura, et queſto nella ſua cauſa, com'è il tempo dell' Ecclißi, l'oppoſitioni, e le congiuntioni del Sole, e della Luna, et altre coſe ſimili, e queſte potrà ſapere il Diauolo. Altre ſono c'hanno la cauſa loro determinata, nondimeno fallibile, come ſono le coſe di queſta natura inferiore, lequali per queſto ſi dicono hauer la cauſa loro determinata, perche l'intētione della natura le moue determinatamēte ad un fine: ma l'hanno fallibile, perch'ella puo uariamente eſſere impedita con diuerſi mezi, come ſe alcuno uedendo una terra ben coltiuata, et ſeminata, e ſe uedeſſe il tempo andargli proſpero, faceſſe giuditio, che tal terra produrrà boniſſimo frutto, et queſte coſe poſſono eßer uedute, et antiuedute non ſolamente da Dio, ma anco dalla creatura, et dal Diauolo, ilqual conoſce la natura delle coſe ſuperiori, et inferiori; nondimeno non così certo le conoſce, come fà le prime. Alcune altre ſono c'hanno la cauſa loro indeterminata, et fallibile, come ſono quelle coſe, che pendono dalla noſtra uolontà laquale per queſto è indeterminata, perche può uolere

Tre modi di eſſere le coſe future.

Coſe c'hāno la cauſa loro infallibile.

Coſe c'hāno la cauſa loro determinata ma fallibile.

Cauſa indeterminata d'alcune coſe.

re, et non uolere, ma è nondimeno fallibile, perche poßono occorrrre molti impedimenti all'huomo, c'hà uolontà di operare tali operationi, e queste cose, quando hanno a uenire, non lo può sapere nè l'huomo, nè l'Angelo, nè il Diauolo, ma solo Iddio, il quale non dipende dalla cognitione delle creature; ma tutto quello, ch'egli conosce, conosce secōdo il suo modo di conoscere: e perche la uerità sua è certissima, certissimamēte conosce le cose contingenti tanto, quāto le necessarie: e sì come le conosce certissimamente, con quella medesima certezza le può dimostrare, et riuelare quando gli piace; e questa reuelatione si appella diuinatione: percioche il conoscere, et il reuelare è atto diuino. Quella donna dunque che cerca per mezo del diauolo con l'aiuto, et arte sua d'indouinare, e sapere le cose future, toglie à Dio l'honor suo: et dallo al suo nemico: e perciò l'arte del diuinare è prohibita a' Christiani dalla sacra scrittura, e da' sacri Canoni come la Piromantia, la Aeromantia, l'Oromantia, la Geomantia, la Negromantia, e l'Astrologia: la Piromantia, che uuol dire l'indouiuare mirando il fuoco, e se cade un tizzone, afferma tosto uenire a casa qualche forastiere, e simiglianti uanità, e pazzie. L'Aeromantia per cui si mira l'aria, e s'indouina dal sito delle nuole quello, che hà da auuenire ne' secreti di ciascuna casa. L'oromantia, per cui si rimira nelle caraffe ripiene d'acqua, se si può uedere, chi hà inuolata la robba altrui. La Geomantia per cui si

Piromantia arte d' indouinare.

Aeromantia arte d' indouinare.

Oromantia arte d' indouinare.

mira

mira la terra, e si cerca di sap q̃llo, che hà da auueni re a' uiui, e cõ figure fatte in terra si indouinano le cose future, e quest'arte hà in alcuno appresso gli Indiani i quali formauano figure nell'arena del mare, come dice Heber, e Cornelio Agrippa. L'Astrologia, p cui si cerca di conoscere dal sito delle stelle, e de' segni celesti le fortune, c'hanno da hauere, l'attioni c'hãno da fare gli huomini, iquali sono quãto all'anima liberi, nè di pendono dalle stelle, e questa e riprobataquanto à una certa inuestigatione superstitiosa: ondo S. Agostino, co me s'hà nella causa 27. e questione secõda al capitolo sors. *così dice:* Astronomia apud Catholicos in de suetudinẽ abijt, qui dũ propria curiositate ei ni- mis erãt intẽti, minus uacabãt his quæ, saluti ani marũ erant accõmodata. *Et per la sua occasione le genti alle uolte cadeuano ĩ Idolatria, credendo le crea ture esser necessitate dà' corpi celesti, il che non e uero, come fortemente sostẽta Bartholomeo Sibilla nel suo specchio delle peregrine questioni. E perche Giouan Pico Mirandolano miracolo del mondo s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, et hà dato insieme molti sfrisi à questi astrologãti rimetterò ogni curioso à lui, sì in questa, come anco ne l'altre spetie della indiuinatione à chi ne ragiona, per nõ eßer que sta mia intentione principale: ma solo ragionare con tra quell'empie donne, che queste arti scelerate eserci tano con gran sceleratezza; per uoler sapere le cose, che hanno da auenire, dandosi in poter del Diauolo*

e con

Cose uane oseruate dalle donne.

e con lui facendo compagnia, & amicitia; osseruando i tempi, i giorni, l'hore, i momenti, il uolar de gli uccelli; & lo strider loro, e mill'altre superstitioni osseruate da queste pazze femine, che per naturale inclinatione sono assai più inclinate à queste sceleratezze, che gli huomini, come dice Plutarco nel libro della trãquillità dell' animo, Strabone nel primo libro della Geografia, Diodoro nel quinto de i gesti degli antichi, e S. Agostino nel terzo libro della città di Dio: e la ragione è, che l'infedeltà, e l'ambitione, la superbia, e la lussuria più regnano nelle donne, che ne gli huomini, e Liuio aggiunge di più nell'ottauo libro dicendo, che il primo uso, de' uenefitij, e delle superstitioni uenne dalle donne; il che afferma anco Valerio Massimo nel libro secondo De institutis antiquis; *& io per suggello dico, che il diauolo trahe alle superstitioni più facilmente le donne, che gli huomini, perche la dottrina diabolica fin da principio incominciò ad esser insegnata ad Eua, che al suo marito: anzi da Eua si trasfuse in Adamo, come si legge nel libro del Genesi. Ma di bello, Madonne, e andiamo di passo in passo per non lasciarui forse qualche dubio nella testa. La Chiromantia, dite un poco, quante uolte l'usate il giorno? e perche non fingeste d'intendermi, quel gittar delle sorti, con numeri pari, ò dispari, con lettere, con figure attribuite à segni celesti, con conietture tolte dalle similitudini à torte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla*

Donne piu assai inchinate alle superstitioni che gli huomini.

Cliromantia arte d'indouinare.

la fissura, ò da simili bagatelle tutte spetie di Geomantia, & io in ristretto ui dico, che tutte le sorti sono dannate, sì queste di sopra, come anco il gittar delle festuche ineguali, il considerare le figure che auengono nel piombo liquefatto, il tirar de' punti sopra una tauola, ò pietra, con la faccia riuolta alla Luna: il tirar le faue, e simili sceleratezze, e uanità, poste da queste femine in uso. E questa è la causa, che Leon quarto, sotto pena di scommunica inhibisce le sorti: e Gregorio scriuendo ad Adriano; che i sortilegi siano puniti, e castigati aproba S. Agostino nell' Epistola ad Honorato dice, che è lecito in caso di necessità implorare con debita riueēza l'aiuto diuino con le sorti: ma S. Thomaso nella 2.2. questione 95. art. 8. *prohibisce ancora quelle sorti, che s' usano con questa intentione, quasi, che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Ma forse mi direte, madonne, che nella scrittura molte cose uengono per sorte: come Gionata, che fù trouato mangiare il mele col gittar le sorti, e Giona fù gettato in mare, perche caddè sopra di lui la sorte, e ne gli atti de gli Apostoli si legge, che fù posta la sorte per conto di Mattia all' Apostolato. A questo si risponde, madonne, che nel uecchio testamento fù permesso l'uso delle sorti nell' elettioni, e ne' gastighi; et anco dopo l'ascensione di Christo, quando ancora, non essendo disceso sopra gli Apostoli lo Spirito santo, la uerità non era à pieno*

Sorti dannate.

Cose superstitiose delle donne.

Reg. 1. 14. Ionæ. 1. atc. 1.

publicata

publicata, ma dopo non si sono usate più le sorti nell'elettioni, ma si sono fatte à uoce, e con scritture. I sette Diaconi, che furono eletti dopo la Pentecoste, non furono eletti con le sorti, ma ad arbitrio de gli Apostoli, onde il uenerabile Beda sopra gli Atti de gli Apostoli dice in questo proposito; Hinc scilicet Matthias eligitur sorte, ne a lege discrepet, in qua summus sacerdos quærebatur, qua quærendus erat uerus sacerdos: unde donec ueniret ueritas figura habuit exerceri, et propter hoc electio Matthiæ sorte facta est ante pentecosten, in qua dabatur spiritus sanctus, non dum n. omnino facta erat ueritatis publicatio, quia nondum erat plenitudo Spiritus sancti in Ecclesia effusa. Septem autem Diaconi postea non sorte, sed electione discipulorum sunt ordinati. *E S. Girolamo sopra quel luogo di Iona al primo.* Quod sorte in mare eiectus est, *dice,* non agitur uirtute sortium, sed uoluntate Dei, qui sortes regebat incertas, *ò uero diciamo, che non è sorte; ma la diuina prouidenza, che uuol saluare Niniue con la sua predicatione. Hora è chiaro, madonne, e non occorre lo stare in forse, se siano lecite quelle sorti, che uoi superstiosamente usate, e se haueste perduto solamente un soldo, subito (come cane al lepre) correte alle forfici, et al sedazzo, per uedere se il tale ue l'hà inuolato, e date segno al mondo di pazzia, e quello, ch'è peggio d'infedeltà, con mille parole sciocche, e*

uane,

uane, credendo, che quel fellazzo sia per mouersi, quando uoi pronuntiate queste superstitiose parole. Ma ueniamo alle streghe, e diciamo, che le streghe metaforicamente sono chiamate da uno uccello, ilquale, si come la notte uagando hor quà, & hor là, stride con spauentosi gridi, così elleno particolarmente sogliono la notte dilettarsi ne i loro malefitij. Altre uolte sono chiamate Lanice *dalla crudeltà, che sogliono usare ne' loro malefitij, & scelerate operationi, e così sono dette dalla proprietà d'una bestia mostruosa, secondo la Ghiosa sopra il cinquantesimo quarto cap. d'Isaia, c'hà i piedi di cauallo, e nel resto del corpo dimostra forma humana: & è tanto crudele, che straccia, & ammazza gli proprij figliuoli; oue tanto uuol dir Lanica, quanto lancia; cioè, cosa, che straccia, e lacera: & assai più donne, che huomini danno opera à questa peruersità; essendo piene di lussuria, & inhumane: e di più dandosi in preda al diauolo rinuntiano il battesimo santo, & à tutti i sacramenti della Chiesa, conculcano la croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano à seruitij di quelli, fanno priuata, e solenne professione dinanzi al tribunale del Diauolo, à cui giurano fedeltà, obligano per uoto l'anima, e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & oscure in sempiterno, offeriscono sacrifitij à satanasso, promettono trouarsi à tutte le cõgregationi notturne, qualunque uolta siano chiamate, attendono alla corrutella di quante uergini*

Lanice perche si chiamino le streghe.

Donne streghe rinunciano il battesimo, e promettono al diauolo di seruirlo lealmẽte.

uengon lor per le mani, riceuono un certo martinetto diabolico per compagno, per custode, e per seruitore de' loro appetiti, per guida, et scorta alla scelerata adunanza. che fanno nell'oscure notti, di danze, di balli, et conuiti per arte diabolica disposti, e preparati. Oltra di questo, non solo queste scelerate si fanno imaginariamente, ma realmente, e personalmente portare da' diauoli in forma di gatti, di cani, di montoni, e d'altre bestie, e benche quel testo de' Canoni, nel capitolo. Episcopi. *registrato nella 26. causa, questione. 5. faccia oppositione grandissima, per che parche tenga il contrario con queste parole:* Illud etiam non est omittendum, quod quædam sceleratæ mulieres retro post Sathanã conuersæ, dæmonum illusionibus, et phantasmatibus seductæ credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, uel cum Herodiade, uel cum innumera multitudine mulierum equitare supra quasdam bestias, et multa terrarum spatia intempestæ noctis silentio pertransire. *& aggiunge di più, per accrescer il dubio maggiormente:* Quis uerò tam stultus, & hebes sit, qui hæc omnia, quæ in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur? *e finalmente conchiude.* Quod omnibus publicè annunciandum est; quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit. *Nondimeno egli è uero, che possono esser portate corporalmente, e realmente, come*

Maghe uano alle cõgregationi notturne.

Streghe sono realmente portate dal Demonio.

come uuol S. Thomaso nella .22. alla questione 6. cap. 5. all'articolo. 5. nel titolo de superstitionibus. *e nelle questioni disputate nella prima parte, alla questione* VIII. *al titolo* de miraculis. *et anco alla questione. xvi. articolo. v. et vi. nel titolo* de dæmonibus. *Siluestro Priero nel trattato, ch'egli fà delle mirabili operationi de' demoni, e delle streghe, e Thomaso Barbantino nel libro, che egli fà* de Apibus *dice cose mirabili tanto dell'imaginaria, quanto della corporale traslatione de gli huomini. Non mancano però di quelli, che sono di contraria opinione, e à S. Thomaso, & à gli altri, i quali si sforzano con argomenti prouare, che le streghe non siano altrimenti da gli demonij portate da un luogo all'altro, e dicono, che se li demonij portassero la streghe corporalmẽte da un luogo all'altro, ne seguiriano molti incõuenienti, et primieramẽte che il demonio potria à suo beneplacito tirare qualunque gli piacesse, etiandio contra sua uolontà, & portarlo in lontani paesi, & luoghi: secondariamente potriano cauare le streghe, ò Malefiche fuori delle prigioni, & liberarle dalla morte, e così perirebbe l'humana giustitià. Racontano parimente per maggior confirmatione loro d'un huomo, c'hebbe una moglie malefica, et stregha, del qual delitto egli non era certo: ma sospettaua, et interrogandola spesse uolte, se lei era della compagnia delle streghe, e di quella professione, e setta, sempre prontamente negò, ma dipoi cresciuta la fama uniuersale contra*

Dottori che tengono la trasſlatione de' Malefici.

Ragioni della prima opinione.

Essempio d'una donna che si credeua andare al giuoco de le streghe.

di lei, & accertato il marito da huomini di uera fede, che lei praticaua con donne streghe, & che interueniua con loro à molti malefitij, & à notturni tripudij del diauolo; di che uolendosi chiarire il marito ueglio dodici notte intere, per uedere se lei andaua al giuoco delli demonij, ò uero à far qualche altro malefitio, ò fattura. Ma sempre la trouò in letto, e con le mani la palpò, laquale sempre gli staua à lato, & dopo non molti giorni posta prigione insieme con molte altre della compagnia, tutte confessarono, ch'erano streghe, & il mese, il giorno, è l'hora, che andauano alli tripudij del demonio: il marito uolendo difendere la sua moglie disse, che la notte, che lei diceua essere stata alla compagnia delle streghe, e solazzi notturni, che realmente haueua dormito seco, e che l'haueua toccata più uolte, ma poco li giouò, perche il contrario tengono i Theologi, come habbiamo mostrato di sopra, e particolarmente S. Bonauentura nel terzo delle sentenze dist. 19. questione. 3. e più chiaramente si uedrà quanto siano friuole queste ragioni nelle solutioni. Hora quanto alle parole del Canone. Episcopi, *si risponde, che il Canone in quel luogo non intende improbare, che il demonio (permettendoglielo Iddio) non possi portare le streghe da un luogo all'altro corporalmente col moto locale, perche direbbe contra l'opinione di tutti i Theologi, e Canonisti; anzi contra il sacro Euangelio di S. Matteo,*

Dichiaratione del cap. Episcopi.

Luca

Luca, e Marco: oue alcuni tengono, che il demonio portasse Christo corporalmente sopra il pinnacolo del tempio: e di Simon Mago si narra, ch'essendo portato per aria dalli demoni S. Pietro pregò Iddio, che non lasciasse illudere tanto gran popolo (come il Romano) con l'arte magica; ilquale sendo essaudito nell'oratione sua, subito cadendo il Mago in terra, spezzatosi le gambe, poco dopo si morì. Ma fù di uolere solamente improbare l'opinione di quelle maluagie femine, che si credeuano caminare con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal demonio, ilquale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli più sollecito alle fraudi, che alle uere operationi, & reali, per cui si presume più, che fossero ingannate da esso, che ueramente, e personalmente da un luogo all'altro trasportate. A quel primo inconueniente poi, cioè, se il demonio potesse portar le streghe da un luogo all'altro, ne seguiriano molti īcōuenienti, dico secōdo l'Angelico dottore S. Thomaso nelle questioni disputate, alla questione 5 al titolo de Miraculis, *che i demoni cō la loro uirtù molte cose potriano fare, se gli fosse pmesso da Dio, col mezo delle cose naturali, lequali nō possono fare, per non esser loro permesso, perche tal forza gli è stata leuata per la passion di Christo. Al seguente inconueniente poi dico; che li demoni non possono es-*

Heresia de Certe donne.

Dio impediscela possanza del demonio.

Demoni perche nõ aiutino i malefiti.

ſercitare le forze loro contra la publica giuſtitia, e leuare le ſtreghe, ò malefici fuori delle prigioni; perche queſto non gli è permeſſo da Dio, anzi impedito col mezo degli Angeli buoni, come dice S. Agoſtino nel terzo libro de Trinitate, *altrimenti ſeguirebbe (dice S. Thomaſo) che la potenza del demonio ſaria ſopra la poßanza diuina, & che la giuſtitia humana perirebbe, e tutte le leggi ſariano ſouuertite: il che per niun modo permette Iddio. All'eſſempio poi, che adducono di colui, che oßeruaua la moglie, dico, che li demoni facilmente poſſono ingannare gli huomini, quando pigliano le donne per portarle alle congregationi, & gli è neceſſario, che l'habbino in corpo, & nelle loro naturali forme ſe uogliono guſtare, e fruire quelle coſe, che deſiderano, e perche non ne ſegua ſcandalo, et pericolo contra quelle, Satana può mettere un altro diauolo in forma d'una donna, che ſtia à giacere à lato del marito in luogo della moglie; ilquale qualunque uolta occorrerà, faccia tutti gli uffiti della moglie pertinenti al matrimonio, etiandio uſando con lui gli atti carnali; quali appetiſce, e deſidera ſommamente.*

Sagacità del diauolo.

Oltra di queſto impediſcono queſte ſcelerate gli huomini ne gli atti carnali, etiandio con le proprie mogli, e queſto impedimento (che con uocabolo magico si chiama legatione) poſſono fare, ſecondo Pietro di Palude nel quarto delle ſentenze alla diſtintione 34. per mezo, & con aiuto del demonio, in duoi modi: hauendo egli poteſtà

Impediſcono i magi gli atti carnali interiormente & eſteriormente.

stà sopra la corporale creatura, e principalmente quanto al moto locale, dirittamente, & indirittamente. Dirittamente lo fà, quando fà allontanare marito, & moglie, l'uno dall'altro, ò quando non li lascia approssimare, & accostarsi insieme à patto alcuno. Indirittamente poi l'esseguisce in cinque modi. Prima quando s'interpone nel corpo assonto frà il maschio, e la femina, e danno l'essempio d'un giouane, che haueua sposato un Idolo, ilquale dopo, pigliando per moglie una bella giouane, mai la potè conoscere carnalmente, per causa del demonio, ilquale sempre se gli interponeua nel corpo assonto. Il secondo modo è, quando il demonio riscalda l'huomo uerso di una donna, e lo raffredda uerso di un'altra, et questo può egli procurare benissimo occultamente, con l'applicatione di certe herbe, ò d'altre cose, le quali ei conosce benissimo ualere à questo effetto. Terzo può operar questo, turbando la potenza istimatiua dell'huomo, ò uero della donna, con laqual perturbatione può rendere una persona assonta all'altra: il che può egli fare operando nella imaginatione dell'una, & l'altra persona per tirarle in disgratia l'una dell'altra. Quarto può questo procurare il demonio, reprimendo la forza, & uigore di quel membro, quale si richiederebbe alla fornicatione di quello, come anco à reprimere il moto locale di qualunque altro organo corporale. Quinto può egli fare tale impedimento prohibendo, che gli spiriti uitali non

Diritta-
mente.

Inderitta-
mente.

uadino in quelli membri, nelli quali è la uirtù motiua, chiudēdo quasi le uie del seme, che nō possa discendere alli uasi della generatione, ò uero che sì parta da quelle uie, ò che non sia deciso, ò ueramente, che non sia mandato fuori. E di questi cinque modi hà ragionato Giacopo Sprangero in quel suo libro, il cui titolo è Malleus Maleficarum, & hà insegnato à gli essorcisti di chiaramente conoscere sotto qual sorte di legatione sarà ammaliato l'infermo, di che potrassi uedere in lui. Hora se alcuno ne dicesse, come è possibile questo, che uno sia impedito ne gli atti carnali con una donna, e non con l'altre: Gli rispondo con S. Bonauentura nel quarto delle sentenze alla dist. 34. q. 2. art. 2. che questo è fatto per mezo del demonio, ilquale assiste iui, & s'accōmoda secondo il uolere, et petitione de' malefici, liquali con la loro seruitù diabolica impetrano questo dal demonio: & si come la fede impetra, che Iddio assisti nel far miracoli, così il malefitiato opera il malefitio, ò fattura rispetto di una persona determinata, & il diauolo assiste à quell'atto, e non à gli altri. Et all'hora il demonio con la propria uirtù, ò col mezo di herbe, ò di pietre, ò d'altra cosa impedisce quella potenza, che nō riesca nell'atto suo, et nō assiste rispetto all'altre dōne, perche à quello non è stato chiamato, ò uero perche Iddio molte uolte non permette tanto inanzi. E che questo facciano alle uolte le Maghe, ò streghe, ce lo dimostra Giacopo Sprangero, ilquale frà tutti gli

Dubbio

Risposta di S. Bonauentura.

gli essempij, ch'egli racconta uno è questo d'un Conte ne i confini della diocese d'Argentina, che pigliò per moglie una signora, ilquale, dopo ch' egli hebbe celebrate le sontuose, nozze, sino al terzo anno mai la potè conoscere carnalmente, impedito da fattura, ò uero impedimento malefitiale. Sendo dunque questo Signore posto in questa ansietà, nè sapendo, che cosa douesse farsi, et continuamente pregando Iddio, et gli suoi santi, che l'aiutassero, gli occorse andare alla Città di Messi per certi suoi negotij: per laquale caminando accompagnato dalla sua corte s'incontrò in una donna, che già era stata sua concubina, laquale uedendo improuisamente la salutò, domandandogli com' ella staua, com'era sana: laquale mirando la cortesia, & pietà del Conte, medesimamente salutollo, domandandogli della sanità, e stato suo, ilquale rispondendogli disse, che tutte le cose prosperamente gli succedeuano: ella stupefatta si tacque alquanto: e uedendola il Conte star tutta attonita, con più dolci parole l'inuitò con esso seco à far colatione: laquale con gran diligenza inuestigando, e dimandando dello stato, & essere della sua consorte, le fece risposta simile alla prima, ch' ella staua benissimo, & consolatissima in tutte le cose; & domandandogli la donna, se essa gli haueua fatto figliuoli; rispose il Conte, ella ne hà fatto tre maschi in tre anni: All'hora più stupefatta di

Essempio d'un Conte maleficiato.

prima

prima, si tacque alquanto: et il Conte disse: ti prego carissima à dirmi, perche causa con tanta diligenza tu cerchi queste cose; io non dubito già punto, che non ti rallegri della mia felicità: al qual rispose ella, ueramente io mi rallegro d'ogni uostro bene: ma sia pur maledetta quella uecchia, laquale s'offerse di uoler maleficare il uostro corpo, acciò uoi non poteste usare con uostra moglie: et in segno di questo nel fondo del pozzo, ch'è in mezo della uostra corte ha posto un uaso pieno di uarie cose malefitiali p questo effetto accio che stando iui quelle cose, et segni malefitiali, fosti priuo di poter hauere tale intento: ma ecco che tutto è stato uano, del che mi rallegro ben grandemente. Nõ tardò il Conte, ma tornato à casa fece uotare il pozzo, e trouato il uase pieno di dette cose, et abbruciandole, subito ricuperò la perduta potenza di potere usare il matrimonio. Molti altri essempij narra Paulo Ghirlando nel trattato, che fà de' Sortilegij iquali si potranno uedere in lui, non uolendo io far catalogo di questi: e finalmente non è marauiglia (dice il Bodino) che il Demonio si uaglia molto di queste legature, percioche primieramente egli impedisce la procreatione del genere humano, il quale egli si sforza quãto può di esterminare: secondo leua il sacro uincolo d'amore frà marito, e moglie: Terzo, quelli, che sono legati, uanno à fornicare, ò adulterare con altre donne, e per questo ubidisce uolentieri alle Malefiche, quando uiene chiamato à i malefitij di questa sorte.

Demonio perche assista alle legature de Malefiti.

Ma

Ma nè questo basta, che queste scelerate fanno trasformationi d'huomini in forma di bestie: et benche quel testo de' Canoni nel capitolo, Episcopi *registrato nella xxvi. causa q. v. faccia oppositione non lieue, perche pare, che tenghi il contrario, dicendo le seguenti parole.* Quisquis credit posse fieri, aliquam creaturã aut in melius, aut in deterius trãsmutari, aut transformari in aliam speciem, uel in aliam similitudinem nisi ab ipso creatore, qui omnia fecit, procul dubio infidelis est. *Non è però da passare così di leggiero perciò è da considerare intorno alle parole del Canone due cose principali: prima, che la parola* Fieri *si può intẽdere ĩ duoi modi ò Il primo, cioè il creare, solamente conuiene à Dio, perciò si legge, che di niente* omnia creauit: et solius Dei est creare. *dice S. Thomaso nel secondo contra gent. al capitolo xxii. Il secondo modo poi fà bisogno distinguere delle creature, perche ò uero sono perfette, come l'huomo, l'asino, et il cauallo, ò uero imperfette, come il serpente, la rana, il topo, et altri simili: liquali sono chiamati imperfetti per questo, che si possono generare per putrefattione: Delle prime creature sempre parla il Canone, e non delle seconde: Secondariamente è da considerare quelle parole del Canone in* aliam trãsmutationem conuerti. *e dire, che di due sorti di trasmutationi si trouano, una sostantiale, et l'altra accidentale, e questa accidentale può anco essere in due modi; uno per la forma naturale adheren*

Trasformare si posson le Mage.

Creare cõuiene sola mente à Dio.

te alla cosa, laquale si uede, l'altro per la forma non adherente alla cosa, ma che s'adherisce all'organo, et potenza uisiua: e perciò si risponde, che il Canone parla della trasmutatione formale, et essentiale in spetie perfette, e non generabili per corruttione, ò putrefattione, oue non si può trasmutare una sostanza nell'altra, e non ragiona altrimenti delle trasmutationi prestigiose, con lequali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. E non mancano essempi di queste illusioni diaboliche: e Giacopo Spran gero narra d'un Cauagliere di S. Giouanni Gierosolimitano, ilquale essendo giunto nella città di Salamina nel regno di Cipri con molti compagni sopra una naue carica di mercantie, et essendo usciti molti di loro della naue per trouare cose da mangiare, il Caualiere se n'andò à casa d'una donna fuori della città sul lido del mare, et domandolle se ella hauesse dell'oua da uendere, laqual mirando il giouane esser robusto, et forastiero, et alieno dalla sua patria, gli disse, aspetta alquanto, che tu hauerai tutto quello, che desideri, et entrando in casa, e facendo un poco di dimora, il giouane la cominciò à sollecitare, con dire, che lo spedisse presto, acciochè partendosi la naue non lo lasciasse in terra: all'hora la donna gli diede dell'oua, e gli disse, che se per caso fosse partita la naue, ritornasse da lei. Il giouane con gran fretta caminò alla naue, ch'era nel lido del mare, e trouando che li compagni suoi non erano ancora uenuti, tutti al

Essempio d'un Cauagliere trasmutato in un asino.

la

la naue, senza entrare in essa si pose à mangiare quelle oua, che gli haueua date quella donna: et eccoti che dopo un hora diuenne muto, e come pazzo fù quasi alienato dalla mẽte, ãmirãdosi di se stesso, nõ poteua capire, che cosa fosse questa, et accostotosi alla naue ꝑ entrarui dentro, fù scacciato da quelli, che ui stauano dẽtro cõ bastoni à furore di bastonate, gridãdo ogn'uno, ecco, ecco che cosa è questa di questo asino? sia tu male detto: ò bestia, pensi ancor tu d'entrar qua dentro? Sendo dunque à questo modo scacciato il pouero giouane, e uedendo, che da quelli era chiamato asino, intendendo benissimo le loro parole, incominciò à pensare fra se medesimo, se quella dõna ꝑ caso gli hauesse fatto qualche fattura, ò malefitio, e tanto più dubitaua di questo, quãto, ch'ei uedeua, che non poteua formarsi parola alcuna, ma intendeua benissimo tutti gli altri: e mentre che pure un'altra uolta egli tentaua d'entrare in naue, con maggior bastonate sendo battuto, gli fù bisogno ritornarsi in dietro con grandissimo dolore, uedendo la naue partirsi cõ li suoi compagni, et essendo da tutti stimato an asino. Costretto dunque dalla necessità ritornò a casa di quella donna, alla quale seruì per spat io di tre anni, niente altro facendo, che portare le cose necessarie ꝑ la casa, come legna, biade, & altre cose simili à modo d'asino; & haueua questa poca di consolatione frà tante miserie che dato, che da tuti gli altri fosse riputato una bestia, era nõdimeno da tutte le streghe, e Malefiche conosciuto nel cami

nare

ſtare, e conuerſare, & ueſtire humanamente, come uero huomo: Queſto, & altri eſſempi raccontano Giouanni Hider, Giacopo Sprangero, & il Ghirlando di queſte traſmutationi preſtigioſe apparenti per illuſione diabolica, come fù anco quella, che racconta S. Agoſtino nel 18. libro della città di Dio, al capitolo 16. de i compagni di Diomede, che furono conuertiti in uccelli, & lungo tempo dopo uolarono intorno al tempio dello ſcelerato duce. Così Homero dice, che i compagni d'Vliſſe traſmutati da Circe, haueuano pelo, teſta, e corpo di porci, ma la ragione ferma, e ſtabile; conforme à quello, che Boetio diße eloquentiſsimamente.

lib. 4. met. 3.

Voce, & corpore perditis
Sola mens ſtabilisq;, et ſemper
Monſtra quæ gemit patitur.

E così inteſa queſta Lycantropia, non ſarà altrimenti contraria al Canone Epiſcopi, *& all'opinione de' ſacri Theologi, i quali tengono, che non ſolamente Iddio hà creato tutte le coſe, ma che anco i maligni ſpiriti non hanno poſſanza di mutare la forma, atteſo che la forma eſſentiale dell'huomo ch'è l'anima rationale, non ſi muta punto, ma ſolo la figura: Vltimamente ſi congiungono queſte ſcelerate ſtreghe con il Demonio, pigliando egli un corpo ſimile à quello d'una bella donna, e ſe per caſo trouarà col ſuo tentare qualche huomo, che uſi con lui, può riceuere ne i ſporchiſsimi atti uenerei il ſeme uirile, e per*

Demonio come poſſi generare.

ſpatio

ſpatio di qualche poco tempo conſeruarlo nella ſua uirtù, et calidità naturale, poi può mutare quel corpo à ſimiglianza di quello d'un huomo, ò uero aſſumere uno di tal ſimilitudine, et forma, e ſe trouarà alcuna donna, che gli conſenti ne gli atti uenerei, la quale poſſi naturalmente generare, può infondere tal ſeme nella matrice di quella, talmente, che con quel ſeme, concorrendo quello della donna in debita proportione, ſi può in tal donna generare il figliuolo. E queſta è opinione di Riccardo de Mediauilla nel 2. *delle ſent. diſt.* 8. *q.* 6. *art.* 2. *Alla qual coſa conſente anco la Gloſa ſopra quel paſſo del Geneſi* Cumque uidiſſent filij Dei filias hominum *Oue dice.* Non eſt incredibile quosdam homines à quibuſdam dæmonibus genitos; qui sũt mulieribus impro bi, & tædioſi. *E queſta opinione fauoriſce ãco S. Agoſtino nel libro* 15. *della città di Dio cap* 23. *oue dice.* Et quoniam celeberrima ſama eſt, multiq; ſe eſſe expertos, uel ab eis, qui experti eſſent, de quorum fide dubitandum non eſt, audiſſe confirmant ſyluanos, & Faunos, quos uulgo incubos uocant, improbos ſæpe extitiſſe mu lieribus, & earum appetiſſe, & peregiſſe concu bitum, & quoſdam dæmones, quos Galli Duſios nuncupant, hanc aſſiduè immunditiem & tentare, & efficere, plures taleſq; aſſeuerant, ut hoc negare impudentię eſſe uideatur. *Non deue dunque marauigliarſi alcuno, che li demonij facendoſi*

Opinione di Riccardo di Mediauilla.

Opinione di S. Agoſtino.

Merlino generato da un demonio.

scendosi succubi à gli huomini, soggiacciono loro in forma di bellissime donne : poi facendosi incubi alle streghe, e Maghe, introducono un diabolico parto: quale fù quello di Merlino dalla commune opinione de' Theologi tenuto per figliuolo del diauolo. Così narra Giacopo Sprangero d'hauer formato un processo ad una infinità di streghe, hauendone anco fatto morire una infinità in Alemagna, et massime nel paese di Costanza, e di Reuensburg. l'anno. 1485. e che tutte unitamente confessauano, che il Diauolo si congiungeua carnalmente con loro, dopò hauergli fatto rinuntiare à Dio, et alla loro religione. Narra anco il medesimo, che se ne trouò molte, che s'erano pentite, & ritirate senz'essere accusate, le quali confessauano, che il Demonio, mentre erano streghe, le haueua conosciute carnalmente. Hora tacendo, che queste streghe per mezo de demonij introducono dentro à i corpi alcune uolte, per offendergli, aguc-chie, sassi, chiodi, capelli, fila, granella, cordelle, & simili altre cose, lequali con la natural possanza sua diuide il demonio, & riunisce, moue localmente intromette, & caua, quando piace ueramente et realmente. Quì faccio fine à queste bestie.

Quanto

Qanto sia cosa obrobriosa in Donna il farsi bella: quel che gli auiene per questo suo sbellettamento, con la coltura artificiata de' capelli, e la ridicolosa pazzia di questi suoi concieri di testa. Discorso XVI.

Inuentione di sbellettarsi.

FV l'uso del sbellettarsi le dõne (come alcuni uogliono) leuato da gli Antichi Rom. iquali ogni festa dauano a dipingere la faccia di Gioue, onde le Romane di ql tẽpo uedẽdo, che Gioue sẽbraua à gli occhi molto uago, e risguardeuole comĩciarono ãcor loro à sbellettarsi il uiso, e tãto seguirono, che tal uso è giũto ĩsino à' tẽpi nostri pche se si uede una meschinella c'habbia sei quattrini, quattro se gliene uede sul uiso, Ma mi pare, che costoro habbiano pigliato un grã grãchio cõ questa loro falsa opinione possia: che sappiamo, che molto tẽpo inãzi à i Rom. era ĩ uso una sorte di belletto, nel quale ui si trametteuano dẽtro gli escremẽti del Cocodrillo Antifane Comico nella Tragedia ĩscritta Maltacha, come riferisce Clemẽte Alessandrino nel terzo libro del pedagogo (racconta il modo distintamẽte di questo belletto anticho dicendo: Le quali usano gli escremẽti del Cocodrillo, e s'ungono della schiuma delle sepie, e tingono le ciglia di fuligine, e cuoprono le guancie di fuoco. Hora l'opinione di colo-

Belletto antico delle Donne.

ro, che fecero l'uso dello sbellettarsi le dõne, che fosse le uato da gli Antichi Romani appare molto friuola per l'autorità d'Antifane Comico greco; e tãto più uiene à uerificarsi cõtra di loro, quãto, che ciò uiene ãco cõfermato da Galeno dicẽdo, che gli scremẽti, che si trametteuano in q̃sto belletto erãno nõ q̃lli del Cocodrillo, acquatico ma del terestre: le sue parole si leggono nel decimo de' sẽplici medicamẽti, e sono l'ĩfrascritte, trasferite ĩ lingua latina. Cęterũ terrestriũ Cocodrillorũ, horũ inquã exiguorũ, & humi serpentiũ stercus præciosũ effecere mulieres delitiosæ, quibus nõ est satis, quod alia sint medicamẽta tam multa, quibus faciei cutis & tensa, & splẽdens efficitur, quinetiam adiungunt stercus Cocodrillorũ. *Ma non u'accorgete Donne, che in uece di farui belle, che le attosicate cõpositioni ui radono, et accrespano la pelle, in luogo di polirla, tirarla, e colorirla: corrompono lo stomaco, et immarciscono i denti, che sono una parte molto nella dõna riguardeuole; che altro poi ci uuole da fregarli, che la poluere de' coralli, l'herba saluia, è il sangue di drago; onde ne nasce poi un grande odor di fiato, un color pallido; una corrottione d'humori, che tutto il corpo aflige, e distẽpra. Però Clemẽte Alessãdrino à q̃sto proposito diceua. Nõ s'aueggono le meschine, che mẽtre procurano l'artifitial bellezza, pdono la propria, e natia; poiche cõ lo tãto lauare, fregare, stropicciare, e stẽdere q̃lli impastri raffrenano, e smorzano q̃l uiuo colore della pelle, e cõ quelli uelenosi medicamenti*

dicamenti mortificano la carne, e li fanno perdere il colore, & il uigore della propria bellezza. Però lodar si deue quella bellezza semplice, che dalla natura uiene, aiutata con politezza, e neceßaria cura, nõ dall'esseguito dagli impiastri, ò ferri, ò fila: al che hebe benissimo riguardo q̃lla legge Rom. delle dodici tauole, laquale espreßamẽte commãdaua, che nõ si douesse la dõna radere, nè pelare, la fronte nè le guãcie. Ma felici a' nostri tempi le donne (quãtũque gli paresse strano) se questa legge s'osseruasse, perche nõ cascarebbono in mille ĩfamie, e non causarebbono mille mormorationi; e quel ch'è peggio nõ peccarebbono uolontariamẽte, come fanno, perche si uede ogni lor cura, e pensiero esser solo in polirsi, ornarsi, abbellirsi, farsi i ricci, inanellarsi le chiome, increspare i capelli, biãcheggiare il uiso, e colorire la fronte con uarij lisci, e belletti, uotando le spetiarie di biacca, di solimato, di lume scaiola, di lume zuccarina, di fior di christallo, e per rendersi lustre con molica di pane, con aceto lãbiccato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue, e per mollificare la carne con acqua d'amandole di persico, il sugo de' limoni, e si conseruano con rose, con uino, con lume di rocca. Indurìscono le corna dinanzi con draganti, semenze di cotogno, e mettono penuria nel lume di feccia, e nella calcina uiua, nel zolfaro per far liscia perfetta da farsi la bionda, hauẽdo sempre inanzi specchi, pettini, pezze, albarelli, ampolle, bossoli, uasetti, scatolini pieni di mille uanità, solamente al lor disegno preparate:

Legge Romana che cosa proibisse.

Cose necessarie al l'artificiali bellezza.

Vasi pieni di uanità.

e l'acque nāfe, l'acque muſchiate, i profumi, i Zibetti uanno in tauola à tutto paſto. Sofocle uolēdo introdurre Venere à parlare con i Cretenſi, la introduce tutta ſbellettata, e profumata. & Homero parlādo una uolta di Giounone, la deſcriue con profumi, & unguenti à guiſa di laſciua accommodata, dicendo:

Venere sbellettata

Giunone à comodata laſciuamente.

Ambroſia primum prædulci corpore ſordes
Abluit, inde cutem niueam, peploq; perunxit
Diuino.

Saffo delicata.

Nō ſi tace di Saffo Poeteſſa, come teſtimonia Ateneo, che ſi sbellettaua, et ungeua cō certi impiaſtri di grandiſſimo prezzo, e à guiſa di Ninfa uoleua giacere nuda fra roſe, gigli, amarāti, uiole, e fiori d'ogni ſorte odoriferi, e ꝑtioſi. Di Suſanna ſi legge ne i libri di Daniel, ch'eſſendoſi lauata la fronte, mādò per gli ungenti, ò per la ſmerga, cioè p alcuni inpiaſtri, c'haueuano forza di tergere, e di mōdar la pelle. Notabile è l'eſsēpio di Frine (come racconta Galeno) che ritrouandoſi ad un conuito, cō molte altre donne, doue per ordine dato hora, queſta, hor quella, come regina cōmandaua all'altre, e quādo à lei toccò il regno, cōmandò, che iui in coſpetto d'ogn'uno foſſe portato un uaſo d'acqua pura, e che ogni dōna, com'ella fece prima, ſi doueſſe lauare il uolto, la ōde, reſtādo ella belliſſima, auēne che molte ſi fecero correre giù p le guācie lo ſtemprato belletto, impalidirono i uolti, e ſi ſconſero l'occulte macchie. Le parole di Gal. ſono l'īfraſcritte trāsferite ī lingua latina

Suſanna sbelettata.

Trine. facecia di Hoſtabile.

Hæc cū eſſet (*parlādo di Frine*) in quodā cōuiuio

in quo ludus hic agebatur, ut singulę per uicē im perarent, quæ uellent: uidissetq; mulieres ade sse chusa, cerussa, & fuco pictas, iussit inferri aquā, moxq; præcepit, ut oēs aquæ immerssas man⁹ se mel admouerēt ad faciē, deinde ut illico linteo ex tergerentur. Atq; hoc ipsa prima omniū fecit, ac cęteris quidem omnibus fœminis facies maculis opplebatur: diceres tu uidere quasdā ad terrorē factas imagines, ipsa uero pulchrior, apparebat quā antea: sola. n. carebat artificio formæ, sed spe ciē habebat natiuā. nihil opus habēs malis artib⁹ ad formæ cōmendationē. *Dalle quali parole si può chiaramēte cōprēdere quanto sia obrobrioso in dōna il farsi bella, e con quāto uituperio, e uergogna restassero le cōuitate, p hauer lasciato i colori nell'acqua, e scoper te le macchie della faccia, che p prima dalla grossez za degli impiastri erano occulte. Ma che cosa è questo uostro sbellettarui, madonne? non altro, che un uolere coprire, & adulterare la faccia, che Iddio u'hà fatta, e correggerlo, perche la cosa non stà à uostro modo. A che tāta diligenza per adulterare q̄llo, ch'egli hà fat to con le sue mani (dice S. Giouāni Chrisostomo) nō ti basta dōna la forma ch'egli t'hà data, hauēdoti fatta à simigliāza di se medesimo, e tu con adulterini colori ti fai simile al Diauolo.* Quid. n. studiū tuū *dice egli* qd artē cōsumato à deo opificio admouere pręsu mis? Nō tibi sufficit diuina formatio? aut uelutiex ecllētior opifex diuinū opificē corigere uelis ĩ pia

Che cosa sia lo sbel lettarsi del le Donne.

Sentenza di S. Gio uāni Chri sost. cōtra lo sbellet tarsi delle donne in Mat. ca. 1. Hom. 4.

mulieris audacia? atq; ad auctoris iniuriam orna ris, ut post te greges iuuenũ trahas. Et quidem in quies, ipsa facere possum; neq; enim ego hæc uo lo, sed uiri gratia facere ista compellor: adamari non potest quæ nõ uult: pulchra te cõdidit Deus, ut in hoc ipse laudetur admirationiq; sit opificium suum, non ut iniurias patiatur: pulchrã idcirco te crauit deus, ut uirtutis tibi adderet pręmia, neq; enim id est speciosam, & quæ amari à plurimis possit. *E seguendo quali debbono essere quelle cose, che hanno à far belle le donne dice*, studere pudicitiæ, & castitatem seruare. *Se sopra l'imagine di qualche eccellente pittore non ancor finita, sopragiungesse un qualche pittore idiota, e ui mettesse temerariamente le mani, e la guastasse, se bene à lui paresse di far la più bella figura, che ueder si potesse, non sarebbe l'eccellente pittore tenuto per honor suo à farne risentimento tale, che il goffo pittore ne riportasse il premio del temerario ardire? Così Iddio fara contra di uoi donne, e felici uoi, se nõ haueste mai ueduto belletto* studere pudicitiæ, & castitatem, seruare, *dice S. Giouanni Chrisostomo, hauer madonne cura del l'honestà, e conseruare la castità, queste sono le biacche i solimati, la lume zuccarina, e il fior di christallo, che ui rendono belle. Ma che diremo de gli huomini sfrontati, che increspano le chiome à guisa di femine, e spargono mille uanità per le faccie, per far nello sciame ingolfare i galauaroni al mele, e uituperio di questo nostro*

Cose necessarie alla bellezza donesca.

Sfacciatezza de' giouani de' nostri tempi.

ſtro ſecolo: ma p hora taccio quello, che ſi parla nella moſtruoſa fucina loro. Senarco, per tornare al propoſito noſtro, biaſimò eſtremamente lo sbellettarſi delle dõne nell'Economico: il ſimile fecero Senofonte; Clemẽte Aleſſandrino nel decimo libro, e duodecimo del pedagogo, S. Bernardo nel libro de Chriſtiana religione, *e S. Gregorio Nazanzeno ne i ſuoi uerſi frà molte coſe, che ſcriſſe contra i uani sbellettamenti delle donne, ſcriſſe,* Serua corpus quale eſt fabricatum.

Autori che ſcriuono contra il sbellettarſi delle dõne. cap. 2.

Serm. 44. 46. 47.

Neq; uelis uideri pro altera, altera.

Auiſo di S. Gregorio Niazãzeno alle donne.

Cioè, conſerua il corpo, quale è fabricato, nè uolere apparire quel, che nõ ſei: così Aurelio Prudentio Poeta compoſe i ſeguenti uerſi contra le donne, che s'ornano di ſouerchio, e ſi sbellettano.

Aurelio ſcriue contra le donne che ſi sbellettano.

—— Nec enim contenta decore
Ingenito, externã mentitur fœmina formã.
At uelut artificis domini manus imperfectũ
Os dederit, quod adhuc res exigat, aut hyacintis
Pingere ſutilibus redimitæ frontis in arce;
Colla uel ignitis ſyncera incingere ſertis,
Auribus aut grauidis uirides ſuſpẽdere baccas
Nectitur & nitidis concharum calculus albẽs
Crinibus: aureolisq; riget coma texta catenis.
Tædet ſacrilegas matrũm percurrere curas,
Muneribus dotata dei, quæ plaſmata fuco
Inficiunt, falſo non agnoſcenda colore.
Hæc ſexus malè fortis agit——

Ma miſerelle non conſiderate l'errore, nel quale in-

correte, con il peccato, che cõmettete nell'adulterare la fattura d'Iddio; à che poi per ingannar le gẽti, ui gabbate sciocche, ingannate l'anima uostra sentite il Padre S. Ambrosio à uoi, che ui sbellettate, che dice, Mulier si uultum tuum materiali candore oblineas, si acquisito rubore perfundis: illa pictura uitij, non decoris est: illa pictura fraudis, nõ simplicitatis est; illa pictura tẽporalis est, aut pluuia, aut sudore tergitur: illa pictura fallit, & decipit, ut neque illi placeas, cui placere desideras, qui intelligit nõ tuũ, sed alienum esse, quod placeas, & tuo displiceas authori, qui uidet opus suum esse deletum. Dic mihi si supra artificem aliquẽ inducas, qui opus illius superioris nouis operibus obducat, non ne indignetur ille, qui opus suum adulteratum cognouerit? Noli tollere picturam Dei, & picturã meretricis assumere: quod scriptũ est, tollens ergo mẽbra Christi, faciã mẽbra meretricis. *Cioè; donna se tu con material cãdore imbratti il tuo uolto, e per spargerlo acquisti il rossore, q̃lla è pittura di uitio, e nõ di riputatione: quella è pittura di fraude, nõ di semplicità: quella è pittura tẽporale, e momẽtanea, che p la pioggia, e sudore si suanisce: nè manco piaci, à chi piacer desii, ma ben dispiaci al tuo fattore, che uede l'opera sua cãcellata. Dimmi, se ĩduci sopra l'opre di qualche eccellẽte pittore uno, che ĩ quel arte nõ sia simile à lui, più tosto, che renderla uaga, e bella, l'oscurerà, e mi farà grãdissima ingiuria, conoscẽdo l'opera sua esser adulterata. Nõ leuare la pittura*

lib. Esam. 6. cap. 8.

Sentenza S. Ambrosio contra il sbellettarsi delle dõne.

tura d'Iddio, e pigliare q̃lla della meretrice, perche ti gabbi, e uaneggi, se credi dipinger meglio del sopra mõdano Artefice. Ma che dirà Iddio il giorno del tremẽdo giuditio à quelle dõne, che sẽmpre sono state ne i belletti, e che nõ hãno mai atteso ad altro, che fregarseli sul uiso, p par er, q̃llo, che non sono? Senti donna, e non sarãno fole, la dottrina è di S. Ambrosio, e la uerità istessa lo fà chiaro. Nõ cognosco colores meos, (*dirà egli*) nõ agnosco imginẽ meã, nõ agnosco uultũ, quem ipse formaui. *Nõ conoscerà i suoi colori, pche sarãno coperti di colori artifitiati, non conoscerà l'imagine sua, perche sarà stata adulterata da te maluagia donna, e perciò dirà.* Reijcio ego quod meũ nõ est: illũ quære, qui te pinxit: cũ illo habeto consortiũ; ab illo sume gratiã, cui mercedẽ dedisti: quid respõdebis? *Cioè. Reuoco q̃llo, che nõ è mio, e tu cerca p chi ti hai dipinta, cõ esso lui sia la tua cõuersatione, e cerca la gratia di colui, à cui hai data la mercede, e ti sei sforzata di piacere. A queste parole che risponderete donne uane, e lasciue, sepolte nelle delitie, e uanità di q̃sto mondo immondo?* Quãta amentia est (*dice S. Agostino*) effigiem mutare naturæ, picturã quærere? Tolerabiliora propemodũ in adulterio crimina sũt: ibi enim pudicitia, hic natura adulteratur. *tolerabile è à un certo modo l'adulterio; ma uoi donne con questi uostri belletti adulterate la pudicitia, e la natura insieme. Il glorioso S. Cipriano considerãdo anch'egli al fuoco eterno, che hauete ad hauer, donne, nell'altra uita p q̃sti uostri sbel*

Sentenza di Dio nel giorno del giuditio à quelle donne, che si sono sbellettate.

Sentenza di S. Cipriano alle medesime dõne sbellettiere.

lettamenti nell'habito delle Vergini lasciò scritto le seguenti parole: Hoc opus meum non est (*dirà il giudice eterno à te donna, che hai disformata la sua figura*) nec hæc imago mea est; cutem falso medicamine polluisti, crinem adultero colore mu tasti: expugnata est mendacio facies: figura corrupta est: uultus alienus est: Deum uidere non poteris, isti oculi tui non sunt, quos deus fecit, sed quos Diabolus infecit: illum tu sectata es: rutilos atq; depictos oculos serpentis imitata es: de inimico tuo compta cum illo pariter arsura. *cioè, questa non è la mia fattura, nè opra delle mie mani, nè imagine mia, però che con falsi, e finti colori tu hai intorbidata la figura da noi fatta, e con adulterini colori hai mutato i tuoi capelli, e questa faccia non e tua, onde non puoi, nè meriti di uedere Iddio, e questi occhi non sono tuoi, nè quelli, ch'esso ti fabricò, ma sono del Demonio, che te gli hà intorbidati, perche tu hai seguito lui; et hai imitato gli occhi del serpente, che ti hà ingannata, e con esso lui ti sei ornata, onde anco seco te n' andrai ad esser sempre a bbruciata, e non mai consumata. Così S. Girolamo riprende le giouanette, che adornano il capo, e lasciano dalla frõte cadere ad arte i capelli, che poliscono la fronte, che si ungono la persona, e che põgono troppo studio nel uestire ornatamẽte. E S. Giouanni nell' Apocalissi assimiglia le donne, che s'ornano, e si dipingono le faccie per trar gli huomini*

Riprensione di S. Girolamo alle giouení, che troppo di souerchio s' ornano.

mini à gli amori lasciui alle cauallette, e per ultima sentenza noi terminiamo con sacri Dottori, che'l dipingersi la faccia le donne è sempre peccato mortale: quando ciò s'opera, ò per lasciuia, ò per dispregio della diuina maestà: se per leggerezza è peccato ueniale, ma io non sò trouar leggerezza, ch'alleuij questa colpa: anzi aggiungo di più, che le donne ornandosi per leggerezza, e per parer belle senz'hauer altra lasciuia, ò uitiosa intentione, facilmente cadono in peccato mortale, se si considera la circostanza delle persone, del luogo, del tempo, della consuetudine: così uuol. S. Thomaso nella seconda della seconda, alla questione. 169. e sopra il terzo capo d'Esaia. Il medesimo afferma Alessandro Alense nella seconda parte della sua somma, e il dottor Parigino nel suo libro della temperanza. Ma diciamo della coltura de'capelli, e per dirne il uero, quanti impiastri adoprano queste nostre dõne per biondeggiarli, quante sorti d'acqua, e quante altre misiure per farli à modo loro, lauandoli con liscia forte, mettendoui dentro lume di feccia, scorze di narancia, cenere, scorze d'uuouo, solfo, e mill'altre uanità, che taccio per buon rispetto: & è cosa degna di merauiglia, il uedere l'ansietà di queste donne nel bramare il sole, & il uederle dogliose, quando non comparisce, maledicendo le nubi, che lo nascondono: dandosi le miserelle a star nel Sole, e doue è più pungente le quattro, ò sei hore del giorno, e soffriscono ogni supplitio, e patimento

Donne s'bel letta te da S. Giouane assomiglia te alle ca uallette. Il dipinger la faccia e peccato mortale.

Coltura de capelli delle Donne, e misture che ui mettono dẽtro.

to, se bene si sentono stillare il ceruello per questa loro imaginata bellezza, e se bene la prima bellezza della donna e l'hauere capelli di bel colore, e lunghi, com'hebbe Paulina, per iquali, quantunque Nerone fosse in se stesso crudelissimo, fù sforzato uenire benigno amante de i capelli di quella, e tanto gli piacquero, che non prẽdea maggior diletto, che nel maneggiarli. Per questo Nettunno diuenne amante di Medusa: Cuniberto di Theodota: nondimeno questi erano capelli naturali, non aiutati da mille impiastri artifitiati, come fanno le nostre donne tutto il giorno, credendo con questo di far perdere il colore all'oro, non contentandosi di goderseli in quel modo, che ad esse la natura hà dato, che uogliono con mille impiastri falsificarli, se bene si sentono stillare il ceruello, non considerando, che molte, per troppo coltiuare i capelli con maligni medicamenti, ui hanno lasciata la uita. Sò bene, che i capelli di colore fanno la donna di bella uista, e per questo parlãdo il Petrarca delle treccie di Laura, l'assomiglia alle perle, e all'oro, dicendo,

Donne di bellissimi capelli

Paulina di bellissima chioma

Nettũno amante di Medusa p i capelli

Cuniberto amante di Teodota per i capelli

Qual fior cadea sul lembo:
Qual sù le treccie bionde;
Ch'oro forbito, e perle
Eran quel dì à uederle.

Petrarca loda Laura per i capelli.

Ma lasciate da parte, madonne, questi uostri impiastri, perche sarete cagione di corromperequalch'altra parte del corpo, mẽtre medicate i capelli: parlo si alle giouani, ma maggiormente alle uecchie, lequali

hanno

hanno una ansietà, che crepano, di farsi i capelli, di bianchi, e negri, e biondi, e di pallide, e smorte rosse, per che di loro si dice.

——nè si può dire,
Nè pensar la più sozza
Cosa, ne la più uil di donna uecchia.

Vecchia cosa sozza.

Ma i capelli neri ancora furono lodati appresso gli Antichi, come appresso a Horatio nell'arte

Spectandum nigris oculis, negroq; capillo.

Capelli neri lodati da gli antichi.

Et altroue,

Et Lycum nigris oculis, nigroq;.
Crine decorum

E Pindaro assegnò anch'egli i capelli negri alle Muse. Ma p tornare à qste donne uecchie, non uoglio lasciare di recitare i uersi di Lucillo, cō quali gētilmēte morde una uecchia, che si dipingeua la faccia, e capelli;

Pindaro assegna i capelli neri alle Muse.

Caput quidem tingis: at senium nunquam
tinges
Nec genarum uigas erugabis quandoq;:
Non igitur faciem totam psimytho collinas,
Nec personam habere uidearem non faciem.
Nil siquidē est āplius? quid furis, nunquā fucus,
Et psimythus Hecubam reddiderit Helenā

Lucillo morde gētimente una uecchia che si dipingeua la faccia.

E quel altro li canta così:

Tingi pure il bianco crine, e tenta
Di distender la crespa pelle, & usa
Per dipinger la faccia la cerossa,
Che la uecchiezza tinger non potrai.

Nè tanta forza haurà il color uermiglio,
C'Hecuba, benche tinta, Hlena sembri.

E un altro Poeta diceua pure à queste donne,

E questi capei tingi.
Nèl color primo; acciò che fuor la scorza:
Com'è uinto quel dentro, non dichiari.

Sẽtẽza di S. Cipriano contra le donne, che si tingono i capelli.

Ma quel, ch'è peggio madonne, S. Cipriano scriuendo del tingerui i capelli, dice: Audaci conatu, et sacrilego contemptu crines tuos inficis, malo præsagio futurorum, capillos iá tibi flammeos auspicaris, & peccas (proh nefas) capite, idest corporis partie meliori. *cioè, con ardito sforzo, e sacrilego sprezzo tingi i tuoi capelli, e con infelice presagio già comincì ad hauere i capelli di color di fuoco, e pecchi col capo, cioè con la meglior parte di te. Ma à uietare a queste donne il peccato, bisognarebbe, che fosse in costume al nostro tempo, come già fù appresso à i popoli Arinfei (come recita Solino) che le donne loro andauano tose; e in questo modo non peccarebbbono ò: uero che fosse in uso per loro sole il cibarsi di quel pane, che si fà nella Soria con le more; ilquale hà uirtù di far cadere tutti i capelli del capo, & in questo modo non haurebbono le nostre donne tanto che fare, nè meno si farebbono pelare e la frontè, e le ciglia: di che non uoglio parlare, perche fanno col peccato la penitenza insieme, e questo medesimo disse il Satiro presso al pastor Fido, quando così disse contra Corisca.*

Donne de' popoli Ariamphei andauano tose.

Pane di Soria fà cadere i capelli del capo.

Donne, che si pelano fāno col peccato la penitenza.

Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi

Co'

Co'denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, del corrente nodo;
Con la deſtra fai giro e l'apri, e ſtringi
Quaſi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual la lanuginoſa fronte
Indi radi ogni piuma, e ſuelli inſieme
Il mal naſcente, e temerario pelo
Con tal dolor, che penitenza è il fallo.

Hora contentiſi ogni donna di quel tanto, che la natura gli hà dato, e ſe pare a lei, che in qualche coſa gli ſia ſtata diffettoſa, ĩ un altra pẽſi gli ſia ſtata fauoreuole, come à Sulpitia Romana, che gli diede occhi sì uaghi che niente più uago mirar ſi potea. A Leuinia guancie sì colorite, che faceua impallidir le freſche roſe. A Theodota d'Athene sì bel petto; che Socrate ſi fermò per marauiglia à mirarlo. A Laida sì belle mmamelle, che i più eccellẽti pittori dell'età ſua ricorreuano per ritrarle nelle lor pitture. A Frine le parti uergognoſe sì belle, che più ualſe il farle uedere à giudici, che tutta l'a dotta oratione del facondo Hipperide. Se parliamo poi delle acconciature del capo, e di queſti ſuoi nidi di ſuperbia, e ſtendardi di luſſuria, ſi uede tal una, c'hà i capelli in tante foggie inconocchiati ſul capo, che cento paſſere ui farebbono ſtanza dentro; adoprando capelli finti di canape con colore à modo loro, et à quelle, che ſono pelate, e che hanno pochiſſimi capelli nelle tempie, non mancano donne hebree, che le ſoccorrono ne' loro biſogni: hauendo

ſempre

ſempre treccie ſenza numero da uendere, e contrattare, e quelle che ſono pelate Dio ſà, quant' arte, e tempo ſpendono per coprire quello, che à loro pare ſtia male. tanto con induſtria lo fanno, che chi per l' inanzi non hà conoſciute queſte tali, non ſi auedede i difetti coperti. Le treccie ſi mirano ogni giorno con noue foggie accommodate, e ui ſi notano ſempre una merciaria di cordelle d'oro, d'argento, di ſetà, e non ui mancano capette, roſette, canache, e fiori in tanta copia, che ingombrano la uiſta talmente à chi le mira, che pare à punto, ch'eglino habbino fiſſati gli occhi nel ſole, tanto reſtano abbagliati, per la diuerſità di tanti groppetti di ſeta, e di capelli con certi concieri, con fiocchi, ò pennacchi, che ad ogni momento ſi uolgono, moſtrando in queſto la leggerezza, et inſtabilità del ſuo ceruello, con ghirlande di perle, e d'oro, e con certi capelli inanellati, ne i quali affiſſano tanti fiori, e naturali, e finti, che i più nobili giardini d'Italia la perdono. Si che ſi può meritamente dire, che ſolo le manchi queſto motto ſopra; Offeſa à Dio, ruina à mariti, ſperanza à gli amanti. Offeſa à Dio: deformando quello, che ſua diuina maeſtà fà, hà fatto, e farà ſempre in bene. Ruina à mariti, perche in un tratto gli mettono nell' hoſpitale con le pompe loro, e s'acquiſtano nomi di mala fama, e danno al mondo ſegni manifeſti d'impudicitia, e d' incontinenza. Speranza a gli amanti, perche le donne con tanti abbellimenti danno ſegni loro di mente

Sentenza notabile.

cor-

corrotta, e perciò i ſanti padri hanno ordinato, che le donne coprano il capo col uelo, aſcondendo le chiome, acciò che nõ poſſano gli huomini prender dalla bellezza loro occaſione di ſcandolo; onde S. Paulo ordinò; ch'elle andaſſero col capo nelle Chieſe coperto, e uelato: Mulieres orent uelato capite, *diceua egli à' Corinthi: il qual coſtume è tanto lontano dal Chriſtianeſimo, che le donne uanno alle Chieſe ſenz'alcuna coſa in teſta, ò ſe pure ſi pongono un ſottil uelo; lo raſſettano di maniera sù' capelli, che nõ li copre; ma gli accreſce uaghezza, e laſciuia; ſi come quelle dõne Romane, delle quali dice Simaco;* Vittæ erarum capiti decus faciunt: *Cioè, le bende accreſcono il loro ornamento: e contra q̃ſto sì poco honeſto coſtume dice S. Ambroſio, lodando le uergini de' tempi ſuoi,* Non uittæ carũ capiti decus faciunt, ſed ignobile uelamẽ, uſu nobile caſtitatis, nõ exquiſita, ſed abdicata lenocinia pulchritudinis: *come ſe diceſſe: Le Vergini Chriſtiane non ſi acconciano le bende pretioſe in capo per accreſcer l'ornamento ſuo; ma ſi coprono con un groſſo uelo, che fa riſplender la loro pudicitia, nè affettano d'accreſcere con arte laſciua la bellezza loro, ma più toſto di fuggire ogni uano ornamento. Tertulliano anch'egli ſcriuendo alle donne Chriſtiane così le dice:* Oro te ſiue mater, ſiue ſoror, ſiue filia uirgo, ſecũdũ annorum nomina dixerim, uela caput; ſi mater, propter filios; ſi ſoror, propter fratres; ſi filia, propter patrẽ: omnes in te ſtatis

Donne deuono coprirſe il capo.

Donne Romane biaſimate perche nõ ſi copriuano il capo

S. Ambroſio loda le uergini del ſuo tẽpo: perche non andauano col capo ſcoperto.

Auertimẽto di Tertulliano alle donne nel coprirſi il capo.

periclitantur; indue armaturam pudoris, circũ duc uallum uerecundiæ, murum ſexui tuo ſtrue, qui nec tuos emittat oculos, nec admittat alienos. *Lequali autorità tutte obligano ogni donna à coprirſi con ueli la teſta, per nõ dare occaſione di ſcandalo. E mi raccordo hauer, udito raccontare da perſone degne di fede dell'Illuſtriſſimo Cardinale Borromeo, che una mattina una gentildonna Milaneſe, andando alla Chieſa dell'Arciueſcouato, e uolendo entrarui dentro, ſenza hauer coperto il capo, il Cardinale le diſſe: Donna, copriti il capo, ò non entrare in Chieſa. E ueramente il coſtume dell'andare delle donne col capo ſcorperto è molto degno di correttione nel paeſe noſtro; perche è certo coſa indegna il uedere le donne honeſte far delle lor carni à tutti aperta moſtra. L'andar le donne col capo coperto fù coſtume lodato da gli antichi Poeti, e da i moderni; come da Homero Penelope, che ſi copriua, non il capo, ma il uiſo ancora; così da Muſeo Hero; e dal Petrarca Laura;*

Caſo occorſo in Milano ad una donna, che andaua ĩ chieſa col capo ſcoperto.

Laſciar il uelo ò per Sole, ò per ombra
Donna non ui uid'io:

Diſs'egli: ma ne ragionaremo meglio, e più copioſamente nel Porto delle Perfettioni Donneſche; e per hora baſti di queſto.

Quanto

Quanto ſiano biaſimeuoli in Donna gli ornamenti ſouerchi: com'ella poſſa lietamente uſarli, e di qual ſorte, e quali ſiano i ueri, e non finti ornamenti, con alcuni abuſi loro. Diſcorſo XVIII.

Quattro coſe deſidera la dõna.

Eſſempio di donna pompoſa.

Q*Vattro coſe ſpetialmente deſidera la donna*, amari à plurimis iuuenibus, pollere plurimis filijs, ornari preciosis ueſtibus, & dominari in domibus. *E niſſuna di queſte falla in loro: ma Martiano dice, che la potiſſima è quella degli ornamenti, e queſto uiene à uerificarſi maggiormente con l'eſſempio, che ci porta Sceuola di quella donna, che ſtando inferma à morte, laſciò per teſtamento, che nella ſepoltura ui ſi poneſſe gran parte delle ſue gioie; non contenta d'hauerle portate in uita: e quantunque il uolerle nella ſepoltura foſſe affetto impotente, uolſe nondimeno far conoſcere al mondo, quanto ſia potiſſimo in loro femine il culto delle ueſti, e de gli ornamenti, e la gloria, ch'hanno dell'oro dell'argento, delle pietre pretioſe, & in ſomma di tutte quelle uanità, ch'eſſe uſano per far peccare altrui: contra delle quali Tertulliano autore graue ne ſcriue duoi libri, l'uno,* de ornatu mulierum; *l'atro,* de cultu fœminarum, *e nell'uno diſpregia quanti colori, quãti ornamẽti, quãti uezzi, e ſimi*

Contra gli ornamenti delle donne.

li uanità hà tutto il mõdo insieme. La legge Oppia prohibiua alle donne gli ornamẽti souerchi; e le pompe. Dauid uitupera gli ornamẽti, dicendo: Filiæ eorum compositæ, circũ ornatæ, ut similitudo templi. *Esaia riprende la meretrice, dicendo al capitolo cinquãtesimo settimo così;* Ornasti te regio unguento & multiplicasti pigmenta tua: *& Ezechielle al capitolo uentesimo terzo,* Circũ linisti stibio oculos tuos, & ornata es mundo muliebri. *E contra la pessima Giezabel è scritto nel quarto de' Re, al cap. nono;* Porrò Iezabel introitu eius audito, depinxit oculos suos stibio, & ornauit caput suum. *Et Osea parlando d'una meretrice così dice:* Ornabatur inaure sua, & monili suo, & ibat post amatores suos. *E nell'Ecclesiastico, al cap. nono.* Auerte faciẽ tuam à muliere compta: *Così Ausonio frà Poeti riprende il souerchio ornamento di Delia; dicendo:*

cap. 2.

Delia, nos miramur, & est mirabile, quòd tam
Dissimiles estis, tuq; sororq; tua.
Hæc habitu casto, cum non sit casta, uidetur:
Tu, præter cultum, nil meretricis habes.
Cum casti mores tibi sint, huic cultus honestus:
Te tamen, & cultus damnat, & actus eam.

Ausonio riprẽde l'ornamento souerchio di Delia.

Clemente Alessandrino nel secondo del Pedagogo scriue contra il souerchio ornamento, e dice, che è uitio aßai peggiore dell'ubbriachezza. Filostrato dice, che le donne belle non hanno bisogno di

tanti

tanti ornamenti, e le brutte con gli ornamenti fannosi anco più brutte; ma così non pare alle nostre donne, e se si parla con loro delle uesti, godono di quelle quanto più pompose sono, & ampie, acciò possano bene à modo loro strascinare la coda per terra, laquale non è altro, che una piazza preparata al Diauolo da farui i balletti sopra: & è la maggior uergogna à questi nostri tempi, che ueder si possa; perche se una donna si marita, & habbia in dote cinquecento scudi, sei cento ne sorbisce nelle uesti, ne i fregi, ne gli ornamenti; e pur che, bastino, perche le donne sono di natura pompose, nè mai à bastanza sono ornate. Però S. Girolamo scriuendo à Gaudentio de educatione Pacatulæ infantulæ, *dice, di loro parlando*: Studiosum amansq; ornatus, genus fœmineum est: multasq; insignis pudicitiæ, quamuis nulli uirorum, tamen sibi scimus libenter ornari. *E con queste sue pompe, e uesti sfoggiate coprono il corpo, e discoprono la uanità dell'animo, si rendono sospette, e causano ruine miserabili; come fece Beatrice figliuola d'Ercole da Este, donna per altro di eleuato ingegno, che hauendo uoluto nel nascimēto di Massimiano suo figliuolo usare gli ornamēti da Principessa, diede sospetto al mōdo, che suo marito Ludouico Sforza uolesse occupare lo stato di Milano; onde poi Isabella mogile di Giouan Galeazzo, à cui toccaua il Ducato, mise con lunga*

Beatrice da Este pomposa.

guerra tutta l'Italia ſottoſopra, e chi ne ſentì la parte, ne parla con le lagrime à gli occhi, e perciò non hà picciola cagione il mondo di biaſimarle, e la donna, di qualunque ſtato ſi ſia, dee ueſtirſi in modo, che non poßa dar ſoſpetto, nè ſcopra la laſciuia dell'animo, ma le donne à tempi noſtri non la curano molto, perche ſe una donna uede un'altra, c'habbia una ueſte di qualche bella inuentione, ò con qualche foggia noua, e ſtrauagantemente fatta, ſubito aſſale il miſero ſuo marito, dicendo: marito mio, la tal donna hà una ueſte della tal ſorte, del tal colore, con le tali trine, con la tal inuentione, anch'io, che non ſono da manco di lei, ne uoglio una: e tanto gli rompe il capo, che ſe egli non vuol ſtare continuamente in guerra, biſogna farla, quantunque con grandiſſimo ſuo diſcommodo, al che non hanno riguardo le donne, nè manco le preſenti ricchezze con le diſgratie, che poſſono occorrere mirano, purche habbiano l'intento loro. Ne ſegue poi una careſtia, i bellini, e le ueſti uanno in Pigneta à fare ſtanza con M. Abramo, & eſſe reſtano poi ſcornacchiate, come Gabrine; e le collane, delle quali elle ſono tanto ſtudioſe, per buona pezza non le uedono, e bene ſpeſſo le perdono: e come più brutte, e uecchie, che ſono, più ſi mettono de gli ornamenti à torno, per parer belle. Et à punto l'altr'hieri uidi una di queſte noſtre donne (che al ſicuro toccaua la fimbria alla quarentena de gli anni) comparire ad un maritaggio con un fre

gio

gio d'oro sopra il capo, & un uezzo di perle intorno al collo, sotto ilquale scendeua infino al petto una medaglia d'oro, impressoui dentro un Ceruo, e feci giuditio certo, ch'ella fosse di pensiero di far diuentare il marito ceruo: e più à basso u'era una catena d'oro, che faceua duoi giri sotto le mammelle, e alla cintola un cestellino d'oro pieno di mille fantasie; onde feci io giuditio insieme con gli altri, che colei fosse restata di mettersi altri ornamenti attorno, per non hauerne di più. E per certo si ueggono quasi tutte le donne, quantunque honeste, mostrarsi in questa parte insatiabili, e perciò disse colui, che à molini, & alle donne sempre manca qualche cosa. Alle giouani à un certo modo se gli conuiene qualche ornamento; ma alle uecchie al tutto se gli prohibiscono, hauendo elle le guancie isbigottite, e crespe, i denti marci, sì che gli puzza il fiato, ch'appesta. Un filosofo soleua dire, che la donna uecchia ornata era soggetto di mouer riso al Cielo. E Protagora incontrando una uecchia, ma benissimo ornata, le disse. Se tu ò donna ne uai à ritrouar huomini, t'inganni di grosso, se anco alla sepoltura te ne uai, sei troppo ornata. E questi ornamenti sono quelli, che fanno parere le donne di pudiche, impudiche, e sfacciate; e però saggiamente Seleuco con le sue leggi ordinò, che donna di sorte alcuna, non si ornasse nè con oro, nè con argento, nè con uestimenti riccamati, e sfoggiati, eccetto quelle, che

Protagorache disse d'una dõna uecchia ornata.

Legge di Seleuco contra le donne.

diuentar uoleano meretrici, e donne infami, priue d'honore, e di riputatione. E perciò Clautia, e Minutia uergini Vestali, dalle uesti superbe, e pompose furono giudicate impudiche, e condannate à morte, se con nuoui miracoli i Dei non le hauessero difese: Al che alluse Ouidio dicendo.

Casta quidem (sed non est credita) rumor niquuos
Læserat, & falsi criminis acta rea est.
Cultus, & ornatos uariè fudisse capillos,
Obfuit, ad rigidos linguaq; prompta sonos.

Lisandro perche nõ uolle che due sue figluole accettasero certi ornamenti feminili donati loro da Dionigio tirãno di Sicilia.

Per questo Dionisio Tiranno, hauendo mandato à donare certe uesti, & ornamenti feminili à due figliuole di Lisandro, non uolle, che l'accettaßero con dire, ch'elle con si fatti ornamenti si dishonestarebbono, onde più sarebbe il biasimo, che si acquistarebbono, che l'honore, e la riputatione: sapendo egli molto bene, che i ueri, e reali ornamenti di tutte le donne sono gli ottimi, et honesti costumi, et la uera pudicitia, et non l'oro, le gioie, e le uesti. Così leggesi nel

Tamar sospetta per le uesti.

Genesi, che Giuda uedendo Tamar uestita con diuersi ornamenti, la credette meretrice. E il Boccaccio anch'egli parlando delle donne del suo tempo disse. Et à niuna donna par esser bella, & riguardeuole, se non quãto ella ne' modi, nelle maniere, ne' portamẽti simigliano alle meritrici publiche. Per questo nõ fu ueduta cõ lieto occhio Giulia. Augusta da Cesare

repadre, quãdo gli cõparue auãti nagamẽte uestita, se bene poi il seguente giorno in emenda del primo gli apparue con ornamento seuero, e graue; onde le disse Et quantum hic in filia Augusti probabilior est cultus. à cui rispose ella, hoggi ho uestito per gli occhi imperiali di mio padre, hieri per quelli di mio marito: dimostrãdo quanto sia à gentil signora conueneuole il uestire puro, e quanto sia lodeuole anco il compiacere al marito. Non nego però alle Donne il uestirsi & adornare la sua persona: ma con maniera, e non di souerchio, perche come si uede una donna andar tanto ornata; Aliquid mali quærit. dißе Euripide: e gli ornamenti souerchi macchiano l'honore della donna, e con quelli dà manifesti segni d'impudicitia, e d'incontinenza: e se à queste nostre donne se gli dice, che peccano con questi loro souerchi, e lasciui ornamenti, se ne beffeggiano come di quelle fauole, che raccõtano le uechiarelle appresso il fuoco al tempo dell'inuerno. Ma per chiarirui meglio, madonne, acciò non stiate più (se non hauete il core indurato) in questa uostra ignoranza. S. Gregorio in una sua Homilia sopra. S. Matteo, disse, pure di questo parlando: Non sia nißuno, che non pensi esser peccato, et graue ne gli ornamenti, et nelle uesti pretiose, però che quando non ui foße peccato alcuno; il Prencipe degli Apostoli non ci haurebbe detto, Non ueste preciosa. Il Glorioso. S. Cipriano nel libro dell'habito delle Vergini, ragionando dell'ornamento delle Donne

Giulia Augusta perche nõ fù ueduta con lieto occhio dal padre.

sontuoso

sontuoso, e souerchio, dice: Cæterum si tu te sumptuosius comas, et per publicum notabiliter incedas, oculos in te iuuentutis illicias, suspiria adolescentum post te trahas, concupiscendi libidinem nutrias, peccandi fomitem succendas, ut, & si ipsa non pereas, alios tamen perdas; et uelut gladium te, & uenenum uidentibus te præbeas, excusari non potes, quasi casta mente sis, et pudica: redarguit te cultus improbus, et impudicus ornatus. *cioè: Se tu ò Donna, qual tu ti sij, ti adorni con souerchio ornamento, e te ne ua di poscia baldanzosamente ne' luohi publici, tosto la giouentù ti mira, e dopò te sospira, onde accendi in lei le faci ardenti della libidine, et il fomite del peccato raccendi in modo, che se tu non peri, nondimeno sei causa ch'altri periscono: però che, come un coltello, et un ueneno dai te stessa à chiunque ti uede, contempla, e mira: onde escusar non ti puoi, nè far credere, che tu sij di mente casta, e pudica: imperoche 'l souerchio e lasciuo tuo uestire ti accusa. Ma sapete, madõne, quali debbono essere i uostri ornamenti, in qual guisa potete lecitamente ornarui, e quali siano i ueri, e non finti ornamenti? quelli, che. S. Paulo u' assegna scriuendo à Thimoteo, mentre dice.* Mulieres in habitu ornato cum uerecundia, & sobritate ornantes se, & non cum tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, uel ueste preciosa. *cioè Debbono le donne ornarsi in habito ornato*

Quali siano gli ornamenti delle donne.

nato, & con uergogna, e sobrietà loro stesse ornare, non con le treccie crespe, ornate di oro, di margarite, nè con uesti pretiose. L'istesso u'insegna il Prencipe degli Apostoli, dicendo, Mulierum non sit extrinsecus capillatura, aut circundatio auri, aut indumēti uestimētorū: cultū *nel qual luogo la glosa ordinaria dice;* Serico, & purpura indutæ, Christum induere non possunt: auro, & margaritis, & monilibus adornatæ, ornamenta corporis, & pectoris perdiderūt: *cioè, non debbono portare i capelli scoperti, nè di oro circondati, nè lasciuamente uestire: imperoche quelle, che uestono di oro, di seta, e di porpora, uestir non si ponno intieramente di Christo, e rare sono quelle, che uestono uestimenti pretiosi, e non precipitino al fine;* A cultu externo innumerabilia fiunt mala, *disse Chrisostomo santo. Crate filosofo soleua dire, come ci narra Plutarco, che quelli sono delle donne i ueri ornamenti, iquali le adornano da douero, e non fintamente:* Ornamentum enim (inquit Crates) quod ornat: ornat autem, quod honestiorem mulierem facit, talem uero præstat non aurum, non smaragdus, non coccieneus color, sed quæcūquæ grauitatis, moderationis, & pudoris speciē adhibent. *Ma che altro sono eglino cotali ornamenti, se non la honestà del corpo, la castità della mente, e la purità del core: ornamenti nel uero così uaghi, che tutte le donne dourebbono inamorarsene. E questi bramo io siano*

Crate.

impressi

impressi ne i cuori delle donne, accioche sempre habbiano inanzi à gli occhi l'ornarsi con tanta modestia, che non diano causa à i mariti loro d'ingelosirsi, ò farsi tenere da altri d'animo uano, & inutile. Platone assegnò anch'egli alle donne duoi ornamẽti, l'uno disse esser la Pudicitia, e non l'oro, l'argento, le collane, canache, cinte, anella, uesti, manigli, zebellini, manizze, e mill'altre uanità, che à questo tempo sono in uso appresso alle nostre donne: l'altro ornamento, è il gouerno della casa; che debbono rettamente reggere la casa in modo, che paia, che ui siano donne, e non feminuccie, che ad altro nõ attendono poi tutto il giorno, che à gli ornamẽti esteriori, e riescono nelle cose di casa molto sporche, perche non si può fischiare, e bere in una fiata. Iscomaco diceua à sua moglie, che gli uffici della donna in casa debbono essere intorno à trè cose. Primo, à nudrire i figliuoli; secondo, conserua re il grano: terzo tessere la tella: intendendo per i figliuoli la cura di tutte le persone: per lo grano tutte le sorti di uettouaglie: e per lo tesser della tella ogni sorte di feminile essercitio, che si fa cõ le mani: nè forse per altra cagione era in Macedonia il costume, di darsi dallo sposo alla sposa un pezzo di pane, come Alessandro fece, quando si maritò con Rosana, saluo per dimostrare, che la sposa deue prendersi spetial cura delle sostanze delle famiglia. A quelle dunque attenda, & in quelle s'esserciti ogni donna, e faccia l'habito, non nel continuo addimandare, e fastidire il marito

Pudicitia uero ornamento della donna.

Gouerno della casa ornamento della donna.

Auertimẽti d'Iscomaco alla moglie.

rito, hor d'una ueste et hor d'una catena, come molte fanno, hoggi uolendo un filzo d'incarnate, domani un uezzo di perle, un mazzo di collane, perche di quattro ò sei non si contentano, pendenti all'orecchie, che paiono cagne bolognese, appiccati à gli anelli preparati al diauolo da giostrarui dentro: e però non senza ragione si lagnaua il morale Seneca, quando diceua, che non bastaua alle donne d'hauer acciecati gli huomini, se non s'appicauano anco all'orecchie i duoi, ò tre patrimoni: e ueramente questo è degno di correttione nel paese nostro, doue le donne sono peggio, che gli asini (perdonatemi signore) perche quelli in più uolte portano le rendite à casa, e queste in un giorno si portano alle spalle i frutti, e le rendite di tutto l'anno, anzi di molti anni; e pare a punto, che tutte habbiano in casa l'albero dell'Opio Iliaco, che distilla continuamente oro. Vogliono spendere le donne, & i mariti diuengono poueri, tal che uengono meno le ricchezze, e crescono i rumori. Ma che cosa è questo nostro andar tanto pompose, madonne? non altro, che dar segno della persa uergogna al mondo: ma perche non si rinouano à i nostri tempi quelle leggi, che fece Periandro, quando regnaua in Corinto, con lequali faceua annegare nell'onde le donne, c'haueuano persa la uergogna; e non permettea ad alcuno, che potesse spender più, che non portaua la sua entrata, forse nõ sarebbono tanto importune le donne

Seneca che disse delle dõne pompose.

Perianrdro, e sue leggi.

à i poueri

à i poueri mariti, e fargli fare ſpeſe intolerabili, nelle cannacche, roſette, cappette, puntali, e cinte, che ſi cingono à torno d'oro, e le fanno andare fino al ginocchio, eſſẽdoui poi appiccato all'eſtremo un core d'oro, inuolto nelle fiamme per dar ſegno à gli amanti, che che ſe bene ſono maritate ardono nondimeno del amor loro. Portano anco certi aghi per ornamenti del capo ſtrauaganti, & inuſitati talmente, che le perſone reſtano ſtupide, & inſenſate per la loro inuentione diabolica, de' quali inteſe Martiale in quei verſi:

Aghi ſtrauaganti delle donne.

Tænia ne madidos uiolent bombycina crines,
Figat acus tottas ſuſtineatq; comas.

E S. Girolamo diſſe anch'egli ſopra'l terzo capitolo d'Eſaia, Habẽt acus mulieres, quibus ornatorum crinium compago retinetur, ne laxius fluant, & in ſparſos diſſipentur capillos. *e di quegli altri parlò Ouidio, co' quali, dice il Signore Luigi Grotto, perdono tanto tempo le donne in appuntarſi i colletti, in aggiuſtare i buſti, ſi che ſcoprono le mammelle infin preſſo al margine, con piumacciuoli ſotto, che le tengono ben fuori. Hora di queſta sfacciatezza notò Dante con l'altre Donne, le Donne Fiorentine dicendo nel ſuo Purgatorio:*

Donne Fiorẽtine sfacciate. Cant. xx. ſt. III.

O dolce frate, che uuoi tu, ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel coſpetto,
Cui non ſarà queſt'hora molto antica.

Nel

Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate Donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasser per farle ir couerte,
O spiritali, ò altre discipline:
Ma se le suergognate fosser certe:
Di quel, che'l Ciel ueloce loro ammanna
Già per urlar haurian le bocce aperte.

Volendo inferire egli, che per questi uostri incitamenti di lussuria, Donne, hauete à patir un grandissimo castigo. Non parlo dei manigli, come quelli, che portaua Onfale, celebrati da Ouidio:

Manigli delle donne.

Fregerat armillas non illa ad bracchia factas

Perche ui sarebbe troppo che dire: Come anco di quelle uentarole, che al presente usano le nostre donne per farsi uento, e dar ristoro al uiso, ne gli estiui caldi al tempo della calda estate, quando zefiro col piaceuol suo fiato non spira, delle quali parlò Ouidio nel terzo de gli Amori dicendo:

Ventarolle usate da le donne.

——tenues arcessere uentos,
Quos faciunt nostra mota flabella manu.

Ma ditemi con quant'arte son fatte, con quant'oro, con quanto argento, e perle le uolete, con quanti colori, con quante diuisate le portate? sò che ui sete tolte da quelle di carta, e se per prima si spendeua uno scudo, hora se ne spendono quindici, e uenti, e non bastano: per questo P. Mimo disse, Mulier domui

dam

dãnum,*per le ſpeſe intolerabili che fate fare à miſeri matiri. Ricchezza mal diſpoſta à pouertà s'accoſta, dice il prouerbio. Con queſte uanno i guãti cõ le concie di ſpagna, con oglio di gelſomini, con ambra, con pol uere di Cipro, con zibetto, con acqua di fiori di naranci, e di roſe moſchate, e ſe non hanno queſti odori, e queſte concie i profumieri, e guantieri non uuotano le botteghe loro, di modo, che biſogna ch'aſſottiglino bene l'ingegno loro, per compiacere a queſte femine. De i Zibellini non ne parlo, perche pare, che alle noſtre donne ſia uenuta à noia l'uſanza: ma è ben uero, che hanno cominciato ad uſare certe maniccie, che doue per prima una pelle baſtaua, hora ue ne uogliono due, delle maniccie parlò Plinio il giouane, dicendo:* Cuius manus hyeme manicis muniebantur, ut ne cæli quidem aſperitas ullum ſtudijs tempus eriperet. *Non parlo anco di quelle Faldee, che hoggidi ſi coſtumano, et uſano queſte noſtre donne all'eſtremità delle ueſti, acciò ſtiano di ſotto come una campana: e me ne uengo alle pianelle, che al preſente uſate con tanta attillatura, con tante diuiſate l'ordinate, che tanti colori non hanno il Leopardo, il Lupoceruiero, e la Pantera: ben che per cagione d'una pianella Dorica meretrice (come narra Saffo) diueniſſe moglie di Pſametico Rè dell'Egitto, et queſto auuenne, mentre coſtei un giorno ad un fonte ſi lauaua, un'Aquila tolſe una delle ſue pianelle di mano alla ſua fante, et la portò à Menfi.*

Guanti ſontuoſi delle donne.

Zibelini.

lib. 3. cap. v.

Faldee.

pianelle.

Caſo ocorſo per una pianella a Dorica. meretrice.

si, doue stando il Rè allo scoperto à render ragione, l'Aquila uolando sopra al suo capo, gli lasciò cadere la pianella in grẽbo; egli mosso dall'attillatura della pianella, e dalla nouità del caso, mandò per tutto il paese à cercare della persona, che portaua sì fatta pianella; e trouatala nella città di Nauerati, & à lui cõdotta diuenne moglie del Rè. Nõdimeno questo fù un caso, che non auiene à tutti, nè meno si legge esser mai più auenuto in alcun altro luogo, ò tempo, se pure uoi non haueste animo potere accadere il simile à ciascuna di uoi, al che nõ bisogna pensar sopra, perche è cosa da ridere, e da pazzo. Et accio che ĩ tutte le uostre attioni, e cose mostriate la uolubilità, e diuersità del uostro ceruello, chi quelle uuole di uelluto negro, chi uerde, chi morello, chi giallo, chi turchino, e tãte sono le spetie, e le forme uarie, ch'è ãco impossibile l'accennarle, non che scriuerle ad una ꝑ una: cõ tãta uarietà di pennacchi, pẽnacchietti, pẽnacchioni, fiocchi, fiocchetti, fiocchoni, cordelle di seta, d'oro, e d'argento le adornano, e in tãte guise alla giornata se ne uedono su le botteghe de' pianellari, che i miseri ancor loro à contemplatione di queste pazze femine si lãbiccano il ceruello il giorno; e la notte, e quando pensano hauer cõpita l'opera, all'hora comincia il lor lauoro, perche sempre u'è da aggiungere qualche cosa, secondo il lor ceruello. E per dirne il uero, non è una uergogna, che si uede tal donna cominando per strada portar sotto à' piedi un carro di zocchi? uso malamente indrodotto: e

Varietà di pianelle.

parete tante ciuette notturne sù la ferletta : & à punto l'altr'hieri caminandò per strada m'incontrai in una donna, che, per hauer quelle sue pianelle tanto smisurate in altezza, non poteua caminarui sopra, e facendosi condurre per mano ad una serua, fù soggetto di riso à tutti quelli, che l'incontrarono, e questo fanno le donne per parere di natura Gigantesca, uolendo doue la natura, secondo loro, è stata difettosa (se bene natura nihil frustra *) supplirui con l'artifitio; della qual cosa toccò il neruo Giouenale nella Satira sesta, dicendo,*

—aliam credas, cedo, si breue pari
Sortita est lateris spatium breuiorq; uidetur
Virgine Pygmæa.

lib.6. Odiss.

Mi raccordo hauer letto in Homero, che parlando una uolta di Diana la lodò dalla grandezza del corpo; il simile fà Statio ragionando di Violantilla; & Aristotile nel quarto dell'Etica, e nel quarto della Rettorica per queste donne, dice, che alla bellezza compita loro ui sì conuiene la grandezza del corpo; sopponendo egli, che non habbino altro mancamento. Catullo si mostrò partigiano in questo, non uolendo, che la grandezza del corpo fosse pertinente alla forma muliebre, come si uede in quell'Epigramma, che dice:

cap. 3.
cap. 5.

Grandezza delle donne nõ pertinente alla forma muliebre.

Quintia formosa est multis : mihi candida longa,
Recta est: hæc ego sic singula confiteor.

Totum

Totum illud formosa nego: nam nulla uenustas,
Nulla in tam magno corpore mica salis.

Ma Trahit sua quenque uoluptas, *disse Virgilio: e chi la uuole à un modo, e chi la uuole à un altro, Io sò bene, madonne, che Homero, lodò Diana, e Minerua, e Statio Violantilla, ma le grandezze loro erano naturali, non aiutate dall'artifitio d'un par di zanche, come fate uoi al tempo nostro. Ma per finirla, à questi ornamenti souerchi, à queste pompe intolerabili, à questi abusi delle donne, che mandano le case in ruina, ui dourebbono porre le mani i Vescoui delle Città nel moderarli, perche lo possono fare, come dice Baldo* in proemo. *Greg.*col.5.in uerbo uiolentos *Gio. Andr. nella* l.quę fiunt. ff. de reg.iur. in sexto. *Alberico nella* l. factum à iudice ff. de reg. iur. *E così leggiamo, che Gregorio Decimo nel Concilio Generale di Leone tra le molte costitutioni, e decreti ui pose la reformatione de i souerchi ornamenti delle donne, e lo fece esseguire l'Illustriss. e Reuerendiss. Cardinal Borromeo in Milano, essendo egli Arciuescouo in quella città. Questo basti de gli ornamenti, delle pompe, e de gli abusi per hora, hauendo animo frà pochi giorni dar pasto à' curiosi con maggior chiarezza, e copia di cose delle uanità delle femine.*

Donna bella quanto ſoſpetta; bellezza in lei quanto pericoloſa, fragile, caduca, e che ſol ſia cagione di ſuperbia, e d'altri mali. Diſcorſo XVIII.

Sentenza di Riante del prender moglie.

F*V TALMENTE riputata ſempre ſoſpetta la bellezza corporea in donna, ch'eſſendo interrogato Biante, uno de' ſette ſapienti della Grecia, da un ſuo amico, ſe egli douea prender moglie, à cui riſpoſe il ſauio.* Aut pulcram duces, aut deformem; ſi pulcram, habebis communem; ſin turpem, habebis pœnam. *cioè, ſe tu prendi moglie, ò ella ſarà, bella, ò brutta; ſe bella; ſarà e tua, e d'altri ancora, ſe brutta, uiuerai in continua pena. Tale fù la riſpoſta di Pittaco, che addimãdato per qual cagione non prendeua moglie, riſpoſe;* Si formoſam duxero, habiturus ſum communem; ſi deformem, pœnam. *E in un altro luogo ſi legge,* Verum, ſi pulcrum duxeris, non habebis pœnã, ſin deformẽ, non habebis communem: *Cioè, ſe la prendi bella, non hauerai pena, purche facci buon uſo, & habbi buon ſtomaco, e ſempre al naſo un par d'occhiali, che non ti ſeruono alla uiſta, ma te l'ingombrano acciò non poſſi uedere gli atti inhoneſti*

Riſpoſta di Pittaco.

della

della sua moglie; se brutta, non serà commune, perche da nissuno sarà guardata; ma essendo bella u'è pericolo, che non sia del marito solamente, e se brutta uiue il misero in pena sempiterna; e però al proposito disse Stobeo nel sermone 66.

Duxit aliquis turpem? nõ amplius iucunda est ei uita.

Neq; omnino domum, ingredi licet.

Formosa adducetur? non est illa

Magis mariti sui, quàm uicinorum.

Perche la bellezza è apprezzata da tutti, e la bruttezza abborrita; e quello, che à molti piace, difficilmẽte si custodisce: e però Platone nel Fedro disse, Pulcritudinem solam habuisse sortem hanc, ut maximè omnium sit amabilis. *& Theofrasto, riferito da S. Girolamo contra Iouiniano, disse:* Difficile custoditur, quod plures amant; nihil tutum est, in quo totius populi uota sospirant; aliquando expugnatur, quod undiq; incessitur. *cioè, difficilmẽte si custodisce quello, che molti ambiscono, e finalmente una uolta uiene espugnato quello, che da ogni parte è combattuto. Perche stolto, e pazzo ben colui, che non gli piaccia il bello, e fugga il brutto; onde in questo proposito interrogato una uolta Aristotile, per qual causa le cose belle erano cosi amate, rispose così,* cæci hæc interrogatio est. *cioè, è cosa da balordo il ricercar tal cosa.* Omne pulcrum est pretiosum, *disse Massimo*

Quesito sciocco.

ſimo Tirio. Quindi è, che Proculo Lycio ragioneuolmente s'affaticò à prouare ogni bello per natura eſſer buono; & ogni brutto cattiuo: e Baldo famoſo leggiſta nel proemio de' Decreti in confermatione di tutto diſſe Decor corporis confert ad felicitatem in hoc mundo. *Hora quanto ella ſia ſoſpetta lo poſſiamo cõprendere dalle parole di Bartolo, ilquale nella legge* 3. ff. de furtis. Si quis depræhẽditur in domo, in qua ſit pulchra mulier, hoc certe facit manifeſtũ adulterium: *parlando egli non ſemplicemente della donna, ma della donna bella; il che ſegue il Panormitano* in cap. cum non ab homine extra de iudi. *& Angelo Aretino nel trattato de' maleſitij.* in uerbo fama uers. quæro an unum iudicium. *E Aleſſandro, annotando quelle parole di Bartolo* manifeſtum adulterium. *porta le ſeguenti autorità dicẽdo:* per Bar. in l. 11. in fi. de adult. per Cyn. in l. falſus. C. eod. per Bal. in l. falſos, in 4. oppo. ubi idem tenet q. Bar. facit quod habetur in l. ſi quis adulterium. in fi. de adulterijs. & Spec. in tit. de puerũ § . 1. & Bal. in Auth. quas actiones. C. de Sacroſanc. Eccl. in fine, & in terminis. Io. And. in tit. de prob. § . 1. uerſ. 13. de quo Imo. in l. fin. de hæred. inſt. & per Bal. in l. fin. C. de prob. Fely. in cap. præterea col. 2. de teſtib. dicit. Bar. melius loqui in l. capite quinto de adult. ubi Dec. in cap non ab homine col. 4. num. 11. de iudi. niſi reperiretur in actu proximo ad delictũ Alb. &

Bellezza dõneſca ſoſpetta.

Dec. in cap. 3. col. fin. num. 13. de prob. *quindi e che le dõne belle furono dette* uix castæ: *onde Giouenale nella Satira decima.*

Rara est adeo concordia formæ.

Atq; pudicitiæ. ——

Et Ouidio,

Lis est cum forma magna pudicitię.

Onde il Toscano Poeta disse.

Due gran nemiche insiem erano aggiunte

Bellezza, & honestà——

E Michel Verino moderno Poeta.

——nescis

Quam noceat castę forma pudicitię.

Donna bella quasi non casta.

Et Ouidio finge nel primo libro delle trasformationi, Peneo pregato da Dafne sua figlia, che le fosse lecito godersi perpetuamente la sua uerginità frà le Ninfe di Diana, rispoſele in questa guisa, dicendo;

Risposta di Peneo à Dafne.

Ille quidem obsequitur, sed te decor iste, quod optas,

Esse uetat, uotoq; tuo tua forma repugnat.

Hora quanto sia pericolosa, lo dimostra l'essempio del Patriarca Abraam, ilquale, uenendo nell'Egitto con la sua moglie Sarra, gli disse. Noui quod pulchra sis mulier, & cum uiderint te Egyptij, dicturi sunt, uxor illius est; & interficient me, & te reseruabunt: *Conoscendo il Patriarca Abraam, come staua in pericolo della uita per la bellezza della moglie presso à Barbari, l'ammonì, dice il padre*

Bellezza della moglie al marito molto pericolosa.

S. Ambrosio ch'ella dicesse, che fosse sua sorella. Il giuditio del pastor Troiano fa altiera Venere, e cō occhi bassi se ne uanno la generosa Pallade, e l'orgogliosa Giunone. Onde Virglio, parlādo di Giunone, dice;

Necdum etiam caussæ irarum, sæuiq; dolores
Exciderant animo: manet alta mēte repostū
Iudicium Paridis, —— *E soggiunse,*
——sprętaq; iniuria formæ.

Giunone sdegnosa.

Perche non si può far maggior dispetto alla donna, che sprezzar la sua bellezza, e tenerne poco conto.

Ch'à donna non si fà maggior dispetto,
Che quando ò uecchia, ò brutta le uien detto

Chi accese i cuori di Turno, e d'Enea à fiera battaglia, se non la bellezza di Lauinia? Chi ruppe l'estrema forza d'Hercole, e lo fece uenir timida feminella, e in compagnia delle donzelle filare, se non la beltà della Regina de' Lidii? E per questo ragiona egli in questa forma presso Propertio, dicendo,

Idem ego sydonia feci seruila palla
Officia, & Lyda pensa diurna colo,
Mollis & hirsutum cæpit mihi fascia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.

lib. 4. Eleg. x.

Ruina di Troia per Elena.

lib 2. cap. 11.

Morte d'Vria per la bellezza di Bersabea.

La bellezza d'Helena mise il mondo in gran rumore, e Troia ruinò con sua bellezza. La bellezza di Bersabea fù cagione della morte del marito Vria, come si legge ne i libri de' Rè. Pomponio Basso non per altra cagione fù fatto morire dallo Imperatore Heliogabalo, saluo perche haueua bella moglie. La bellezza di

di Camma moglie di Sinato. Galatea fù cagione, come narra Plutar. che Sinorige fece ãmazzare il suo marito; e per questo cred'io Theocrito chiamasse la bellezza Eburneum detrimentũ, *cioè, che fosse all'aspetto grata, ma di molti incommodi cagione. Taccio i combattimenti, che si faceuano di bellezza nel giorno della Dea Cerere in quel tempio edificatogli da Cißello nell'Arcadia pſſo al mõte. Alfeo. taccio di qlli, che si fecero pſso à i Lacedemoni, de' quali prala Museo così,*

Morte di Sinato per la bellezza di Galatea

Theocrito come chiamasse la bellezza.

Combattimenti di bellezza.

Spartem peragraui, Lacedemonis uiri urbem;
Vbi laborẽ, & certamẽ audiuim⁹ pulchritudinũ
Talem autem non dum uidi puellam.

E di quelli, che si faceuano presso à i Lesbi (come disse l'ispositore d'Homero) nel tempio di Giunone. Hora quanto la bellezza sia fragile, e caduca, Lucretio grã filosofo, e gran Poeta chiamò la bellezza, tiranna regnante per poco spatio di tempo. Plutarco disse, che la bellezza fugge, e con esa l'amore. E Galeno nel suo libro dell'oseruatione alle buon'arti loda coloro, che stimano la bellezza eguale ad un fior di uerno; perche, quantunque appaia à gli occhi nostri uago e riguardeuole, non tantosto appare, che se ne cade, e muore. E però Boetio disse, Formæ uero nitor, ut uelox, & uernalium florum mutabilitate fugacir. *Al che alluse benissimo quel Poeta Greco con la similitudine della rosa, dicendo,*

Rosa uiget breue tempus, si autem præterierit
Quærens, inueniet, non rosam, sed spinam.

Onde

Onde à proposito la Signora Isabella Andreini Comica lasciò scritto il presente madrigale, ò in persona sua, ò d'altri:

Colma di fasto io me ne gia cantando
Lungo un fiorito colle;
E quasi (ò mia sciocchezza,)
Godea di questa mia frale bellezza;
Quando fra l'herba molle
Vidi languir un fiore,
Priuo del suo uital soaue humore
E conobbi, che tale
Era beltà mortale.

Da questo dunque si conosce, non esser cosa in questo mōdo più fugace della bellezza, perche una sol febre è bastante à far, che quel uolto, ch'è stimato uago, in un subito diuenti scolorito, e smorto; onde Ouidio diceua:

Forma bonum fragile est, quantumq; accedit ad annos,
Fit minor, et spatio carpitur illa suo.
Nec semper uiolæ, nec semper lilia florent,
Et riget amissa spina relicta rosa.

E Filone Hebreo ī quel libro, ch'egli scrisse de prouidentia, *disse in questo propositi.* Formositate corporis se iactare mentis compos nemo poterit, quæ breui adeò extinguitur tempore, ut antequam florescat, defloruisse uideatur. *Di che non tacque anche Salustio nel Catilinario, dicendo:* For

mæ

mæ gloria fluxa; atq; fragilis est: *E Plutarco* Forma præcipuum est quoddam bonum, et caducum; paruoq; durans tempore. *Questa è la fragilità della bellezza, nella quale non douete, Madonne, porre speranza, perche i pensieri non riescono, et ella, come foglia al uento, se ne uola, e muore. Ma bisogna dire, che con la bellezza ui sia congiunta l'intolerabile superbia, e le donne, come si conoscono hauer i denti bianchi, e corti, non se gli può andare inanzi.*

Superba res est pulchra mulier.

Dõna bella superba

disse Menandro; al che si sottoscrisse anche Ouidio, dicendo:

lib. I. fast.

Fastus inest pulchris, sequiturq; superbia formam.

E l'accortissimo Petrarca:

Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua.

Laura superba per la bellezza.

E Propertio, scriuendo à Cinthia, le dice le seguenti parole.

Cinthia superba per la bellezza ripresa da Propertio lib. 3.

Falsa est ista tuæ mulier fiducia formæ;
Olim oculis nimium facta superba tuis;
Noster amor tales tribuit tibi Cynthia laudes.

E il Pontano.

Et rigidos mores, forma superba facit.

Non ideo tibi tale decus; uultusq; superbos.

cantò Statio Papinio, e però Aristippo uedendo

una donna picciola ; ma bella , le disse . Parum quidem pulchrum; sed magnũ malum. *E S. Giouanni Chrisostomo nell' Homilia uẽtesima sopra S. Paulo à gli Efesi; dice :* Externa corporis pulchritudo plena est multæ superbiæ ; et arrogantiæ . *onde Lidia presso all' Ariosto nel canto 33. dice.*

st. xv. Lidia superba per la bellezza , e punita.

Ma per narrar di me più , che d'altrui,
E palesar l'error , che qui mi trasse:
Bella , ma altera più sì , in uita fui,
Che non sò , s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir di questi dui,
S'in me l'orgoglio , o la beltà auanzasse:
Quantunque il fasto , e l'alterezza nacque
Da la beltà , ch'à tutti gli occhi piacque.

Gionanni Chrisostomo dice , che la bellezza in donna genera tre mali , orgoglio , Prosontione , e Disprezzo : orgoglio ; che se parli con una di queste donne , c'habbia i denti bianchi , ti rispõdono cõ una alterezza , che pare à pũto , c'habbianno il riobarbaro ĩ bocca , e la ruta saluatica sotto il naso ; perche ripongono il lor sommo bene nella bellezza : onde disse Ouidio ,

Dõne belle ripongono il sommo bene nella bellezza loro e stemore lib. I. artis

Nec faciem , nec te pigeat laudare capillos ;
Et teretes digitos , exiguumq; pedem:
Delectant etiam castas præconia formæ:
Virginibus curæ grataq; forma suæ.

Segue la prosontione in loro , che se si uedono le mani bianche ; e lunghe pensano di non hauer leggi sopra , e tutto quello , che fanno gli stia bene : e tutto procede

da

da questa sua creduta bellezza, che più presto deside rano la morte, che restar priue di quella, come chiaramente presso à Horatio mostra Europa, dicendo,

Donne piu tosto desiderano la morte che restar priue della bellezza.

lib. 3. od. 27.

—O Deorum,
Si quis hæc audis, utinam inter errem
Nuda Leones;
Antequam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræq; succus
Defluat prædę: speciosa quæro Pascere Tigres.

E tanto più uiene à uerificarsi con l'essempio di Sabina amica di Nerone, laquale era tanto delicata, che speßo desideraua la morte, prima che diuentar uecchia, per non rimaner priua di sua bellezza, e ogni giorno tutta si lauaua col late d' Asina. Vltimamẽte segue ĩ loro per questa bellezza il disprezzo, disprezzãdo ogni cosa, e solo uoler far q̃llo, che il suo uano ceruello gli detta: ma alla fine portano in fronte un motto, che dice; Io son Donna bella, e superba: come quella Mariana, di cui scriue Egesippo nel lib. decimo de Excidio Hierosolimitano *moglie d'Herode, che tãto fù superba, quanto sopra l'human credere fù bella. La moglie d'Hercole, quantunque sobria, e casta fosse, fù nõdimeno p la sua bellezza molto ĩsolẽte. Anuta moglie di Bagazo, e sorella di Serse fù la più bella dõna dell' Asia; ma all'incõtro fù ãco la più dishonesta, e supba, che ui fosse. Nõ basta dõne, hauer l' esterior bellezza, bisogna esser uestite dell'ĩteriore, alla quale essortandoui Chris. S. dice:* Nolo pulcritudinẽ

Sabina desideraua la morte piu psto che di uenir uecchia, e tutta si lauaua con latte d'Asina

cap. 38.

Dõne belle superbe Mariana moglie d' Herode.

Anuta.

Bellezza uera qual sia.

corporis

corporis , honeſtatem mentis requiro : quid, enim eſt ſpecioſa mulier? ſepulchrũ dealbatum, niſi fuerit ſobria , caſta , et pudica . Plucritudo autem ſine his uirtutibus præcipitiũ patens , ue nenum inſipientibus co mpoſitum:decus enim corporis infirmitate marceſcit, et pulcritudo ægritudine tabeſcit , animæ autem pulcritudo immortalis eſt , et æterna ; et tunc maximè oſtendit proprium decus cum ceſſauerint paſſio nes , tunc enim mens tranquillitate potitur . Si ergo uideris mulierẽ ſpecioſam, ne admireris nã & arboreæ arbores cũ denſæſint folijs , & altitu dine excelſæ, attamen nõ habent fructũ homini bus aptum , ſed porcis afferunt cibum: uinea au tem per terram repens maturum uuarum affert fructum : quid ergo? uis uineam habere , an arborẽ? puto te uineam eligere magis, quæ lætitia eſt ad hominum uſus , quam arborem, anima lium eſcam. *L'Arbore madonne , ſenza foglie, ſe bene fà frutti, non ſono al guſto de gli huomini delicati , e buoni , ma più toſto de' porci nodrimento : e queſt' arbore non è altro , che la bellezza corporea , laquale è fumo, & ombra : e fate pur, madonne, quanto ſapete , e uſate quanta diligenza uolete ; che ò la uecchiezza, ò la morte ui renderà brutte.* Deuoret pul chritudinem cutis eius, et cõſumat bracchia eius mors primogenita. *e ſete per tanto più degne di bia ſimo donne uane, che ui dipingete la faccia , e con ua*

rii

rii colori ui forzate d'accendere le bellezze uostre, e per ciò n'haurete il fuoco eterno. Ma parliamo d'altro.

Che tutti gli Huomini, & in particolare i maritati debbono esser ben circospetti in appalesare i suoi secreti importanti alle lor Donne. Discorsso XVIIII.

Conseglio di Michea a'maritati molto salutifero.

MICHEA quel diuin Profeta, aui sa ciascuno, che debba con molta cura, e diligenza custodir le labbra, e la lingua da quelli, che dormir sogliono nel suo seno; uolendo egli intendere delle consorti, ò mogli, come ispone Nicolò di Lyra A cõiuge tua custodi te, ne manifestes ei cor tuũ. *Imperoche è costume degli Hebrei, che parlando delle mogli, fanno il più delle uolte questa additione, lequali dormono nel tuo seno; e però si legge nel Deuteronomio al capitolo uentesimo ottauo;* Et uxor quæ cubat in sinu tuo. *al che non par molto lontano quello, che dice Plauto.*

Vxorem quoq; ipsam, hanc rẽ ut celes, face,
Nam pol tacere nunquam quicquam est quod queat.

Detto d'Hesiodo dell'appalesare secreto alla moglie.

Perciò diceua Hesiodo, che se alcuno si fida di palesare secreto alla sua moglie, s'appoggia ad una frõde. L'appalesar secreto è di cuor leggiero, diceua quel filosofo, ma è di cuor più sciocco l'appalesarlo à donna, per

Pentimento di Catone.

per questo il gran Catone considerando, quanto sia pericolosa cosa il communicare i suoi pensieri importanti alle Donne, disse, (se si crede à Plutarco) di tre cose nella uita sua grandemente dolersi, e la principale era, se talhora hauesse appalesato i suoi secreti alle Donne. Non nego però, che non siano state donne, che con gran costanza, e secretezza habbiano tenuti celati i secreti importanti de' mariti; che di loro in questo luogo non si parla: ma solamente di quelle, che per hauere i mariti scopertogli i suoi secreti, sono incorsi in doloroso fine; come auuenne à Sansone, che manifestando à Dalida, quale egli teneua per sua moglie, in qual parte del corpo consisteua l'inuincibil sua forza, e riuelando ella il tutto à Filistei, lasciouui gli occhi. Tale fù Erifila, che palesatogli il marito le cauerne, per cui egli uoleua saluarsi per nõ andare alla guerra contra Thebani, ella fece il tutto palese à Ermione moglie di Cadmo per certi manili d'oro, che li diede in dono, e perciò fatto prigione, il misero fù astretto contra ogni sua uoglia andare, doue egli non uoleua, e ui lasciò la uita; al che alludendo Homero disse Aurum pætulisse uiro: *e Platone nel nono della Republica disse,* Eriphylen contra mariti sui uitam monile accepisse: *e M. Tullio nel primo libro dell'Inuẽtione,* Nam Eriphyle auro uiri uitam uendidit, *et altroue disse,* Eripylem accepimus in fabulis ea fuisse cupiditate, ut cum uidisset monile, ut opinor, ex auro, et gemmis,

Morte de' mariti per la poca secretezza delle mogli.

Sansone morì per Dalida.

Erifila tradì il marito.

pulcri

pulcritudine eius incensa; salutem uiri. *Per questo Statio nel quarto della Thebaide la chiama nefanda, dicendo;* ——si quando nefanda

Huc aderit coniux ——

E nel duodecimo la chiama empia, mentre dice;

——Vatis mox impia coniux,

Heu, uacuos positura rogos.——

E di nuouo nel quarto perfida la nomina, dicendo,

—— sed perfida coniux

Dona uiro mutare uelit. ——

Fin hora da quello c'habbiamo mostrato, si può chiaramẽte conoscere che nõ si deue palesar secreto alle dõne importante, perche le femine nõ poßono tener celato un niẽte; e però ben disse Portia figluola di Catone, che le donne non possono tener celati i secreti, se non cõ grãdissima difficoltà per la fragilità loro naturale. La õde Gioue di tutto ciò informato benissimo presso Homero in questo proprosito alla moglie Giunone dice le seguenti parole, trasferite in lingua latina, che così dicono: Noli Iuno putare, scituram te omnes sermones meos: id enim difficile tibi erit, quanuis uxor mea sis; sed quæ decebit te audire, ea certè nemo Deorum, aut hominũ prior te sciet. *cioè o Giunone nõ pẽsar di sapere i fatti miei, e che io t'habbia à far partecipe di tutti i miei ragionamẽti; però ti fo sapere, che cosa difficile sarà, che tu li sapi; solamẽte farotti sapere q̃lle cose, ch'ti si cõuẽgono sapere: e ti assicuro, che prima di te nè alcuno de gli dei, nè huomo di*

Statio chiama Erifila nefanda.

Empia

Perfida.

Detto di portia conta lə dõne.

Ragionamento di Gioue a Giunone.

ſorte alcuna le ſapranno. Introduce alterſi l'iſteſso Poeta l'ombra d'Agamẽnone à ragionare con Vliße, e dirgli queſte parole. Non paleſar già mai i tuoi penſieri alla tua moglie, nè le communicare i tuoi conſigli. Sapendo egli beniſſimo, quanto ſia pericoloſo all'huomo l'appaleſare i ſuoi importanti ſecreti alle donne, non potendo fidarſi di loro per cagione dell'incoſtanza, e troppa leggierezza, che ſuol eſſer ĩ loro: e per queſto Ceſare Auguſto commiſe molti adulterij (malfatti inuero) più toſto per ſapere da quelle Matrone Romane i ſecreti de gli inimici ſuoi, che per guſtare quei ſenſuali diletti, ſe narra il uero Suetonio Tranquillo nella uita di quello: perche le donne in quegli illeciti abbracciamẽti riuelarebbono morte d'huomini; e per queſto Plauto nella Ciſtelaria *attribuiſce queſto difetto alle meretrici, come peculiar uitio loro, õde Lena dice;*

Ceſare Auguſto perche co metteua adulterij.

Meretrici ciarliere.

Idmihi, magnæ quod parti eſt uitium mulierum.
Quæ cũ quæſtũ facimus, quæ ubi ſaburratę ſumus,
Largiloquę exẽplo ſum⁹ plus loquimur, quæ ſat eſt

Fù mirabil la uirtù, che moſtrò in tacere Papirio Preteſtato, che fuor dell'ordine Romano eſsendo dal padre così fanciullo menato in Senato, & quiui eſſendoſi trattate coſe molto importanti, tornato il fanciullo à caſa fù dalla madre iſtantemente richieſto, che le appaleſaſſe quel, che in Senato ſi trattaua, e ricuſando manifeſtarlo, fù dall'ĩportuna madre dopo molte luſinghe battuto, nè potẽdoſi dal ſuo ſtimolo più difendere, moſtrò uolere condiſcendere alla dimãda mater

Coſtanza di Papirio.

na, e gli disse, come in Senato si trattaua fare una nuoua legge, che ciascuno Rom. potesse hauer due mogli: il che udito dalla sciocca femina, prestatogli fede, nõ interpose lungo ĩdugio, che il tutto manifestò ad alcune matrone sue cõpagne: fra le quali nato tumulto, fù fatta unione, et ordinaro di richiamarsi di q̃sta nuoua legge al Sen. Di che turbati i padri, e domãdata la cagione di q̃sta congiura, manifestò Papirio à i Senatori q̃llo, che gli era con la madre auuẽuto; al che dopo molte risa hauẽdo dato rimedio cõ la riconciliatione delle donne, dierono al fanciullo per il generoso atto del silentio la toga, dignità nõ usata à darsi à' giouani nõ maturi. Fù simile à questo il caso recitato da Plutarco; Era durato molti giorni, che il Senato di Roma si radunaua per cose importãti, onde nacque sospetto, qualche pericolo douere instare alla Rep. auuẽne, che una matrona Ro. desiderosa di sapere q̃l, che ĩ Senato si trattaua; pregò con prieghi molto ĩportanti il marito, che del Senato era, le dicesse il secreto, aggiongendo lagrime, e promesse di non riuelarlo già mai, con quelle altre parole, che sempre sogliono le donne usare à' lor mariti, che nõ si cõfidaua ĩ lei, et che conosceua, che nõ l'amaua, et simili sciocchezze. Finse ultimamente il Romano esser uinto da i preghi, e scongiuri della donna, et disse, io son contẽto il tutto appalesarti, cõ conditione che tu sia secreta, e soggiunse, come era apparsa in aere una coturnice cõ un elmo in testa, et una spada ignuda ĩ mano, et dubitãdo il Senato nõ douesse es-

Rõmani diedero à Papirio la toga pro il silentio usato.

ſere qualche horrẽdo portento ſopra il popolo Ro. ricerca tutti i famoſi Auruſpici, et Indouini, che ĩterpretino queſt'augurio. La moglie, che di piccola leuatura era, diede indubitata fede alle parole del marito; non paſſò molto, che trouãdoſi con una ſua donzella, incominciò à batterſi il petto, ſtracciarſi i capegli, e gittar grã ſtrida, dicẽdo: ò miſera Roma, o pouero il mio marito, o sfortunata me, che flagello è queſto, che ci ſi apparecchia? e dãdo alla ſerua materia, che le chiedeſſe la cagione del ſuo lamẽto, hauẽdola dimãdata, l'eſpoſe la coſa tutta ꝑ ordine, aggiũgẽdo di più guarda per quãto hai cara la uita, che à niuno l'appaleſi. Indi à poco hauẽdo l'ãcella ritrouato un'altra ſua conſerua, le narrò tutta la coſa. Coſtei non tardò molto, che ſi ritrouò cõ ũ ſuo amãte, che tutta q̃ſta hiſtoria con proteſto di ſilẽtio gli diſſe: ilquale peruenuto in piazza la cõmunicò à un ſuo cõpagno: e nõ paſſarono due hore, che tutta la piazza n'era ripiena. Il Cittadino Ro. uſcẽdo ꝑ ãdare ĩ S. fù ĩcõtrato da un ſuo amico, che gli diſſe; habbiate Sig. buona diligẽza à q̃ſta coſa; ꝑche in uero è molto ĩportãte, nè guardate à ſpeſa ꝑ ritrouar queſti Auruſpici, ꝑche? riſpoſe egli: come? nõ ſapete, diſſe colui il portẽto apparſo della coturnice? dũque ſete nuouo ĩ Sen? e quiui ꝑ ordine gli narrò la fauola da lui dinãzi ritrouata, ſoggiungendo, che il Sen. era ĩ gran ſpauento, e la città tutta turbata. Il Cittad. licentiatoſi dall'amico, e tornando dalla moglie diſſe o moglie mia fidata, come la riuelatione di queſto ſecreto, che ti ho confidato, è peruenuta in piazza? poi ſenza indugio

anda-

andatosene à trouar molti primati della città narrandogli la fauola deliberò il Senato, & il popolo di questo sospetto: e ritornato à casa chiamata la moglie disse, almeno, per parere più costante dell'altre per le tante promesse, che hai fatte di esser secreta di quanto ti hò detto della Coturnice, hauesti un giorno itero tardato à riuelarlo; hor sappi, che per la tua lingua siamo à mal porto; imperoche il Senato ha risaputo quel secreto esser publicato da casa nostra, perche io son costretto per la incontinenza della tua lingua portar la pena cõ un perpetuo essilio: ella da principio tutta turbata uolle incomĩciare à negare, & disse, come dala nostra casa più, che dall'altre dici essersi appalesato? nõ hai tu forse q̃sto nel Senato cõ trecento altri udito? quali trecẽto dici, pazza, che tu sei, disse il marito, che hauẽdomi hoggi tu stãcato cõ importuni prieghi, et lagrime, che ti douessi appalesare quel, che nel Senato si trattaua, mi uẽne pensato, sì per far ti tacere, come per prouarti, di darti ad intendere questa fauola: così nõ potẽdo più negare la donna, tutta arrossita cõfessò la sua incontinenza, attribuẽdo però il tutto alla sua serua; e molto prudẽtemẽte fece costui, che fuor d'ogni pericolo fe: e isperienza della fedeltà, et cõstãza della sua donna; come colui, che uolendo prouare un nuouo uaso se fà danno, ui mette l'acqua prima; che ui assicuri il uino, ò altro liquore: e se q̃sto modo hauesse saputo usare Fuluio, non haurebbe se stesso, e la moglie posto in calamità: che hauendo un giorno sentito lagnare

Cesare Augusto, che già uecchio era costretto lasciare l' Imperio al figliuolo della moglie; percioche de i trè nipoti, che haueua, i duoi gli erano morti, e l'altro era in essilio; e nel fine del ragionare disse, hauer deliberato far più tosto ritornare il nipote bandito: Fuluio, ritornato à casa, appalesò inconsideratamente il tutto alla moglie, laquale non passò molto tempo, che ritrouandosi à parlamento con Liuia moglie dell' Imperatore, le disse quanto dal marito inteso haueua: di che la donna sdegnata, ne fece la sera gran querela con l'Imperatore; il quale, sapendo solo Fuluio di questo secreto esser consapeuole, uenendogli la mattina incontro, fattogli riuerenza, e dettogli, gli Iddii ui conseruino; et à te diano intelletto, rispose egli: rinfacciandogli il poco senno, che mostrato haueua: di che accortosi Fuluio, ritornato à casa disse alla sua donna, l'Imperatore hauer inteso quel secreto esser appalesato da lui, per il che haueua dato ordine di farlo morire: la qual rispòse, meritamente riceui questa pena, che in tanto tempo, che con la tua donna uissuto, sei ò non sapesti conoscere la sua incontinenza, ò se la conoscesti, non te n'hai saputo guardare: ma qualunque la colpa si sia, io nondimeno cō la mia morte lascierò essempio alle matrone Romane di raffrenare la lingua, & à mariti di non appalesargli secreti; e con la punta d'una spada se stessa uccise. Hora è bene, che parliamo d'altro.

Che

Che non ſi deue accettare conſiglio di donna, e che il ſuo conſiglio è inſtabile, inualido, fragile, & infermo. Diſ. XX.

IO non sò da qual parte ſi muouano queſte dõne per uoler dar cõſiglio à gli huomini, ſapendoſi communemente, Ariſtotile hauer laſciato ſcritto nel ſecondo della Politica: Il conſiglio di Donna eſſer inualido. Et Honorio, e Theodoſio Imperatori diſſero anco loro nella . l. ſi pater. C.de ſpon. Fœminarum conſilium aduerſus propria commoda laborare. *& Accurſio nella* l.*prima* . C. de confir. tut. *dice, Fragile, e mutabile è il conſiglio di Donna e nel. §. primo*, de ſatiſd. tut. *lo chiama infermo: e quell'altro diſse*, Infirmiora quodammodo ſunt mulierum conſilia. *E chi è colui, che ſi ritira in ſe ſteſſo, e non conſidera Baldo, e il Decio non eſſerſi ſpogliati del ſenſo, quando diſſero, il conſiglio di Donna eſſer immutabile? Hora quì per la parte loro biſogna dire, che il Decio, e Baldo al ſicuro all'hora erano da qualche donna ſtati mutati di camiſcia, e perciò haueuano grandiſſima ragione di non dir mal di loro: ma non dir male, ma il uero. E ſe ben per la parte loro pare, c'habbiano del lor penſiero l'Arioſto, ilquale à fauor delle donne nel canto 27. diſſe,*

Conſiglio di Donna ſempre inualido.

Sentenza dell' Arioſto in favor delle donne.

Molti conſigli de le Donne ſono
Meglio improuiſo, ch'à penſarui uſciti:
Che queſto è ſpetiale, e proprio dono
Frà tanti, e tanti lor dal Ciel largiti

Volendo egli, che le donne ſiano molto pronte à conſigliare improuiſamente, forſe imitando quel paſſo, che ſi legge nel Filocopo del Boccaccio. Deh fia, Lelio che in queſta parte ſia il mio conſiglio da te accettato, e nõ guardare che femina ſia, percioche tal uolta le femine gli porgono megliori che quelli, che ſubitamente ſono preſi dall'huomo. *Ma ritirato in ſe ſteſſo, e dell'errore commeſſo auiſtoſi, quaſi nel fine del medeſimo Canto, diſſe;*

ſt. 121. Imperfetione delle donne.

Importune, ſuperbe, e diſpettoſe.
Priue d'amor, di fede, e di conſiglio.

E uoi contra uoi ſteſſe, che dite in Euripide?
Mulieres ſumus ad bona conſilia inertiſſimeæ;
Malorum autẽ omniũ artifices ſapientiſſimæ,
E M. Tullio diſſe il medeſimo nell'oratione, ch'egli fece per Lucio Murena. Ma, che uogliono conſigliare le miſerelle, ſe non hanno nè prudenza, nè diſcorſo? Telæ fæminarum officia, non conſilia; *diceua quel ſauio Greco. Per queſto Platone dubitò, ſe egli doueua frà il numero de gli animali ragioneuoli porui la donna, ò pure fra il numero de i brutti: e per queſt'ãche alcuni per l'imprudẽza loro le aſſomigliarono à i cani e per queſto Martiano ſcriue, Minerua eſser nata sẽza madre, p darci ad itẽdere*

Platone dubita ſe ſi deue pore la donna fra il numero de gli huomini, e pure de brutti.

che

che nelle femine nõ ui è prudẽza: i uersi di Martiano si leggono nell' Hinno di Pallade, e sono gli frascrit ti:

Minerua come nata.

Hunc de patre ferũt sine matris fœdere natã,
Prouida consilia quòd nescit curia matrum.

E però Malo in consilio uincunt fæminæ uiros; *disse quel morale, perche nõ hanno in loro parte alcuna, con cui si possa generare la prudenza, e la sapienza. Perciò si legge nell'historie de' Greci, che alle donne dauano Tutori, e curatori per l'infermità del consiglio senza autorità de' quali nõ poteuano cosa nissuna fare, nè contratare; al qual proposito si leggono di Demostene in quella oratione* contra Neæram *le seguẽti parole;* lex iubet, si quis uxorem ablegauerit, restituere dotem: alioqui sesquicentesimam dotis pensitare licere tutori, qui scilicet mulierem in potestatem habet; & rei uxoriæ, aut ex stipulatu agere ad dotis repetionem: *e M. Tullio nel oratione per Murena dice,* Mulieres omnes propter infirmitatem consilij maiores in tutorum potesta te esse uoluerũt: *cioè, Tutte le donne per l'infermità del consiglio hanno uoluto, che siano ĩ potestà de' tutori; di che ãco nõ tacque Catone Censorino, dicẽdo.* Maiores quidẽ nostri ne priuatã quidẽ rẽ agere fœminas sine tutore uoluerũt. *e Boetio nel secondo della Topica di Cicerone:* Mulieres ãtiquo iure tutela perpetua cõtinebat. *hora io nõ uoglio fare cumulo maggiore delle sẽtenze de' Dottori, che in q̃sta materia nõ mi mãcarebbono, acciò nõ paia poi anco, ch à pũto per*

Greci dauano alle donne Tutori

punto

punto io uoglia uentilar tutti i difetti, e mancamenti di queste femine miserabili, inferme, e fragili per la legge seconda al §. uerba. ff. ad Sen. Consf. Velleia *per la legge* regula.ff.de iur. & fact.ignor. *per la legge* cuius bonis. ff. de iu. far. *per la legge* derferre.ff. de iur. fisci. *per la legge prima* §. accusationem.ff. ad Sen. conf. Turpil. *per la legge prima* C. quam mulie. tut. offi. fung. pot. *per la legge* quis quis C. ad legem Iul. maie. *per la legge* nullus C. de iur. fisci. *per la legge* nullus solius C. de decur cond.lib. *per la legge* si mulier C. ad Velleia. *per la legge* si pater *al Cod.* de sponsal. *per la legge prima al paragrafo penultimo al* C. de rei. uxor act. *per la legge ultima al Codice* de don. ante nup. *per la legge* sicut. *al Codice* de præscript. 30. uel 40 anno *per la legge* assiduis. C. qui poti. in pigno habean *E però Battista Mantouano di loro così scrisse,*

Eglog. 4.

Quisquis es, (expertus moneo) tentare recusa,
Dũ licet, hic fragilis quot habet fastidia sexus.

E la bella Hero à Leandro presso à Ouidio,

Fortus ingenium suspicor esse uiris.
Vt corpus, teneris sic mens infirma puellis.

Ma per seguire l'ordine mio incominciato, e per dare qualche essempio di questi mali consigli donneschi, che portano su la lingua il mele, e nelle mani il ueneno, secondo il uerso di quel Poeta,

Impia sub dulci melle uenena latent.

Si

Si legge, che Croco Rè de' Vandali per esseguire il consiglio datogli dalla matrigna, ruinò le maggiori città della Francia. Quell'altra nemica di uirtù, Agrippina madre di Nerone; che solea diuertirlo dallo studio della Filosofia, come da cosa contraria al gouerno del mondo, & indegna d'uno Imperatore: Chi fece uenire sì peruerso Gallo Augusto, se non i mali consigli della moglie? Per il consiglio d'Isabella figliuola d'Alfonso d'Aragona Rè di Napoli, e moglie di Galeazzo Sforza, seguì la morte del marito auelenato, il padre priuo del regno di Napoli, e del Ducato di Milano. Pompeiano per esseguire il consiglio di Lucilla sua moglie ordito cōtra Comodo l'indusse à miserabil fine. Alessandro Magno cōsigliato da Taide ruinò Persepoli, ueri alberghi d'Imperatori, in modo tale, che nō ui restò segno, doue fosse edificata. Hora hauendo ragionato à sufficiēza di queste consigliere fallaci, ragioniamo delle gelose.

Donne di mali consigli.

Agrippina.

Isabella

Lucilla.

Taide.

Della

Delle Donne Gelose. Discorsso XXI.

Gelosia che sia.

Ζηλοτυπία. dicono i Greci Ialousie i Francesi, Zelo lo spagnuolo, Zelotypija il Latino, e Gelosiá il Toscano, ò Italiano; la quale nõ è altro, che un pauroso sospetto penetrato nell'animo dell'amante, che la psona amata, & goduta da lui non s'occupi nell'altrui amore.

Amãti siano solleciti.

Adunque quello, che di tal sorte arde, e si sface, sia sollecito, acciò non uenghi ocucupato da altri quello, che per se stesso solamente uorebbe e però Giouenale nella Satira quinta;

Nã Virro, ut multi geminas ad procula transfert
A digitis, quas in uaginæ fronte solebat
Ponere, zelotipo iuuenis prælatus Iarbæ.

Questa è quella, che spoglia se stessa di speranza, e n'arma altrui: questa è quella, ch'è un uerme, un tarlo, & una peste, ch'infetta & auuelena le dolcezze d'Amore, e però canta ella appresso al Taso;

Io son la Gelosia, c'hor mi riuelo,
D'amor ministra in dar tormento à' cori:

Perche ella è timore, e dolore insieme insieme: quindi i miseri amanti ne i lacci presi d'Amore sempre stãno in questa rete con timore, dolore, e sospetto; e felice sarebbe l'amor loro, se non fosse infettato da questa rabbia, il che espresse benissimo l'Ariosto in quella stanza, dicendo;

Qual dolce più, qual più giocondo ſtato
Saria di quel d'un amoroſo core?
Qual uiuer più felice, e più beato,
Che ritrouarſi in ſeruitù d'amore?
Se non foſſe l'huom ſempre ſtimolato
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore,
Da quel furor, da quella freneſia,
Da quella rabbia detta Geloſia.

Queſta è quella, che frà tutte le perturbationi dell'animo delle Dõne ui pone Plutarco, Galeno, e Filone preſſo Euſebio Ceſarienſe nel 8. *lib.* de Præparatione Euãgelica *al c.* 4 *per eſſer elleno di più fredda tẽperatura. Fĩſero i Poeti, Circe uenefica ĩ geloſità di Glauco hauer attoſſicate l'acque, doue ſi lauaua la bella Ninfa Scilla ſua riuale. Scriue Eutropio, che Agrippina, fatta geloſa del marito, fece uccidere gran quãtità di Donne Illuſtri, e poi fece dar la morte al proprio ſuo conſorte. Narra Pauſania, che Helena alloggiata ĩ Rodi preſſo Poliſſena moglie di Theopolemo fù fatta da lei ĩpiccar per la gola ad un arbore p geloſia, ch'ella hebbe del marito; onde fù poi edificato q̃l belliſſimo tẽpio dedicato à Venere Arborea. Lucilla moglie d'Antonio Imp. per il cõmertio, ch'egli hauea con Fabia, tirata fuori di ſe ſteſſa da q̃ſto rabbioſo furore, diede la morte al proprio marito, nõ hauendo pũto riguardo alle promiſſioni delle leggi matrimoniali. Per queſta rabbia Dirce (come diſſero Homero nell'* 11. *dell'Odiſſea, et Apollonio nel primo de gli Argonauti) fece*

Eſſempii di 1 donne geloſe Circe geloſa.

Agrippina geloſa.

lib. 3. Poliſſena geloſa

Lucilla geloſa

Dirce geloſa.

à dosso con tal impeto, e sì fatamẽte la battè in terra, che dopo poco la meschina morì. Non tacerò quello, ch'Ausonio in un suo Epigramma racconta d'una donna, che per gelosia diede il tossico al marito, ma per che ella era poco esperta di tal mistura; uedendo, che presto non operaua come suo intento, dubitando, che l'attossicato marito nõ se n'accorgesse, eccò gli dà l'argẽto uiuo, altra sorte di tossico: ma perche egli di sua natura tira sempre in giù, tirò à dosso l'altro ueleno, tal che l'attossicato marito non patì male alcuno, e la gelosa, e cruda moglie restò scornacchiata: l'Epigrãma d'Ausonio è l'infrascritto;

Toxica zelotipo dedit uxor moecha marito:
  Nec satis ad mortem credidit esse datum.
Miscuit argenti letalia pondera uiui,
  Cogeret ut celerem uis geminata necem.
Diuidat hæc si quis; faciunt discreta uenenum:
  Antidotum sumet, qui sociata bibit.
Ergo inter se dum noxia pocula certant,
  Cessit letalis noxa salutiferæ.
Protinus & uacuos alui petiere recessus,
  Lubrica deiectis qua uia nota cibis.
Quam pia cura Deum; prodest crudelior uxor;
  Et, cum fata uolunt, bina uenena iuuant.

Fugga dunque ogn'uno questa gelosia, poiche di tanti mali è cagione, essendo uffitio suo indur disperationi, por la guerra, ministrar la morte, & insidiar l'honore altrui.

Delle

Delle Donne Volubili, incostanti, instabili, leggiere; credule, sciocche, e scempie. Discorso. XXII.

VArium, & mutabile semper
Fœmina.

disse il grã poeta latino, consideran do, che le donne non stãno mai stabili in un proposito un batter di palpebre, ma come al uẽto foglia girano sempre hor quinci, hor quindi, hauẽdo instabile il pensiero, instabile il desiderio, instabile il uedere, instabile il parlare, instabili tutte le loro maniere, & attioni; e però benissimo il Poeta disse, uariũ, & mutabile sẽper Fœmina. *il che fù poi usurpato dal Pontefice, e registrato nel capitolo* Forus de uerb. sig. *e la legge ultima*. C. de iur. & fact. ignor. *racconta d'una dõna, che maritò una sua figliuola ad un giouane da lui molto amata, e senz'alcuna causa, mossa da instabilità feminile sẽpre molestaua la figliuola, che facesse diuortio col marito. Questa ĩstabilità feminile fù notata particolarmẽte dal Petrarca nella persona di Laura là nel sonetto.*

Donne instabili.

Laura instabile.

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide.

dicendo:

Femina, cosa mobil per natura;
Ond'io sò ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna poco tempo dura.

Sonetto 150.

Alcina instabile.

Così l'Ariosto notò tale instabilità nella persona d'Alcina, laquale amando Astolfo, in un subito lo lasciò miseramente, e però fà dire il Poeta all'inamorato.

Quando credea d'esser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi douesse Alcina,
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse,
E ad altro nouo amor tutta si uolse.

Cant. 6. st. 49.

E nel Filocopo del Boccaccio si legge quasi il medesimo: Che quando mi credea più la sua beneuolenza hauer acquistato con diuerse maniere, & il suo amore, io co'miei occhi uidi, questa me per un altro hauer abandonato, e conobbi manifestamente, ch'ella lungamente con false parole m'hauea ingannato. Tibullo anch'egli si dolse d'essere stato uccellato dalla sua Donna per altrui:

Omnia persolui, fruitur nunc alter amore.

E di q̃sta ĩcostãza nota Proptio la sua amica, dicẽdo,

Hoc ipso eiecto, carior alter erit.

lib. 2. Eleg. 8.

Così Rodomonte dell'amata Doralice presso l'Ariosto si querela, dicendo;

Rodomonte si duole dell'instabilità di Doralice. Cant. xxvii: st. 117. 118.

O feminile ingegno (egli dicea)
Come ti uolgi, e muti facilmente?
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, o miser chi ti crede.
Nè lunga seruitù, nè grande amore,
Che ti fù à mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core.

Che

Che non fosse à cangiarsi almen sì presto.
Non, perche à Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto;
Nè sò trouar cagione à' casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

Con quel, che segue. Così l'istesso Poeta nella persona d'Horigille descriue la slealtà, e rea natura d'una femina, quando dice;

Horigille infida.

Amaua il Cauaglier per sua sciagura,
Vna Donna, ch'hauea nome Horigille.
Di più bel uolto, e di meglior statura
Nè se nè sceglierebbe una frà mille;
Ma disleale, e di si rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e uille
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trouassi pare.

Cant. xv. st. 101.

Così presso al Sãnazaro auisa Eugenio Clonico dell' instabilità delle Donne, dicendo:

Ne l'onda solca, e ne l'arena semina,
E'l uago uento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Così cõforta Tirsi l'amante Aminta disperato dell' amor di Siluia presso al Tasso, dicendo:

Sarà corto l'indugio; in breue spatio
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura
Più, che frascheta al uento, e più, che cima
Di piegheuole spica. ——

Siluia instabile.

Così Ouidio fa paragone dell'instabilità delle donne con le sarti, & foglie agitate dal uento, dicendo;

Instabilità delle donne paragonata alle foglie de gli Alberi.

Non sic incerto mutantur flamine Syrtes,
Nec folia Hyberno tam tremefacta Noto.
Quam cito fœminea non constat fœdus in ira:
Siue ea caussa grauis, siue ea caussa leuis.

E nel secondo dell'Elegie,

Verba puellarum folijs leuiora caducis;
Irritaq;, ut uisum est, uentus, & aura ferunt.

E Seneca dell'instabilità delle donne nel libro de remediis fortunarũ *parlando, disse*; Nihil tam mobile, quã fœminarũ uoluntas. Et Esopo: Leue fœminarũ est genus. *E Propertio.* Nulla diù fœmina põdus habet. *e Plauto* Omnes sũt leuæ, leui fide. *e Calfurnio,* Mobilior uentis fœmina. *Onde forse gli Antichi Gentili per dimostrare questa instabilità feminile nelle donne, dipinsero la Fortuna in forma di donna; onde formarono una donna nuda, con chioma lunga d'auanti, appoggiata ad una ruota, laquale è il significato dell'instabilità delle cose: la dipingeuano nuda, uolendo mostrare, che quando ella si metteua à fauorire uno fuor de' meriti suoi, si diceua, ch'ella si spogliaua per uestir lui; ò uero quando ella lo perseguitaua, lo priuaua dél tutto, e lo faceua restare ignudo; e per maggiore stoltitia sua la soleuano dipingere cieca; perche dando le cose sue à chi non le merita, si diceua darle alla cieca: e perciò*

e perciò molti la chiamarono, per significare la sua uolubilità, Vortuna; poi mutata la lettera V. in F. fù detta Fortuna: onde di lei parlando Ouidio nel primo libro de Ponto, *disse:*

Passibus ambiguis Fortuna uolubilis errat,
  Et manet in nullo firma, tenaxq; loco.

E Pallade disse pur di lei parlando;

Improba non nouit leges, Fortuna, modum uè,
  Sed semper quò fert impetus illa ruit.
Illa odit plerunque bonos, blanditur iniquis,
  Et monstrat quæ sint robora stultitiæ.

E il medesimo Ouidio della sua instabilità parlando in una Epistola, disse,

Forruna arbitrijs tempus dispensat ubiq;
  Illa rapit iuuenes, corripit illa senes.
Quaq; ruit, furibunda ruit, totumq; per orbem
  Fulminat, & sæuis cæca triumphat equis.

Onde anche il Petrarca disse di lei, se bene par che parli d' Amore. E come sono instabili sue rote,

  Le speranze dubiose, e'l dolor certo;
  Sue promesse di fè come son uote.

Trionf. da amor. 3.

Così il diuino Ariosto notò d'instabilità la maluagia Gabrina, dicendo,

Gabrina uolubile.

  Ma costei più uolubile; che foglia,
  Quando l'autunno è più priuo d'humore,
  Ch'l freddo uento gli arbori ne spoglia,
  E le soffia dinanzi al suo furore:
  Verso il marito cangiò tosto uoglia,

Cant. xxi. st. xv.

Corisca manifesta l'instabilità delle dõne in amore.

Che fisso qualche tempo hebbe nel core;
E uolse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

Così Corisca presso al Pastor Fido manifestando l'uniuersal instabilità feminile in amore, disse,

La gloria, e lo splendor di bella donna
E, l'hauer molti amanti.

E poco dopo dice.

——amo d'auerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Vn per mano, un per occhio, ma di tutti
Il megliore, e'l più commodo nel seno;
E quanto posso più nel cor nessuno.

Moglie di Loth. instabile.

Ma lasciamo da parte queste fintioni poetiche, e ueniamo alla fermezza delle cose. La moglie di Loth (come racconta la scrittura sacra) conuersa in una statua di sale, può esser chiaro essempio del danno, che da questa uolubilità s'attende, e aspetta. Egialea fù anch'ella tanto leggiera, che credette molte cose, quantunque non uere, come si uedrà più inanzi; per che le donne sono facili al credere, come nota Alberico nella legge filia in orbitate. C. de inoff. testam. *e nella legge* nimia. C. de acti. et oblig. *doue scriue così à una eerta donna,* Nimia credulitate circumuenta es, quia .et C. *e quà allude Propertio à Cinthia, dicendo:*

Donne facili al credere.

lib. 2.

——Tu nimium credula sola iaces.

E poco piu di sotto:

At nimium facilis aurem præbere puellæ.

E fasto Poeta.

Scilicet ista fuit ueterum natura uirorum;
Fallere fœmineum, credula corda, genus,

E Cornelio Tacito parlando d'Agrippina dice. Acciperet Agrippinam facili fœminarum credulitate ad gaudia uenientem: *e Giao per Lucilla presso à Stobeo dice:* Mulierem ad credendũ facilem esse præsertim in calamitatibus. *e per questo sono facili ad esser ingannate; come affermano Aristotile, Auicenna, et Alberto Magno nell'ottauo libro de gli Animali, al capitolo primo. E Ouidio u'alluse anch'egli nell'epistola di Fillaide à Demofonte, dicendo;*

Agrippina facile al credere.

Fallere credentem non est operosa puellam
Gloria: simplicitas digna fauore fuit:
Sum decepta tuis & amans, & fœmina uerbis
Dii faciant laudis summa sit ista tuæ.

Et altroue.

Improbe quid gaudes? aut quæ tibi gloria parta est?
Quidue uir elusa uirgine laudis habes?

E S. Giouan Chrisostomo nell'Homilia uẽtesima terza nella seconda parte dell'Homilie sopra S. Mattheo dice: Sexus mulierum incautus, et mollis. est incautus, quia non omnia quæ uidet, auaudit cum sapientia, et ratione considarat: mollis autem, quia facile flectitur, uel de malo ad bonum, uel de bono ad malum. *e sopra la seconda*

di S. Paulo à i Corinthi dice, mulierum proprium esse decipi: *così per sua leggierezza fù ingannata Egialea moglie di Diomede (come riferisce Candiano) che mentre egli staua alla guerra di Troia , sendogli dato ad intendere gran cose de' Greci, fù tanto leggiera, che le credette tutte, e prese per marito Cometo fratello di Stenelo. E in questo proposito non uoglio lasciare d'auertire quelle donne, c'hanno i mariti absenti, che, se bene uiene una improuisata della morte loro , nonsiano però così sollecite à rimaritarsi; perche spesse fiate si trouano poi gabbate ; e ui mettono poi la uita. Gio sesso Ludouico d'Ascisi nella prima parte delle sue Decisioni Perusine alla Decisione duodecima in questo proposito scriue le seguenti parole:*

Ità enim probatur in capitulo præsentia, de sponsalibus: ubi mulier de iure Can. non potest secundum uirum accipere , nisi certum nuncium habuerit de morte primi mariti; ut optime etiam declarat Roland. à Vall. Consilio 93. numeto 12 uers. non obstat modo lib. 3. ea propter dicit esse correctam distinctionem l. uxor iun. Auth. Hodie. Codice de repud. ubi disponebat, quod si mulier nonam per quadriennium de marito absente non habuerit, impune alteri nubere poterat; quod tamen de iure Canonico est correctum. sup. in cap. præsentia, & Auth. Hodie.ubi expresse disponitur

nitũr mulierem certum nuncium de morte mariti expectare debere, prout etiam notat Saly. este st com. op. ut nouissimè Iul. Clar. in libro quinto recep. senten. §. fornicatio. uers. sed pone. *le cui parole sono l'infrascitte;* sed pone quod mulier credens uirum suum, qui longo tempore absens fuerat, esse uita sunctum, alium duxerit in maritum, nunquid erit punienda? Respondeo, quod si quidem talis mulier certum nuncium de mariti morte habuerit, uel etiam aliter, fama publica interueniente, probabiliter credere poterit illum defunctum esse, debet excusari: aliàs uerò punitur de adulterio; & hæc est communis opinio, ut attest. Ant. Gomes. in l. 8. Tauri. *Però siate ben oculate, madonne, nel pigliare il secondo marito; quando hauete il primo absente, e, se, non hauete nuoua certa della morte del primo non ui intricate; perche, altrimenti facendo, sarete castigate con la pena dell'adulterio: come quelle c'hauerete defraudata la fede al primo uostro sposo: nè siate così preste à credere, che il credere facilmente dimostra leggierezza d'animo.* Qui cito credit, leuis est corde: facilitas enim animi ad partem stultitiæ uergit: *nè siate anche tanto scempie, che siate soggetto di muouer riso à tutti; come fù Acco dõna Greca, laquale (come raccõta Celio) haueua una spetie di sciocchezza in testa, ch'era solita*

Acco donna sempia

di

di confabulare con la sua imagine ad un specchio, tanto era scempia come se stata fosse à famigliar commertio di ragionamenti con un altra donna. Sciocca fù Luscignuola, che sospirando per la morte del marito, e desiderando sapere, come poteua fare per fruirlo ancora, ricorse all'oracolo d'Apollo, e ne sentì tal risposta:

Luscignuola donna scempia.

Desine noctiuagos lemures incessere fletu.
Vir tuus Idalio texit de flore coronam
Ante pedes Paphię, Paphio latet abditus horto.

Con quel, che segue. Scempia fù Antonia moglie di Druso, che con tanto affetto amò in uita una murena, che dopo morte la pianse anco stoltamente. Ma più sciocca di lei fù (come raccontano gli historici, e frà gli altri Sigismondo Libero) la moglie di Giordano Fabro Tedesco, laquale un giorno, parlando lui amoreuolmente, li disse: Marito mio caro, qual è la causa, che uoi non mi uolete bene? anzi rispose il marito, ti uoglio tutto il mio bene: soggiũse ella, nõ hò ueduto ancora alcun segno d'Amore: le domandò il Fabro, che segno doueua egli mostrarle dell'amor, che le portaua; à quello rispose la moglie; se uoi mi amaste, mi dareste alle uolte delle busse: soggiunse il marito; io ueramente non hò mai creduto, che le busse fossero segno d'amore, ma hora, sapendolo, non sono per mãcarti di questo: e così poco dipoi la battè con ragione, e all'hora se n'auide poi, che le busse non erano altrimente segni, e mezi d'amore. Alcitoe Thebana si beffeggiaua

Antonia scempia.

Sciocchezza di donna.

Alcitoe cioca.

ua di Bacco, e de' suoi sacrificitij, e di coloro, che li celebrauano, alla fine adirato Bacco, come canta Ouidio, fù mutata in Pipistrello. E che diremo poi della scempietà, e balordaggine di quelle donne, che tutto il giorno attendono alle danze, & à i balli, e che ben spesso lasciano i diuini uffitij, e la messa, e la predica per ornarsi, auanti che uadano al ballo, e quiui si mescolano le meretrici con le donzelle, e le ruffiane con le matrone. Le donne ornate sono la spada del Diauolo, di cui sono queste parole; Circuiui terrã, & perãbulaui eã: *e di lui disse già S. Pietro* Tanquam leo rugiens circuit, quærens quem deuoret. *di modo, che si può conchiudere, che le donne ballarine sono sue discepole. Lo star madonne, su' balli, e dãze, è una pazzia manifesta, mentre sete in questo mondo, che è una ualle di lagrime, onde l'Ecclesiastico dice: Nõ conuersar molto con le saltatrici, acciò che non ti facciano perire: e S. Agostino ragiona in tal modo.* Redit matrona domum malis uocibus stimulata; redit uirgo auribus iniquitatis, nec uirgo integra, nec mulier maritata: *quasi dir uolesse, Vanno à' balli le donzelle, e le maritate, queste tornano piene di cattiui pensieri per quel, c'hanno udito; e quelle poco pudiche per quel, c'hanno imparato: si che le donzelle non sono più pure, e le maritate non sono più caste. E S. Effrino nel sermone del giuditio uniuersale dice in questo proposito; oue si ueggono le donne à saltare, e ballare, quiui è il Diauolo: e S. Seuerino*

Riprensione alle dõne che ballano.

Donne ornate sono la spada del Diauolo.

Detto del l'Ecclesiastico.

Detto di S. Effrino contra le donne che ballano

S. Seuerino detesta balli

anch'egli in un suo sermone dice detestando i balli; Carissimi, fuggite i balli, le danze, e le maschere: chiudeteui nelle uostre case, separateui da queste uanità; se uoi desiderate le cose, diuine. E ueramẽte di questo abuso dell'imascherasi le donne, è molto degno di correttione il paese nostro; che le Gentildonne non si uergognano punto d'andar tutto il giorno in maschera, & entrare temerariamente ne' luochi spesse uolte men che honesti, pensando sotto la coperta di quella maschera, che gli sia lecito tutto quello, che facciano, per esser la maschera stata trouata per assicurare l'ardita licenza del fauellare, e del negotiare, e del praticare. Ma la maschera non si conuiene à donna honesta, nè mãco à dishonesta, perche la perduta uergogna gli serue p maschera; e gli è lecito ãdare doue uuol, che non gli uien guardato dietro. Ma torniamo a i balli, che altro ci uorebbe à queste donne che gridare, come dice il Tasso, che faceua il padre Panigarola: miseri mortali, in che spendete le mal nate ricchezze, e il tempo? in uanità. Francesco Petrarca ne i libri dell' una, e l'altra fortuna in proposito de' balli, lasciò scritta q̃sta sentenza: Da' balli altro nõ si riporta, che libidine, e uedesi cosa, laquale mirar gli occhi honesti non possono, e le persone nõ effeminate hanno Sõomamente à schifo. Quando Mosè, scendendo dal monte trouò tutto il popolo, che ballaua, & saltaua dinanzi al uitel d'oro, gettò irato le leggi per terra: e il signore in Ezechielle minacciò ruine, e dãni al popolo d'Isdrae-

Maschera perche fù trouata.

Sentenza del Petrarca contra i balli.

Iddio minaccia i balli.

le per questo. pro eo quod plausisti manu, & percussisti pede, & grauisa es toto affectu super terram Isdrael; idcirco ego extendam manũ meam super te, & tradam te in direptionem gentium; & interficiam te de populis. *Per questo Sempronia uiene rinfacciata da Salustio, perche scioccamente ballaua, e saltaua più, che non conueniua à donna da bene. Così da altri Elia Catula gentildonna Romana, che sendo uecchia d'ottant'anni si trouò à ballare ne i publici giuochi Gioüenali, introdotti da Nerone Imperatore in memoria del primo giorno, ch'egli cominciò à radersi la barba. Ammiano Marcellino si lamẽta, che al suo tẽpo nõ si scorgeua altro, che donne scempie dãzare, e ballare hor per questo, et hora per quell'altro luogo. Domitiano d'altro nõ si sollazzaua, che de i sciocchi balli, e uane dãze di Timele, donna à questi tripudii deditissima. Antonio Panormita, frà i detti d'Alfonso Rè d'Aragõa enumera quello, che uedendo un giorno una giouane, che saltaua, e ballaua, uoltatosi ad uno de' suoi inamorati disse, aspettate, che la Sibilla renderà l'oracolo: trattandola da pazza; perche la Sibilla non rispondeua mai, se prima non era presa dal furore. La saltatrice Heriodate per queste sciocchezze uiene biasmata da Chrisostomo santo; perche, come dice Giustino Historico, le danze, e i balli non sono altro che istromenti di lussuria. Onde S. Girolamo scriuẽdo à Leta ĩsegnãdole il modo di bẽ nutrire la figliuola, le dice*, surda sit ad orga

Sempronia scioca.

Elia Catula sciocca.

Giuochi di Nerone.

lib. 14.

Detto d'Alfõso Rè d'Aragona contra una dõna che ballaua.

Heriodate biasmata da Grisostomo santo.

lib. 13.

S. Girolamo insegna à Leta di nutrir ben la figliuola.

na: tibia, lyra, cithara, ad quid facta sint nescias? & *Horatio nell'oda settima, ammonendo Asteria d' esser casta, formò quei uersi;*

Oratione ammonisce Asteria d' esser casta.

Prima nocte domum claude, nec in uias
Sub cantu querulæ despice tibiæ,
Et te sæpe uocanti
Duram, difficilis mane.

Auertimento alle donne grauide.

Auertino però queste donne, che ballano, e che saltano, di non esser grauide, e se sono grauide, deuono andar piano, e riposare, che se pur poco stimano la salute propria, deuono almeno stimare assai la salute della sua creatura; l'anima della creatura si deue hauere in gran cura, perche il thesoro di tutta l'India non è d'ugual ualuta à un'anima sola, che la donna hà nelle sue uiscere: oltre che le donne danziere sono sempre riputate di ceruello leggiero, come narra Tibullo Greco d'una sorella di Curtio Romano, la quale hauendo nella guerra duoi fratelli lasciati, era maritata in un Console Romano, & grauida di sette mesi; & fattosi il trionfo al fratello per hauer superato Pirro Rè de gli Epiroti, che teneua la città di Taranto, e danneggiaua molto lo stato de' Romani; e fù l'anno CCCCLXVI. dell'edificatione di Roma, ella si mise à ballare; e saltò tanto per allegrezza del fratello quella notte, che si disperse del parto; e fù il caso sì sfortunato, che il figliuolo ne morì, non restando uiua la madre: la festa del trionfo cessò, e il padre di pura tristezza

Caso molto compassioneuole.

perdè

perdè la fauella. Guardisi dunque ogni donna graui da di non saltare, ò ballare, perche non è giusta cosa, che la pazzia della madre, ponga in pericolo la uita del figliuolo: oltre che S. Agostino distrahendo ogn'uno da questi balli, e danze, disse. melius est in Dominicis diebus arare, uel serere, quam choreas ducere. *Hor tanto basti.*

S. Agostino detesta i balli

Delle Donne Curiose. Disc. XXIII.

A curiosità ch'è compagna della loquacità, secondo quel detto d'Horatio. Percuntatorem fugito: nam garrulus idem est.

Curiosità compagna della loquacità.

è quella di Plutarco dice, esser un studio diligente di sapere le cose altrui; e quindi nasce, che i curiosi di tal sorte sono dall'istesso autore assomigliati alle Lamie, lequali fuori di casa aprono gli occhi, e in casa propria chiudono le palpebre: onde se gli accommo da benissimo quel detto di Sofocle. Procul uidens; sed cominus uidens nihil. *L'Apostolo Paulo scriuendo à Timotheo, là doue chiama le donne loquaci, u'aggiunge la curiosità, e le chiama loquaci, e curiose insieme. E S. Giouanni Chrisostomo, sponendo il luogo di S. Paulo, dice, che la curiosità è potissimo argomento dell'impudicitia, e però Plutarco nel libro* de Curiositate *dice,* Adulterium esse curiositatẽ alienæ uoluptatis. *Questa uana curiosità fù chiamata*

Curiosità che cosa sia.

Curiosita come chiama.

mata dal ſauio una coſa peſſima; & iniqua; e Seneca la riputò inutile affatto, perche l'occuparſi in certe curioſità friuoli è coſa molto uana, e le donne ſono quelle, che al primo colpo ui precipitano dentro, ſempre deſiderando di ſaper le coſe altrui, poco curando i difetti proprii, quantunque elle ſiano da capo à piedi di uitii, e di difetti coperte. Eua per troppa curioſità ci fù cagione d'eterna dannatione Dina figliuola di Giacob Patriarca moſſa da deſio di uedere le maniere delle donne della regione di Sichen, ne traſſe al fine il uituperio, e la uergogna. Aglaura fù cangiata in ſaſſo, per hauer ſcoperto con l'occhio cupido quel moſtro, che gli haueua dato in guardia la Dea Minerua di naſcoſto. Procri fù da una ſaetta del marito morta, per hauer uoluto con troppa curioſità uedere, ſe egli era dell'Aurora inuaghito, com'ella tenea per fermo. Hora, partendo da queſte donne Curioſe, parliamo d'altre donne.

Eua curioſà.

Dina curioſa.

Aglaura curioſa.

Procri curioſa.

Delle

Delle Donne Litigiose, Contentiose; e Dispettose. Discorso XXIIII.

DONNE *litigiose chiamansi quelle, al mio giuditio, che sempre e fuor del giusto, e dell'honesto di quello, che meno se li appartiene, cōtendono; onde Seneca disse, che,* Muliebre est *litigare; cioè, è cosa da uil feminella per ogni cosa friuole il far un mercato di ciancie, e di litigi; e però Giouenale nella Satira sesta, disse,*

Litigi proprii delle donne.

Nulla fere caussa, in qua non fœmina litem
Mouerit.——

Satira. 6.

E poco dopo de i litigi di marito, e moglie,

Semper habet lites, alteranq; iurgia lectus,
In quo nupta iacet, minimum dormitr in illo.

Et altroue mostrando il gran dispiacere, c'hanno talhora di non poter litigare dice,

Passio qui nocte non litigat.——

Cioè, hà gran passione la Donna la notte di non poter litigare, essendo la notte fatta per il riposo delle stanchementi, in modo, che si pue dir con Menandro, Tempestas est in domibus uiris mulier. *Però non senza causa Salomone disse* Melius est habitare in terra deserta, quam cum muliere rixosa, & litigiosa

Proueb. 21.

litigiosa. *Delle Contentioni loro ce ne fà testimonio Homero nel uentesimo dell'Iliade dicendo.*

Contentioni delle donne.

Sed quid rixis, & opprobijs nobjs necesse est
Contendere mutuò contrà, ut mulieres,
Quæ iratæ ira ualde animi uoratrice
Contendunt inuicem mediam in uiam eun
tes
Multa ueraq;, & non: Ira autem & hæc dice
re iubet.

Riferisce il Pontano nel libro de Obseruantia; *& il Volaterrano nella Filologia un Epigramma d'Auso nio tradtoto dal Greco à questo proposito, al giuditio mio, molto accommodato, d'un infelice Grammatico, & d'un poco fortunato matrimonio, che dice;*

Arma uirumq; docens, atq; arma uirumq; peri-
tus
Non duxi uxorem, sed magis arma, do-
mum.
Namque dies totos, totasq; ex ordine noctes
Litibus oppugnat meq; meumq; larem.
Atq; ut perpetuis dotata à Marte duellis,
Arma in me tollit; nec datur ulla quies.
Iamq; repugnanti dedam me, ut denique
uictam
Iurget ob hoc solum iurgia quod fugiam.

Essempii di donne litigose. Gell. lib. 1 cap. 17.

Litigiosa fù Santippe *moglie di Socrate, che sempre litigaua con esso lui, & un giorno frà gli altri, hauendolo oltraggiato con mille insolentie, e non contenta di*

questo

questo, andando egli fuori di casa li gettò sopra il capo un uaso d'acqua non troppo monda, & tutto lo bagnò & egli con molta patienza sorridendo (come alcuni uogliono) disse, dopo il tuono segue la pioggia; laqual cosa è descritta leggiadramente da Bigo Poeta così;

——serendum est,
Socratis exemplo quodcũque peregerit uxor
Xantippen si quidem conuitia multa mouentem
Cum blande argueret, fœdatus desuper unda,
Nil nisi deterso post tanta tonitrua dixit
Vertice se pluuiam non ignorante secutam.

xantippe litigosa.

La contentiosa Iezabel non messe sossopra la casa regia d'Achab con la sua peruersità? Atalia non pose in confusione tutto il regno d'Isdrael da lei sola? Che diremo della dispettosa Gabrina? le cui strane conditioni sono descritte dall'Ariosto in questa stanza:

Iezabel cõtentiosa.
Atalie cõtentiosa.
Gabrina dispetosa.

Hauea la Donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più della Sibilla:
E parea così ornata, una bertuccia,
Quando, per mouer riso, alcun uestilla:
Et hor più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla:
Ch'à Donna non si fà maggior dispetto,
Che quando ò uecchia ò brutta le uien detto.

Cant. 20. stan. 120.

Et in quell'altra, doue la maledetta uecchia con ogni sorte di rabbia, & di dispetto cercò d'isfogarsi col mi

ſero Gerbino:

Odi tu (li diſs'ella) tu, che ſei
Cotanto altier, che sì mi ſcherni, e ſprezzi:
Se ſapeſſi, che nuoua hò di coſtei,
Che morta piangi, mi fareſti uezzi;
Ma più toſto, che dirtelo, torrei,
Che mi ſtrozzaſſi, ò feſſi in mille pezzi.

Canto xx ſt. 139.

Così la moglie di Pinabello, la cui dispiaceuole natura dipinge l'iſteſſo, Poeta dicendo;

Quella, ch'à piè rimaſe diſpettoſa,
E di uendetta ingorda, e ſitibonda,

Moglie di Pinabello

Hora tanto baſti intorno à queſte.

Delle

Delle Donne Hipocrite. Discorso XXV.

ONNE Hipocrite chiamiamo quelle, che uogliono con una lor finta religione dare ad intendere al mondo d'esser di dentro quelle, che mostrano esser di fuori. Simulata æquitas, non æquitas est, sed duplex iniquitas: quia iniquitas est, & simulatio: *dice S. Agostino sopra il salmo 63. e in questo peccato potrē dir noi senza alcun dubio, che ui sia inuolto quasi tutto il sesso femineo (parlando però delle Donne solamente: e negli animali, che nō hauēdo se nō il lume naturale in loro non possono capire cose tali) come tutto il dì si uede: e qui nō mācano pater nostri, auemarie, offitioli, corone di più sorte, di bosso, di profumo, d'osso di spagna, di lagrime, di dente di cauallo, d'argēto, d'oro, d'ebano, d'auorio, di madre di perle, e di mill'altre sorti, che hora non è necessario farne catalogo; douendosi trattare nō delle corone, ma delle donne Hipocrite: lequali uogliono, dice: S. Gregorio, eßer tenute, ma non chiamate; sāte ōde à queste tali se gli accōmoda benissimo quel, che fù detto a quell'altra Hipocrita Mai l'offitiolo in mano, Iddio nella bocca, & il Diauolo nel core.* Debemus enim cuitare hypohrisim, nec facere malū sub uelamine boni, *si legge in S. Matheo; e S. Gierolamo à Calentia dice di questa Hi-*

Desiderio delle donne hipocrite.

Fuggir si deue l'hipocrisia.

procrisia parlando, Multo illa deformior est super bia, quę sub quibusdá humilitatis signis latet. *Ma* quod maximè dissimulas frequentius erit in lucem, *dice egli in un altro luogo: è mamirabile l'ansietà di queste hipocrite, dice S. Gregorio nel ottauo delle morali, giunte nelle chiese, nel riguardar subito, e prestamente con gli occhi chiunque ui è, cominciando una dolente filza di pater nostri, e mandandoli hora per una mano hora per un altra, mai nissuno ne dice; quantunque non restano mai d'affaticar le labbra: sono inique, e piene di cose brutte, e mostrano d'esser pure, e sante.* Ora pallescunt, corpus debilitatur, pectus urget suspiria, nihilq; tanto labore quæritur, nisi humana extimatio. *Misere re, che sono come simie trauestite, come uapori, che mostrano splendore di notte; come lampi, che à fanciulli paiono stelle, come membra di satanasso, forieri dell'Antichristo, nontij del diauolo. Mi raccordo hauer letto, che una donna Hipocrita si gloriaua appresso un santo Padre, che nelle sue orationi non si lasciaua disturbare punto dà pensieri mondani, onde il santo padre udendo la temerità di questa femina Hipocrita, gli offerse una Mula, che gli teneua (per far saggio di lei) pur che hauesse detto tutta l'oratione dominicale senza disuiarsi punto con la mente: onde la femina auara, e bramosa d'un tanto dono, cominciò a dire l'oratione; ma non fu à pena giunta al mezo, che si fermò, e, dando segno di*

poca

poca diuotionee dimandò al ſanto Padre, ſe gli hauerebbe data la mula con tutti i guarnimenti: ò bella pazzia in uero era quella di queſta femina ſciocca, penſando di dare ad intendere à quel ſanto padre queſta follia, che forſe fiſſandogli gli occhi nella faccia, la uedeua dall'itimo del ſuo cuore. Hora baſti di queſto.

Delle Donne Vane. Diſcorſo XXVI.

E *Tanta, e tale la uanità delle donne, che ciaſcuno pur che non ſia de' ſenſi priuo per ſe ſteſſo la puol beniſſimo conoſcere, occuppandoſi eſſe ſolamente in delitie mondane, liſci, ornamenti ricci, conciature ſtrane di capo, inanellarſi le chiome, in creſpare i capelli, biancheggiare il uiſo, e colorir la fronte: e Dio sà quanto tempo ui ſpendono dietro, e non ſanno queſte dõne uane, che l'affaticarſi in queſte uanità diceua Homero, ch'egli era dare digiuno troppo inſopportabile alla mente; Democrito la chiamò un mare otioſo; Biante un morbo dell'anima, e Platone nella Republica, un contagio mortale: per queſto Ouidio conoſcendo la uanità eſſer uile, e danneuole inanima l'huomo à coſe degne di lui; dicendo:*

Vanità delle donne.

Vanità come chiamata.

Pronaq; cum ſpectent animalia cætera terrã,
Os homini ſublime dedit, Cœlumq; tueri
Juſſit, & erectos ad ſydera tollere uultus.

Ouidio inanima l'huomo.

Perche dalla uanità non ſi trahe altro, che danno, e

dishonore però il Profeta disse ; Auerte oculos meos, ne uideant uanitatem *conoscendo egli quanto ella fosse danneuole , e poco utile. Le donne per il più sono tutte amiche di questa uanità, e però disse quello spirito gẽtile, che se alle donne si leuasse la uanità, non gli restarebbe niente altro : tal che si può dire meritamente con Dante, per la uanità loro, c'habbiano perduto il ben dell'intelletto. E se tu gli rinfacci questa sua uanità, con una arroganza ti rispondono dicẽdo (come dice l'autor del Corbaccio) che tutte le buone cose sono femine; le stelle, le piante, le muse, le uirtù, le ricchezze: à cui risponde egli medesimo, dicẽdo, che è uero, che sono femine, ma non pisciano; in oltre se gli puo anco dire, che quasi tutti i peccati sono chiamati con uoce feminile, come Superbia, Ambitione Vana Gloria, Heresia, Hippocrisia, Lussuria, Ingratitudine, Crudeltà : e si trouano talmẽte stampati ne i cuori delle dõne: che se si potessero uedere, si mirarebbono l'un doppo l'altro, come folte schiere de' soldato ò squadroni de' caualli, si guardano in certe carte stãpate in minutissimo disegno. Hora sia per un essempio memorabile q̃llo, che auuenne alla uana Assiria moglie di Barbatione Capitano di Costanzo Imperatore. Era il marito nel cãpo alla guerra, et haueua opinione, che il marito fosse inamorato d'Eusebia Imperatrice, e che gli fusse più grata, che non era lei. Occorse, che in quei giorni uenne un essercito bellissimo, ò come si dice uno sciame di pecchie à fermarsi nella casa di detta donna*

Arroganza delle dõne.

Asiria Vana.

na, e, come portauano le sciocche superstitioni di quei tempi, mandò dagli indouini, quasi rispose ro, che quelle pecchie dimostrauano qualche pericolo grande; conciosia, che quelli animali, poi che hanno fatte le case, e radunate tutte in un luogo le lor ricchezze, sono quindi poi scacciati col fumo, e col disordinato suono di uarij istromenti; onde per questo la donna piena di uanità chimerizando, e fatta più dubiosa, disse, che per hauer lei portate molte ricchezze in casa del marito sarebbe facilmente scacciata da lui: scrisse à Barbatione, ch'ella speraua, che per il suo ualore dopo la morte di Costanzo lui sarebbe fatto Imperatore, ma lo pregaua di ricordarsi di quanto ella l'amaua, e uenendo à sì alta fortuna, che non uolesse abbaandonarla, per prendersi la Regina Eusebia; lequali lettere essendo state uedute da altri diedero sospetto di qualche trattato della morte di Costanzo: onde à lui, & à lei fù miseramente tagliata la testa.

Delle

Delle Donne Codarde uille timide, e paurose. Discorso XXVII.

CHE le donne siano nelle cose ben fatte timide, e paurose, non occorre à dilattarsi per mostrarlo molto; poscia che à mille proue si scoprono, e si manifestano tali di fuori, quali sono di dentro, e per tali le chiamò Platone nel settimo delle leggi. Aristotile nel nono de gli animali, Columella nel ultimo de Rustica; *e Liuio anch'egli nel primo* ab urbe condita *chiama la donna paurosa, come anco fà Auicenna nel nono libro de gli Animali, e Alberto Magno nell'ottauo libro, trat primo capitolo primo, e terzo. Plinio nell'ottauo libro della natural historia, ragionando de gli Elefanti, dice, che le femine loro sono paurosissime. Virgilio nel sesto dell'Eneide, parlando delle madri, che communemente si pigliano in significato di femine, le chiamò anch'egli paurose, dicendo:*

cap. 1.

cap. 1.

cap. 8.

Tū pauidæ tectis matres in gentibus errant.

Madri paurose.

E nell'ottauo:

Stant pauidæ in muris matres——

Et Ouidio nel primo de remedio Amoris

Fac coeant furtim iuuenes, timidæq; puellæ.

E nel primo de gli amori:

Eelg. 7.

Nō ne satis fuerat timidæ in clamasse puellæ?

Ma

Ma uoltiamo carta, perche non mancarebbono cento, e mille autorità in questo proposito; e diciamo, che sono nelle cose ben fatte timide, e paurose, ma nelle sceleraggini animosissime, e crudeli.

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animum, ad nocendũ pectus instruit dolis.

Donne nelle cose ben fatte paurose nelle triste ardite.

Disse il moral Seneca: e Giouenale nella Satira sesta di lor parlando disse:

Fortem animum præstant rebus, quas turpi
ter audent.

E di nuouo,

—Nihil est audacius illis
Deprensis: iram atq; animos è crimine sumũt.

E Plauto nel Soldato, mirabilmente esprimendo i costumi delle donne, disse:

Os habet, linguam, perfidiam, malitiam, atq; audaciam, Confidentiam.

Il che tutto è confermato da Cino, dal Saliceto, & da Alberico nella legge quisquis C. ad l. Iul. de maiest. *e da Luca dalla Penna nella legge prima.* al C. de mulieribus. *Timide non sono à cometter adulterio, incesto, ò altra sorte de peccati, che tanto à Dio dispiaciono: timide nõ sono all'inuocatione de' Demoni, et à procurare per mezo loro, c'hor questo, hora quell'altro putto sia de i sentimenti debiti priuato: quindi si procura con studio diligente di trouare la pietra chiamata Gyris per farsi inuisibili, l'herba Elitropia, i secreti di Pietro d'Abano, quelli di Cecco d'*

Ascoli

Ascoli, e la pouera Sauina più che tutti gli altri alberi sempre da queste femine uien spennacchiata, adoprandola à mille lor malie: per questo l'accorto Diogene uededo alcune Dõne impiccate ad un oliuo, pregò Iddio, che tutti gli alberi producessero tai frutti. Se sentono un topo scorrer per casa con quattro oime metto no à romore tutta la contrada, piene di spauento. Ma quante Donne lasciue son state, che per godere i loro amanti, se bene si trouauano la notte presso à i lor mariti, non temerono di tirarli in casa, ò uero nel più colmo silentio della notte uscir fuori lor trauestite, e senza pauentarsi punto andare à trouar coloro con cui haueuano dato l'accordo; con un animo tanto forte, che, se Orlando fosse stato al pari loro, al sicuro sarebbe stato sforzato in tutti i modi cedergli: e per questo diceua Plauto:

Desiderio di Dioge ne.

Qui potest uitare mulierem uitet, ut quoti
die
Pridie caueat, ne faciat, quod pigeat postri
die.

Timida, e paurosa era quellea Teria Corinthia, che le mosche, che uolauano per la camera l'empieuano di paura, e quãdo la notte era nel letto, sentendo i grilli cãtare si copriua la testa con i lenzuoli, nè mai sela scopriua fin che non era giorno chiaro in modo, che da un canto all'altro della camera si fosse potuto uedere manifestamente quell'animaletto: ma dall'altro canto hebbe tanto ardire, che con un stilo senza altro

Teria pau rosa.

aiuto

aiuto ammazzò Corbetto ſuo marito. Ma partiamo ci da queſte uili, acciò dal comertio loro ancor noi non ueniſſimo effeminati.

Delle donne dappoche, inette, e pigre. Diſcorſo XXVIII.

H*Ipocrate nel libro* de natura, *ò uero* de morbis uirginum, *ſcriue, che le dōne di natura ſono d'igna uia, ò dappocagine piene, è l'eſperienza iſteſſa ce lo manifeſta, e chi pratica cō loro, ſe nō è huomo ſeluaggio alla ſcoperta lo puol beniſſimo conoſcere, perche quando hanno à fare qualche coſa, sēpre ſi dilettano di dar tēpo al tēpo, d'hoggi in domani, e di domani in l'altro, di ſettimana in meſe, e di meſe in anno, à tale, che la coſa sēpre ſiuà prolungando, e di q̃ſta ſua tardāza parlò Pleuſide p̃ſo à Plauto così,*

Mulier profectò nata eſt ex ipſa mora.
Nam quæuis alia, quæ mor a eſt, æquè mora
Minor ea uidetur, quā quę propter mulierē eſt.

Tardāza delle donne.

Pigra era una Pruſcia di cui racconta Diodoro, che mai à tempo poneua la carne al fuoco, e quando ſi uoleua mangiare era in quel modo, che il padrone l'haueа leuata dalla beccaria; ma rincreſciuto il tutto al ſuo patrone (eßendo ella ſerua) e uedendo, che il tutto era p dappocaggine, e pigritia fatto, una mattina à tauola gli gettò nel uiſo la carne: ma per diſgratia, eſſendoui un oßo dentro, la colſe in una tempia, e ſubito morì. Ma parliamo delle Pertinaci, & oſtinate.

Pruſcia pigra.

Delle Donne Pertinaci, & Ostinate. Discorso. XXIX.

LA pertinacia della mente, e l'ostinatione dell'animo delle donne è tale, che se pigliano un rouerscio, la uogliono sempre à modo loro, ò sia uero, ò falso quel tanto, di cui ragionano, disputano, ò sia quel che si uoglia; e se bene ui fosse Demostene col suo furore, Tullio con la sua dolcezza, Catone con la sua grauità, Isocrate con i suoi periodi perfetti; Pericle con quelle sue parole infocate, Aristotile con le sue regole, e Quintiliano con i suoi precetti, non sarebbono in tutti bastanti à fargli mutare la loro peruersa Ostinatione, tanto si compiacciono, e si godono di quella. La mia Panfila era tanto ostinata, che uoleua à tutte sue forze (benche con falsità) sostentare, che l'amata non fosse tenuta à modo alcuuo all'amante corrispondere in amore; onde trouandosi un giorno frà molti cauaglieri, e Dame à un sontuoso conuito fece à tutti con gran riso manifesto in questa la sua pertinacia, e tanto si riscaldaua, che parea bene, che alla cosa ui concorresse il pericolo della uita; alla fine uenuto questo à tutti à tedio, rispose uno di quei signori per por fine à tante liti, e perche più non si sbaccarasse della pouera Panfila, ch'era diuenuta fauola del comune: signora quietateui, che sa

Panfila ostinata.

pete

pete bene, che à quei duoi amãti frà loro in dissensione hauendo una parte, e l'altra raccontate le lor ragioni, così rispose il giudice amore.

Ama tu; come sai,
E tu tempra lo sdegno;
Che l'amata riami, e ben lo sai,
Antichissima legge è del mio regno.

Sentenza d'amore.

L'ostinata Lidia si descriue da' Poeti entro all'inferno circondata dal fumo, & dalle tenebre per questo, come che per la sua durezza, et ostinatione sia indegna cosa d'esser riguardata, & apparir nel cospetto delle persone, e nella luce. Ma trapassiamo alle donne otiose

Lidia ostinata.

Delle Donne Otiose, Dis. XXX.

VEST' otio otioso, da cui uengono la lußuria, il parlar souerchio, i sguardi illeciti, i baci amorosi, i toccamenti sporchi, il parlar lasciuo, e le lettere, che bene spesso fanno diuenire le donne impudiche, e sfacciate, fù meritamente chiamato da Empedocle una perdita di tempo irrecuperabile: e di questa perdita di tempo disse Seneca, Reliqua à nobis aliena sunt, tempus tantum nostrum est. Tali modo tempus nostrum est, quod si tempus amittimus, quodammodo nosmetipsos amittimus; qui medietatẽ temporis

Otio come chiamato da Empedocle'

poris amisit, quodammodo dimidium se amisit

Onde Ouidio detesta l'otio mirabilmente, dicendo,

Otio detestato da Ouidio.

Cernis, ut ignauum corrumpunt otia corpus,
Et uitium capiunt, ni moueantur aquæ.

E Virgilio.

Quisquis enim duros casus uirtutis amore
Vicerit: ille sibi laudemq; decusq; parabit.
At qui desidiam, luxumq; sequetur inertem,
Dum fugit oppositos incauta mente labores,
Turpis, inopsq; simul miserabile transiget æuum.

Otio dannoso.

E quanto sia dannoso quest'otio lo mostra Salomone ne' prouerbii dicendo. Qui operatur terram suam satiabitur panibus, qui autẽ sectatur ociũ, replebitur egestate: *e l'Ecclesiastico dice,* Stultus dicit, melius est pugillus cũ requie, quàm plena utraq; manus cum labore. *e S. Paulo,* Qui non laborat nõ mãducat. *E per q̃sto fù cosa solennissima in Athene (come scriue l'espositore d'Euripide nell'Hecuba) che le Vergini loro per nõ stare otiose tessessero una palla à Minerua, nella quale isprimeuano tutti i fatti illustri de gli antichi heroi; quasi che per quelli s'eccitassero ancor loro alle fatiche degne, et honorate: perche come dice Aristofane,*

Costume de gli Atenie si per fuggire l'otio.

Eneruant animos citharæ, cantusq; lyræq;
Et uox, & neruis brachia mota suis.

Così Frãcesco Patritio narra nel primo libro de re

gno,

gno, *che i Gennosofisti Indiani non lasciauano man giare i giouani loro (tanto era in essoso presso à loro l'otio) fin che non haueuano reso conto di quanto haueuano inanzi studiato, & operato. Gli Egittij (come scriue Diodoro) statuirono una legge, per laquale tutti erano costretti palesare i suoi nomi, & porre in registro di che cosa uiuessero, e che mestiero facessero. Dracone ordinò in una legge à gli Atheniesi, che fosse ro puniti nella testa qlli, che miseramẽte nell'otio con sumauano il tẽpo. Per questo tutti gli huomini sauij sono stati nimici capitali di quest'otio; onde Mercurio Trismegisto diceua, che la natura fõda l'ingegno, l'uso lo inalza, l'otio l'inuilisce, & abbassa: Demostene diceua, che gli otiosi hanno la mandragora; perche sono addormẽtati in tutte le operationi uirtuose: e per questo Platone chiamò l'otio una peste de' morrali; e Ausonio Poeta dice, che l'otio è peggio d'un febricitante in quel uerso;*

De gli Indiani

De gli Egitij

De gli Athenisi.

Sentenza di Mercurio dell'otio.

Detto di Demostene intorno all'otio

Platone come chiamò l'otio

Sanus piger febriente multo est nequior.

Otio peggio dell'febricitante.

Però meritamente il dottissimo Dante ripose tutti gli otiosi nell'Inferno à sospirare, e piangere, dicendo,

Quiui sospiri, pianti, e chiamar guai
Risuonauan per l'ari a senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

Otiosi posti nell'Inferno da Dante.

In somma quest'otio s'hà da fuggire più che la morte; percioche se la morte nuoce à' rei, ella almen gioua à' buoni; ma l'otio tutti offende, & à tutti apporta ruina.

Otio apporta ruina à tutti

—— Variam ſemper dant otia mentem.

Hom. 14.

Laſciò ſcritto Lucano; e finalmente tutti eſclamano contra queſt'otio, perche otium omnem malitiam docet *dice S. Giouan Chriſoſtomo ſopra il Gen; onde da queſto, come da pianta peſtifera, uengono pollolando la ſuperbia, l'auaritia, la luſſuria, e mill'altri peccati, e uitij à tutto il mondo infeſti: perciò Catone ſoleua dire, che le perſone col far nulla imparano à far male.* Homines nihil agendo male agere diſcunt; *per queſto S. Bernardo parlando dell'otioſità la chiamò madre delle ciancie, e matrigna delle uirtu, perche queſt'otio è quello, che la caſtità non hà il maggiore nimico di lui, da queſto ſorgono i penſieri laſciui; iquali, come prendono il poſſeſſo de' uiuaci petti, ui fanno dentro le radici, che nõ ſi ſuellono così di leggiero, in modo, che non s'attende ſe non à mille dishoneſtà, e gli animi inuolti in queſte brutture, e dati à queſta uoluttà in uece di ueſtirſi d'habito uirtuoſo, ſi ueſtono d'una ueſte d'ignominia, e di uetuperio, onde bene con ragione il diuino Platone chiamò queſta uoluttà eſca di tutti i uitij, e repletione di pouertà, perche chi ſi da in preda à lei, reſta ſenza la uirtù, che dà in queſto mondo la uera felicità. Chilone una imagine della pazzia, perche chi ſi dà in preda à lei è il maggior pazzo, che mai ſia uſcito dell'Hoſpitale. Euripide preſidente della ſtoltitia, onde ſtoltiſſimo ſi può chiamar colui, che ſi fà ſchiauo di quella, perche alla fine, la miſeria, e l'infelicità è il fine eſtremo di*

Detto di Catone intorno all'otio.

Voluttà come chiamata da Platone.

Da Chilone.

Da Euripide.

tutti

tutti i piaceri: il che espresse benissimo Boetio nel terzo libro delle consolationi, dicendo,

Miseria & infelicità esser il fine estremo di tutti i piaceri.

Habet hoc uoluptas omnis
Stimulis quod agit feruentes,
Apumq; par uolantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

E de' Greci si legge, che soleuano proferire questa sentenza, Voluptati soror est tristities; *il che pare che usurpasse Platone nel suo Anfitrione, dicendo:* Ita dijs placitũ est, ut uoluptati mȩror subsequatur, *altroue attesta l'istesso dicẽdo.* Dolor uoluptasque simul ex eodẽ capite connexa esse uidẽtur, eaq; de caussa fit, ut cum alicui alterum adest, eundẽ postea sequatur & alterum. *E nel Filebo aggiunge di più dicendo,* Ratio nobis dictat in totius uitæ quadãm ueluti tragœdia, atq; comœdia dolores uoluptatibus immisceri. *E questo medesimo affermò anco Aristotile nel primo libro della Rettorica, e ui rimirò anche Ouidio quando, che così scrisse.*

Piacer nõ darsi sẽza dolore.

Fletq; meos casus, est quȩdan flere uoluptas.
Expletur lacrymis, egeriturq; dolor.

Fast. lib. 4.

Hora questa uoluttà, questo piacere, questo diletto, tutti partoriti dall'otio, è sẽpre mai cõ la lasciuia accompagnato per esser egli padre della tepidità, e della negligenza. Quid hic statis tota die otiosi? *è la radice dell'iniquità,* Hæc fuit iniquitas Sodomæ,

abundantia panis, & otium: *è il nutritore della po uertà,* Qui sectatur otium, replebitur egestate: *e finalmente è causa della morte, anzi è la sepoltura de' uiuenti; onde per questo Dante nel suo Purgatorio eccita gli otiosi dall'ignauia, dicendo;*

Ratto, ratto, che'l tempo non si perda

Perciò tutti debbiamo esser solleciti, ma ī particolare le donne nelle loro facende, perche tēpo perduto nō s'acquista mai; *e qllo poi che è peggio acquistano nome di mala fama, e nelle uesti nō maneggiate nascono i tarli, che le mangiano; così la dōna otiosa non può esser buona, nè utile alla casa, nè di giouamēto al marito, anzi li sarà di danno, e di scorno, data alla crapula, & alla lussuria, piena di sonno, & atta solamente à dar di se nō lieue suspitione, et alla fine la rende infame: sia diligēte la donna, e data à gli essercitij, et alla fatica; amabile, e grata al marito, e di grā giouamēto et à lui, et à' figliuoli, et à tutta la famiglia, però il sauio Salomone nell'ultimo cap. de' suoi prouerbij loda la dōna uirtuosa, pcioche ella cō le sue mani, cioè cō la sua industria adoperò la lana, e'l lino per giouare alla sua famiglia.* Cōsiderauit semitā domus suæ, & panē ociosa nō comedit. Date ei de fructu manuū suarū, & laudēt eā ī portis opera ei⁹. Surrexerūt filij eius, & beatissimā prędicauerūt reginæ, & laudauerūt eam. *onde altrimēti facēdo tutte le cose sue andaronno di male in peggio: per che se il Prencipe, ò Rè lascia la uirtù, e segue il uitio, è causa*

Danni che uengono dalla dōna otiosa.

Salomone loda la dōna uirtuosa.

causa di gran dano à tutta la Republica il che già uide Cicerone, & l'espresse con quelle parole, dicendo. Non solum uitia concipiunt ipsi Principes, sed ea infundūt in ciuitatem neque obsunt, quod so lū ipsi, sed corrūpūt: etiā quod corrumpūt: plus quam exemplo quam peccato nocent, *Così quel dotto Mantouano della Regina Elisa diceua, ch' essendo data à i piaceri, & all'otio, non s'edifi caua più la città sua Cartagine, non più crescevano le torri, non più s'alzauano le machine incominciate, stauano i lauoranti otiosi, era la giouentù pigra, nè più s'essercitaua alla lotta, à correre, à saltare, ad ar meggiare, à caualcare, nè ad altri soliti esserciti di ben creata giouentù, e di ben gouernato popolo. Così dissero i Greci, che la bella Greca moglie di Menelao figlia di Gioue non nacque da Leda, ma da Neme si già detta Dea del cordoglio, e della uendetta, per che hauendo scioccamente data udienza al giouane Troiano, fece fallo al suo marito, e fù sempre dal proprio affanno cruciata, e dalla sua coscienza offesa, fino alla morte. E, per finirla, che pensate, madonne, che significhi Venere da Canaco Scionio formata sedente? (come riferisce Pausania) non al tro, che con lo star sedere, senza cosa alcuna operare induca la donna alla libidine, et à mill'altri pensi eri lasciui, à' quali poi anche hauete grandissima inclinatione. Hor tanto basti di queste otiose.*

Moglie di Menelao otiosa.

lib. 2.

Statua di Venere sedente che significa.

Delle Donne Ladre. Discorso XXXI.

ON è dubio alcuno, che il Furto nõ sia in se stesso affatto abbhomineuole, e detestabile; benche da i Lacedemoni e da gli Egittii solennemente fosse tolerato, come riferisce Gellio nell'undecimo libro dell e sue notti Attiche, al capitolo decimo ottauo: fù però tanto in essoso ad altri popoli, che non poterono in modo alcuno tolerarlo. Quindi Papa Pio nella sua Cosmografia nota, che i popoli di Carinthia ordinarono, che un ladro solo per inditii bastanti fosse fatto morire senza processo. Dracone, che diede le leggi à gli Atheniesi, fece una legge, che qualunque furto fosse castigato con la pena della morte, laquale fù poscia mitigata da Solone. Prometeo, che diede le leggi à gli Egittii, ordinò, che i Ladri fossero cõsegnati nelle mani de' fanciulli, che ne pigliassero di loro qual supplitio, che lor paresse, I Gothi quantũque fossero gente barbara, faceuano tagliare l'oreechie, et appiccare i Ladri: nondimeno Giouane Luigi Uiues nel settimo delle discipline afferma, che il costume, che hora si tiene d'appiccare i ladri fù instituito, & ordinato da Federico terzo Imperatore. Quindi si conosce quanto sia in essoso il furto presso al mondo, e la ragione istessa lo manifesta, essendo contra la giustitia, come dice. S. Tomaso, e contra la carità debita alla

Furto tolerato da gli Egittii e da' Lacedemoni.

Furto castigato.

Da i Carinhti.

Da gli Atheniesi.

Da gli Egitii

Da i Gothi.

Costume d'appiccare i ladri da chi trouato.

Furto contra le leggi.

alla

alla legge diuina, che nell'Essodo, e nel Peuitico lo prohibisce: è contrn la legge euangelica, che in S. Mat theo al 11. *s'argoisce, e contra la legge Apostolica, dicendo S. Paulo in detestatione di esso à gli Essesi;* Qui furabatur, iam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis, *e la legge Canonica lo prohibisce ancora lei con quelle parole di. S. Girolamo.* Qui cum fure participat, perdit animam, non fur solum, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius. *e la legge ciuile gli da ancor lei publico bando. In somma è tauto uituperoso il furto in se stesso, che nissuno, pur che splenda in lui lume di ragione, non gli darà ricetto: ma le Donne senza riguardo alcuno, nè delle leggi diuine, nè humane quello, che uedono con gli occhi, uogliono con le mani, che quando anco possono, hanno il desiderio pronto, e per questo si uede andare à male assai famiglie, perche le donne maritate, acciò i suoi inamorati uadino in ordine, ben uestiti, e pomposi, togliono, e rubbano la robba de' figluoli suoi à' mariti, e la danno à quelli: e così fanno le giouane, che rubbano in casa tutto quello, che posono per dare alle ruffiane acciò le portino mille ambasciate, e letterine sotto mano, e se i granari, e le botte sapesero parlare, ò potesero, si sentirebbono spesse fiate dolersi. Le serue tutto quello, che posono portare fuori di casa, rubbano, mantili, touagliuoli, touaglie, camiscie, fazzolletti, e mill' altre cose, e per questo diceua Luciano nella Palinu*

l. 1. ff. de furtis.

ra parlando di loro, c'hanno sempre le rubbarie pronte, le truffe, l'ebrietà, l'ingordigia, tal che si puo dire con uerità, che la mala femina sia cagione della ruina della famiglia. Gli Antichi gentili lodarono la Dea Lauerna da' Poeti finta Dea de' latrociniij; la bella Rachele rubbò gli Idoli à Laban suo padre, e Cariddi è finta da' poeti donna rapacissima, e perche tolse uacche ad Hercole fù da Gioue fulminata, e conuertita in mostro. Hor tanto basti di queste Ladre femine e ragioniamo delle Tiranne,

Lauerna Dea de' Latrocinii

Rachele Ladra.

Caridde ladra fulminata da Gioue.

Delle Donne Tiranne. Discorso XXXII.

Tiranno qual sia.

Tiranno è quello, propriamente, secondo S. Gregorio ne' morali, che ottiene nella rep. illegittimamēte il principato: e S. Antonino nella sua somma nella terza parte, al titolo terzo; chiama tirrano q̃llo, che hà legittimo principato; ma si diporta acerbamente, & iniquamente cō sudditi suoi, e questo tale, secondo il parere dell'istesso S. Antonino, è indegno di regnare, e si può liberamente uccidere senza peccato alcuno da qualunque persona, e per questo Tullio loda colui, che uccide un tiranno di questa sorte. S. Thomaso nel secondo delle sentenze, alla distintione ultima, e questione seconda difende apertamente la sentenza di Tullio, e con ragione ueramente, perch'essendo il Tiranno inimico di tutti, e ingiusto, tutti

Tiranno può essere senza peccato ucciso.

ti possono agitare contra di lui, e uedere se si può con la sua morte leuar dal mondo la tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Questo nome di Tiranno è odiato, et apresso molti popoli era p legge ordinato, che colui, che uccidesse un tiranno (ancor che uccidesse il proprio padre) non solo fosse liberato, ma premiato, & appare per l'essempio di molte republiche, nelle quali erano leggi, che à niuno si facesse Statua, se non à chi cõ la morte de' tiranni hauesse la patria saluata. Per questo Ioiada sacerdote nel quarto de' Rè, giustamẽte spogliò del regno, e della uita l'ẽpia Athalia, crudel furia ĩfernale tratta fuor dell'oscure grotte del regno di Plutone, laquale tirannicamẽte s'hauea usurparto l'Imp. che legittimamẽte doueua toccare à Ioas figlio d'Ochozia. Ma tiriamo il nostro ragionamento alle Donne Fraudolenti, & ingannevoli.

Athalia Tiranna uccisa.

Delle Donne Fraudolenti & Inganneuoli. Discorso XXXIIII.

CHE le dõne siano fraudolenti è chiaro, e manifesto il dubio sì per l'autorita de' Poeti, Filosofi, e Dottori leggisti, come anco per l'essẽpij, che tutto il girono dãno al mondo, procurando con ogni sorte di fraude d'ottenere cio, che gli aggrada, e pure che habbiano quãto desiderano, non la guardano molto in sottile, ma come cieche talpi fingono ben spesso di non uedere certe cose, quantunque

stiano

Donne de te uolpine.

stiano male, sì all'honore, e alla riputatione, come anco all'anima: e però appresso Euripide di loro si legge.

Ingeniosæ.n. mulieres ad inueniendũ fraudes, *e per questo Eschilo Poeta chiamò le donne Ioniche, cioè Volpine, e quell'altro Poeta disse di loro.*

Sydera non tot habet Cœlum, nec flumina pisces,
Quot scelerata gerit fœmina mente dolos.

E Fausto formò anch'egli quel bell'Epigramma, che dice.

Cuncta sub astrigerò regnantia crimina cœlo
Nutrit in œrternos fœmina nata dolos,
Pessima res uxor, poterit tamen utilis esse
Si breuiter moriens det tibi quicquid habet.
Aere quod uolucres insunt, quot littore conchę'
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

Sansone tradito da la moglie.

E ne seppe molto ben parlare per esperienza Sansone, che uenuto in età andò in Tamnatà città de' Filistei per una solennità, che ui si faceua, e ueggendo quiui una gratiosa, e bella fanciulla, se ne inamorò, e con molta difficoltà da suo padre per moglie la hebbe per non essere del sangue hebreo: or mentre che egli andò cõ il padre e la madre dà Saraa in Tamnata à parlare alla sposa, incõtrado si per camino cõ un Leone à forza di braccia lo ammazzò, e lo trasse in un boschetto nõ molto fuori di strada, per condurre la sposa Dopo alquãti dì, facẽdo il medesimo uiaggio si ricordo del Leone, che morto haueua; e quasi di se stesso, come mor

Padre e la madre.

to

to l'hauesse, marauigliandosi, andò a uedere, se ui fosse, e ritrouò, che gli haueuano dẽtro la bocca, fatto le pecchie il mele; egli ne mãgiò, e portõne anco al padre, e alla madre nõ dicendo loro altro: e nel celebrarsi le nozze, a trenta giouani Filistei, che gli teneuano compagnia, propose una questione dicendo, che se alcuno di loro frà il termine di sette giorni gliela solueua, haurebbe à ogn'uno di loro una camiscia donata, & una ueste: il dubio era q̃sto. Come poteua essere, che di una cosa uoracissima uscisse il cibo, e di una cosa forte la dolcezza, e uoleua intendere del mele, che nella bocca del Leone ritrouato haueua, Non sapendo quei giouani il dubbio sciorre, desiderosi d'hauerne honore, pregarono la fanciulla, che con piaceuolezza s'ingegnasse di cauarlo al suo sposo di bocca; e la minacciarono anco fieramente, s'ella loro questa solutione non daua, per laqual cosa la fanciulla tanti prieghi, e lagrime sparse, che da Sansone alla fine intese quello, ch'ella uoleua, e tosto co' Filistei communicò, iquali nel settimo giorno tutti lieti nel più bel del conuito la questione dubia esposero: di che sdegnato Sansone disse; Deh che non hà il mondo cosa più, che la donna, fallace: e nella scrittura si legge, ch'egli diceße, se nõ haueste uoi cõ la mia uaccarella arato, mai non haureste l'intricato nodo disciolto: onde Propertio di queste donne parlando, disse,

Sed uobis facile est uerba, & cõponere fraudes:
Hoc unum didicit fœmina semper opus.

Mulier, dedit natura cui pronum malo
Animũ ad nocendum, pectus instruit dolis.

lib. 11. cap. 1.

Donne più inchinate alle fraudi degli huomini Cesonia fraudolente.

Così Auicenna, et Alberto Magno ne i libri degli animali le chiamano fraudolenti, fallaci, & ingannevoli, & alle fraudi assai più inclinate, che gli huomini. Instruitur omnis fraude fœminea dolus. *il che cita il Barb. nella repetitione della legge* cum acutissimi col. 52 in uers. tu pondera. C. de fidei comiss. *Fraudolente fù Cesonia moglie di Caligola Imperatore (come narra Suetonio) che lo fece uenir pazzo, e furioso, dandogli da mangiare la carne tolta dalla fronte d'un cauallo, il che fù causa della morte di molte persone nobili Romane. E quell' Afrodisia moglie di Dioclitiano Imperatore, che con ogni sorte d'inganno tentò ottennere il figliastro Erasto nella libidine, e nõ potendo per la costanza di lui, si scapigliò (tirati in una camera ambedui) si squarciò tutte le uesti, e così al cospetto dello Imperatore, come forsenata se n'andò colma di sdegno piãgendo, e gridando, ecco uostro figluolo hà uoluto meco usar lasciuamente; et io facendoli resistenza, m' hà sconcio come uedete; di che poi, per abbreuiar l'historia di questo suo falso inganno ne riportò il meritato premio. Nel tempo, che regnaua Filippo padre del magno Alessãdro era un Rè degli Epiroti chiamato Artabano, ch'essẽdogli nato in uecchiezza un figliuolo gli fù inuolato col mezo della Balia, & in uece ui fù posto un altro fanciullo; non passò molto tempo,*

Afrodisia fraudolente.

Vna Balia fraudolente.

che

che la Balia medesima (come è costume molto natu rale di donna di non potere lungo tempo celar secreto) appalesò l'inganno, dicendo; che quel figliuolo, che era tenuto per prencipe, non era il uero Prencipe; ma figliuolo d'un mastro di stalla, che loro mostrarebbe il uero; quinci frà tre giorni nacque guerra mortale, et in una battaglia moriro amendui. E biasimata Ra chele nella scrittura sacra, che ingannò con la sua ini quità il padre cercante gli Idoli. Raab meretrice ingannò coloro, che cercauano le spie di Giosue, poscia che hauendo il Rè di Ierico hauuta nuoua di loro, e come in casa di una donna chiamata Raab alberga- uano: per uedere se spie fossero, ui mandò tosto molti de' suoi spauentata la dõna; che il pericolo de gli hospi ti suoi uedeua, percioche era già notte, li pose sotto cer ti fasci di lino, che in casa haueua, e dimandata di lo ro da parte del Rè rispose, che le erano ben stati in ca sa il dì duoi forestieri, che per certi loro negotij uenuti erano; ma che si erano già prima, che ponesse il Sole, partiti con molta fretta, et andati uia; fù creduto al la Donna, e perciò mandò tosto il Rè alla uolta del Giordano molti giouani eletti, perche uedessero d'arri uarli per strada; ma ogni lor trauaglio fù uano, e do po lunga hora di notte se ne ritornarono à dietro, quan do la donna uide quietato il tumulto, fece à gli hospiti suoi intendere il pericolo, che passato haueuano, e gli animò à douersene ritornare à dietro sempre fuori di strada, e di notte; e gli pregò anco forte, che per que-

Rachele fraudolente.

Raab ingãneuole.

sto

sto seruigio, che haueua lor fatto, si ricordassero di lei, quando col uittorioso essercito sopra quella città uerrebbono, essi le fecero gran promesse, e perche quella casa era col muro della città congiunta, si calarono per una fenestra giu fuori con una fune, e se ne ritornarono con molta diligenza nel campo. Inganneuole è Armida, presso à Torquato, che con ogni sorte di fraude cerca d'inamorare tutto il campo di Aoffredo delle sue bellezze, però il Poeta scriue leggiadramente le sue maniere così.

Armida piena di fraudi, ed' inganni.

Canto .4. st. 87.

Vsa ogni arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun nouello amante,
Nè con tutti nè sempre un stesso uolto
Serba; ma cangia à tempo atti, e sembiante,
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hora il riuolge cupido, e uagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor uede in amar lenti, ò presti.

st. 88.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per difidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene,
E così i prigri, e timidi desiri
Sprona, & affida la dubiosa spene,
Et, infiammando l'amorose uoglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

stan.89.

Ad altri poi, ch'audace il seno uarca
Scorto da cieco; e temerario Duce,

De'

De' cari detti, e de'begli occhi è parca,
E in lor timore, e riuerenza induce;
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non diſpera,
E più s'inuoglia, quanto appar più altera.

Staſſi tal uolta ella in diſparte alquanto, ſtan. 90.
E'l uolto, e gli atti ſuoi comparte, e finge
Quaſi doglioſa, e in fin sù gli occhi il pianto
Tragge ſouente, e poi dentro il reſpinge;
E con queſt'arti à lagrimar'intanto
Seco mill'alme ſemplicette aſtringe.
E in foco di pietà ſtrali d'Amore
Tempra, onde pera à sì fort'arme il core.

Poi, ſi com'ella à quei penſier s'inuole, ſt. 91
E nouella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioia la fronte adorna, e ueſte:
E lampeggiar fà quaſi un doppio ſole
Il chiaro sguardo, e'l bel riſo celeſte
Sù le nebbie del duol oſcure, e ſolte,
C'hauea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi,
Quaſi dal petto lor l'alma diuide, ſt. 92.
Non prima uſata à quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſentio, e'l mel, che tu frà noi diſpenſi,
E d'ogni

E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

ſtan 93. Frà sì contrarie tempre in ghiaccio, e in ſoco,
In uiſo, e in pianto, e frà paura, e ſpene
Inforſa ogni ſuo ſtato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna à prender uiene;
E s'alcun mai con ſuon tremante, e fioco
Oſa parlando d'accenar ſue pene,
Finge quaſi in Amor, roza, e ineſperta,
Non ueder l'alma ne'ſuoi detti aperta.

ſtan.94. O pur le luci uergognoſe, e chine
Tenendo d'honeſtà s'orna, e colora,
Sì che uiene à celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel uiſo infiora;
Qual nel hore più freſche, e mattutine:
Del primo naſcer ſuo ueggiam l'Aurora,
E'l roſſor dello ſdegno inſieme n'eſce
Con la uergogna, e ſi confonde, e meſce.

ſtan.95. Ma ſe prima ne gli atti ella s'accorge
D'huom, che tenti ſcoprir l'acceſe uoglie,
Hor ſegl'inuole, e fugge, & hor gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il dì tutto in uano error lo ſcorge,
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie,
Ei ſi riman qual cacciator, ch'à ſera
Perda al fin l'orme di ſeguita fera.

Queſte fur l'arti. *Con quello, che ſegue*

In queſto uitio ci rapreſenta l'Arioſto Horigille che

ſotto

ſotto mentite forme finge d'amar Grifone, e dagli ad'intẽdere, che ſia ſuo fratello il nouello drudo Martano; onde il Poeta dice.

Horigie-Ingoanlle uole

Ma, ſi come audaciſſima, e ſcalritita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il uiſo, e sì la uoce aita,
Che non appar in lei ſegno di tema;
Col drudo, hauendo già l'aſtutia ordita,
Corre, fingendo una letiria eſtrema,
Verſo Griſon l'aperte braccia tende,
Lo ſtringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Canto.x6. ſt.9.

Dopò accordando affettuoſi geſti
A la ſoauità delle parole,
Dicea piangendo, ſignor mio ſon queſti
Debiti premij a chi t'adora, e cole?
Che ſola ſenza te già un'anno reſti,
E uà per l'altro, e ancor non te ne dole;
E s'io ſtaua aſpettar il tuo ritorno,
Non sò ſe mai ueduto haurei quel giorno.

ſt. x.

Quando aſpettaua, che di Nicoſia,
Doue tu te n'andaſti à la gran corte,
Tornaſſi à me, che con la febre ria
Laſciata haueui in dubio de la morte,
Inteſi che paſſato eri in Soria,
Il che à patir mi fù sì duro, e forte,
Che, non ſapendo come io ti ſeguiſſi,
Quaſi il cor di man propria mi trafiſſi.

ſt. xi.

Ma Fortuna di me con doppio dono

Moſtra d'hauer quel, che non hai tu cura:
Mandommi il fratel mio; col qual io ſono
Sin quì uenuta del mio honor ſicura.
Et hor mi manda queſto incontro buono
Di te, ch'io ſtimo ſopra ogni auentura;
E ben à tempo il fà, che più tardando
Morta ſarei, te Signor mio bramando.

ſtan.22.

E ſeguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di uolpe,
La ſua querela così aſtutamente,
Che riuersò in Griſon tutte le colpe,
Li fà ſtimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre ſeco habbia oſſa, e polpe,
E con tal modo sà teſſer gli inganni,
Che men uerace par Luca, e Giouanni.

Con quello, che ſegue. Così preſſo il medeſimo autore con ogni ſorte di fraude, e d'inganno procura la ſcelerata Gabrina di leuarſi dinanzi il marito per ſempre, e conduce anco à morte il fratello Filandro. Hora di queſte fraudolenti, & inganneuoli hauendo ragionato à baſtanza, ragioniamo delle linguacciute, ciarliere, mordaci, e bugiarde.

Gabrina piena di fraudi, che cõduce il fratello à morte.

Delle

Delle Donne Linguacciute, Ciarliere, Simulatrici, Mordaci, e Bugiarde. Discorso XXXIIII.

TRES Mulieres nundinas faciunt *dice il prouerbio de' Germani; formato dalla loquacità delle donne, perche come tre donne sono frà loro in ragionamenti, fanno da loro sole un mercato di ciancie; oue son femine, e Oche, non ui son parole poche: e mai quietano, e riposano con la lingua, e spesse fiate sono causa di molte risse, ingiurie, inimicitie, e morti; onde Diogene uedute due donne, che insieme ragionauano disse; Una uipera riceue il ueleno da un aspide. Poco curando il detto del sauio;* Qui custodit os suum, custodit animam suam, qui autem inconsideratus est ad loquendum sentit mala: *Colui, che custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua, e chi è inconsiderato nel parlare, sarà inconsideratamente trattato; e mi ricordo un precetto di Iamblico Pittagorico, molto sententieuole, che dice,* Linguam ante omnia contine. *Quindi è che anticamente la lingua si doueua, e si soleua serrare con una chiaue, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi, e quà rimiro d'Eschilo Poeta quel uerso,*

Prouerbio.

Precetto di Iamblico intorno al parlar poco.

Lingua perche si serraua con una chiaue.

Et nota præfert lingua custodem clauem

E Lucano,

Arcanum ut cælet, claudenda est lingua sigillo.

In somma le molte ciancie sono da tutti biasimate, si come all'opposito è da tutti lodato, e celebrato il silentio. Quindi Pittagora l'hebbe in tanta ueneratione, che uolle i suoi scolari per sette anni continui l'osseruassero, quasi egli fusse un mezo potẽtissimo ad apprendere ogni maniera di uirtù, che oltra molte cose, che si potrebbono dire, basta solo, che si dichi, che gli Antichi uollero significarlo per la Rana Sammartina di sua natura uelenosa, laquale da' Latini è chiamata Rubeta, *perche uiue sempre in secco frà rubi, ò spine; e questo per osseruatione de' Magi, quali auertirono questo, che gettandosi delle Rane strepitose, fanno ammutire le altre in un tratto; e di queste rubete haueressimo bisogno noi, da gettare frà le nostre donne, che quantunque le rane siano strepitose per loro natura, sono auanzate dalle nostre donne al securo. E però non senza ragione quel Poeta disse; Femina è cosa garrula è loquace. E S. Girolamo nell'Epistola dell'Apostolo Paulo à Tito, prima del Poeta disse.* Muliercularum genus garrulum. *E l'istesso S. Paulo nell' Epistola prima à Thimoteo dice. Le femine sono*

Silentio significato p la Rana sammartina.

ciar-

ciarliere. Così S. Agostino nel libro quarto della città di Dio chiama la Donna con questo uocabolo di loquace. Per questo uitio non possono succedere le Donne ne i feudi per esser peculiar uitio loro il non poter tener celati i secreti, e per esser al tutto contrario alla natura del Feudtario tanto, ò uas sallo, douendo egli frà tutte l'altre cose tener con ogni secretezza occulti i secreti dal suo signore con feritili, come scrissero Baldo nella legge ultima al C. de suis, & legit. *Giacopo da. S. Giorgio nel suo trattato de' Feudi, al uerbo* Marchio in Italia *e nel uerbo* Fœminæ *nella settima fallenza. Gia sone nel Consiglio. 87. del libro primo; e nel Con siglio 89 del medesimo libro; e nel terzo libro, Con siglio 68. Theocrito assomigliò le chiacchiere delle don ne al garrulo delle Tortore in quei uersi.*

cap. xix. Donne perche nõ possono succedere ne' feudi.

Desinite ò miseræ garritibus omnia ua-
nis.
Turturibus mos est implere loquacibus
olim.

Ciancie delle do n ne assomigliate alle Tortore, e per che.

Et Euconia presso à Plauto di loro parlando dice:

Multum loquaces meritò omnes habe
mur,
Nec mutam profectò repertam.
Hodie dicunt mulierem ullo in sæculo.

E Giouenale tassò nella Satira sesta l'odiosa loro loquacita nell'infrascritto modo:

Illa tamen grauior, quæ cum discumbere cœpit
Laudat Virgilium, perituræ ignoscit Elisæ.
Committit uates, & comparat inde Maronem,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt Grammatici, uincuntur Rhetores: omnis
Turba iacet: nec caussidicus, nec præco loquetur,
Altera ne mulier: uerborum tanta cadit uis:
Tot pariter pelues, & tintinnabula dicas
Pulsari nemo iam tubas, atque æra fatiget.
Vna laboranti poterit succurere lunæ.

Giouenale tassa l'odiosa loquacità alle donne.

Taccio, che si reputano con quattro ciancie un Demostene, un Platone, un Aristotile, un Cicerone, et un Bellerofonte scorrente per l'aria sul cauallo Pegaseo: se si parla con loro d'Historie, sapendo dire la differenza frà l'historia, e la fintione fauolosa, si reputano un Beroso, un Eusebio, un Eliodoro, un Darete Frigio, un Polibio, un Liuio, un Tarcagnotta un Guicciardini, un Diodoro, e un Giouio: se di Poesia, sapēdo recitare. Ille ego qui quondá gracili modulatus auena, *pensano di dare ad intendere alle genti d'esser in Poesia un Orfeo, un Pindaro, un Euripide*

un Menandro, e finalmente un Homero, et un Virgilio: ma se li dimandi che facciano la costrutione, ò che espongano il uerso, sentirai delle baiate, come si sentì anco di quella, che, uolendo pure isporre il medesimo uerso, disse, Io Giouanni fui condannato per portare delle grancelle à Rauenna, e se poi anco li dimandi di quanti piedi consta il uerso iambico con un riso ti soluono la dimanda: se di Retorica s'attribuiscono l'inuentione à loro della dolcezza, della grauità, dell'urbanità, e della perfettione de' periodi, ridendosi di Tullio, di Catone, di Demostene, di Crasso, e di Isocrate. Se si ragiona di Logica, pensano con quattro ciancie priuar del nome Scoto, e l'angelico dottor. S. Thomaso: ma quando poi si parla con loro di tal arte, non sanno manco risolutamente rispondere, se l'animale ragioneuole sia differente dal l'asino. Se di Filosofia, dicendo, che, chi uuol esser buon filosofo, bisogna che sia bene informato, e capace della materia, della forma, della priuatione, dell'habito: pensano torre la fama à Themistio, à Simplicio, & Auerroe. Se di Astrologia, la uogliono con Hipparco, con Anassimandro, con Eudosso, con Giulio Higino con Manilio, e con tutta la turba de gli Astrologi, & hanno anco ardire d'affermare, che da loro sia stato aggiunto alla sfera il nono Cielo, e il decimo; e pure si sà per opinione commune, che da Hipparco ui s'aggiun

se il nono, e ui stette fermo lo intelletto da Matematici infin à Thebito, ilquale ui ritrouò il decimo, così dell'altre scienze, & arti sempre uogliono esser in campo, & à guisa di Ciuetta notturna dar piacere alla brigata con la superfluità delle ciancie loro, e pure sanno, che il silentio, e le poche parole è l'ornamento loro: per questo Euripide uedendo una giouane assai copiosa di ciancie, più che non conueniua allo stato suo le disse:

Detto d' Euripide à una Vergine ciarliera

Præsertim cum uirgo sis, & Argiua genere
Quibus ornamentum est silentium, & pauca uerba.

Silentio. Ornamen della donna.

E Demostene à questo proposito disse: Ornamentum mulieri breuiloquentia; *e quell'altro,* tacita sempre stà la buona donna: *però che è uerissimo quel detto del gran Theologo,* lingua non gubernata ratione subuertit homines; *il che principalmente conuiensi alla donna, come animale di pochissima prudenza. Tacciano dunque le donne, e massimamente doue sono gli huomini, perciochè delle donne, che parlano molto, non si può far buon giuditio; & Aristotile dice, che il uero ornamento della donna è il silentio, e dal uero ornamento nasce la gratia, l'amore, e la buona fama. S. Girolamo scriue à Demetriade in questa guisa:* Sit sermo uirginis prudens, mo-

S. Girolamo esorta Demetriade à parlar poco.

de

destus, rarus, non tam eloquentia pretiosus, quàm pudore: mirentur omnes te tacente tuam uerecundiam, te loquente tuam prudentiam. *Le Donne per loro natura ciarliere non considerano molto quello, che parlano, non discorrono chi è quella di loro, che parla; perche parla, doue, e quando parla cose, che sarebbe di mestiero, che ciascuna donna considerasse molto bene auanti, che si desse à parlare, e queste circostanze sono poco auertite da loro; e se non sanno parlare, imparino à tacere.* tempus loquendi, & tempus tacendi; *diceua il sauio: e l'istesso la sfacciataggine de' garruli biasimando disse,* Os lubricum operatur ruinam. *Et,* uidisti hominem uelocem ad loquendum, stultitia magis speranda est, quàm illius correctio. *E in un altro luogo* Stultus uerba multiplicat: *e tali sono le donne, che non possono tacere, e bisogna, che la botte dia del fiato, che tiene, e così si fanno conoscere per sciocche, e pazze, in loro uerificandosi il detto dell'Apostolo Paulo:* Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt. *In somma il souerchio parlare, che da temerità, e da sciocchezza uiene, rende le donne ciarliere, temerarie, e bestie; perche la principal parte, che manca loro è il silentio, come nota Alberico nella* legge generalis. ff. adop. *Che più? infin gli animali irragioneuoli del suo sesso sono notati di garrulità,*

Prou 16. Elcc. 10

Donna nõ può tecere

come

come la rondine; onde si legge, che quando Pittagora diede quel precetto, che l'huomo s'astenesse dalle rondini, non intese altro (secondo Hieronimo, e Cirillo) se non ché schifasse il commertio de' garruli, e ciancioni; onde di questa garrulità Nicostrato scrisse leggiadramente,

Loqui si indesinenter, multaq;, & uelociter,
Prudentiam indicaret, utiq, Hyrundines
Fortasse quàm nos sapere dicantur magis.

Gaza. Hieroglifico della garrulità.

La Gaza anch'ella fù presso à gli Egitij, come scriue Horo Apollonio Hieroglifico della garrulità, la quale fù poi dedicata, come afferma Plutarco, à Bacco, essendo gli ubbriachi più garruli di tutti gli altri; laqual cosa toccò Horatio dicendo,

Fœcundi calices quem non fecere disertum?

Cicala simbolo de' loquaci.

La Cicala anch'ella fù simbolo de' ciarloni, e loquaci Quindi è, che Demetrio filosófo cacciato da Domitiano fuori d'Italia mentre si querelò della sua disgratia, e del torto fattogli dall'Imperatore, per notare i ciarloni, con Apollonio disse, Cicadis impunè licet obstrepere, nobis ne quidem mutire fas est. *E per questo Senarco soleua paragonãdo le donne alle Cicale (per le ciancie loro) dire, che tanto abondano le chiacchiere in bocca delle donne, quanto hanno più tenero, il core. Tralascio di dire le*

chia-

chiacchere, che fanno nelle Chiese, ne i mercati, nelle fiere, che sarebbe impossibile l'esplicarne una millesima parte; e forse sarebbe stato meglio dire, Picas in Ecclesia, che sanctas; *perche qui si riducono à fare il mercato delle ciancie, in casa del figliuol d'Iddio, doue si deue stare con ogni humiltà, e riuerenza*. Mulieres in Ecclesia taceant, non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse. *Lara Ninfa fù ciarliera, e riuelò à Giunone i furti amorosi di Gioue, e però ne riportò il castigo della perduta lingua, per il che Ouidio nel secondo de' Fasti disse,*

Lara donna ciarliera.

Iupiter intumuit, quaq; est non usa modestè
Eripuit linguam——

Caca fù ciarliera, e riuelò ad Hercole i furti chegli fece Caco, trahendo i buoi con la coda all'indietro nella spelonca, acciò dall'orme non fossero i suoi furti conosciuti, laqual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo,

Caca donna ciarliera.

Sed non infido manserunt hospite Caco
In columes, furto polluit ille locum.

All'ultimo sono mordaci, e bugiarde, come dice Aristotile nel nono libro dell'historia de gli animali; oue dice, che le Donne sono assai più bugiarde de gli huomini, il che tutto conferma il Barb. nel Cons. *x x x x x i i i i. del libro primo; perche, quantunque*

tũque ſappiano la uerità d'una coſa godono di proferi re (per loro mal natura) il falſo; e però; Mendaciũ eſt falſa uocis ſignificatio cum uoluntate fallen di, *diſſe. S. Agoſtino, e queſta è la cauſa, che ſpeſiſſime fiate le donne non poſſono far buona teſtimonianza, come prouano molti dottori leggiſti, à quali rimetto ogni curioſo. Sappiamo bene, che non e bugiardo colui, che narra il falſo, credendoſi di dire la uerità; e ſappiamo anco, che il Sauio dice, che è più degno d'eſser amato il ladro, che il bugiardo*. Potius eſt diligendus fur, quam aſſiduitas uiri mendacis. *Caſſiano ſotto nome di Gioſeppe Abbate dice, che il mentire ci è lecito per humiltà, e per ſaluare la uita à noi steſſi, ò al proſſimo; ma queſto errore così graue e cõfutato da' Dottori. David riuolto à Dio così dice,* Perdes omnes, qui loquuntur mendacium: *et in altro luogo domãdando al ſignore, chi ſia colui, c'haurà l'albergo ſuo nel monte ſanto, ſoggiunge*; qui loquitur ueritatem; qui non egit dolum in lingua ſua: *cioè, chi dice il uero, e chi non inganna il proſſimo, chi dice dunque il falſo, inganna altrui, e non haurà luogo in Paradiſo. S. Agoſtino dice ſopra il quinto ſalmo, non eſſer mai lecito dire la bugia: ma ſi bene eſſer lecito il tacere la uerità. Ariſtotile anch'egli (ben che pagano) hebbe in horrore la bugia, dicẽdo nel quarto libro dell' Etica,* Mendacium eſt de ſe prauum, et fugiendum. *Innocentio terzo parlando contra l' uſura, dice, che i ſacri libri ci prohibiſcono la bugia,*

Bugia che coſa ſia.

Eccle. 20.

quan-

quantunque la diciamo per ſaluare la uita altrui, e le parole di queſta epiſtola ſi leggono regiſtrate nelli decretali; le bugie di Giudit non ſono iſcuſate da' Dottori, nè dalla ſcrittura; anzi Scoto non vuole iſcuſarla del tutto; perche quanto potè s'adornò, e s'abbellì; e dice egli, che il prouocare altrui à peccar mortalmente, è peccato mortale: la Gloſa ſopra i Decreti al capitolo, Ne quis arbitretur, *diſtingue tre maniere di bugia, e ſono queſte, bugia maligna, bugia detta per gioco, e bugia detta per pietà, & afferma, che la bugia maligna è ſempre peccato mortale, l'altre bugie dice eſſer peccati ueniali; e i Dottori ſcolaſtici ſeguendo la dottrina di S. Agoſtino inſegnano, che ogni bugia è peccato, ma nel render di ciò le ragioni ſono trà loro uarij. S. Thomaſo nella ſeconda della ſeconda dice, che ciò naſce percioche la bugia è contra la uerità, la quale e da tutti deue eſſer difeſa, come coſa di ſua natura triſta: Scoto laſciò ſcritto, che la bugia è peccato, percioche ella ſi dice con mala intentione, la quale e ſempre triſta Gabriel Biel dice, che eſſer non può bugia ſenza peccato, ma che una attione, che nõ poteua affermarſi, ò negarſi ſenza peccato, può uenire à tale, che potria ragionarſene, affermando, ò negando, ſenza far peccato, come per eſſempio; Iddio di poteſtà aſſoluta potrebbe far, che la bugia non foſſe peccato, uſando egli la lingua altrui, per gaſtigare i rei, perche quello, che ſi fà per giuſtitia,*

Scoto accuſa Giudit.

22.9.2.

non

Barbara bugiarda.

nõ è peccato: Barbara di Nicomedia fù bugiarda, e fù per hauer detto d'esser christiana uergognosamente spogliata nuda, battuta, & menata al Gouernatore di quella città e sotto Massimigliano ĩ quella istessa città (come racconta il Volaterrano) scannata. Eßempio d'una donna mordace, e simulatrice leggiamo nella Conuersatione ciuile del Sgnore Stefano Guazzo; che à tutte l'hore haueuano l'uffitiuolo in mano, e per lungo spatio di tempo fù tenuta donna di molta santità, & hauuta in gran credito; ma in progresso poi di tempo si uenne in chiarezza, ch'ella haueua una pessima lingua in bocca, con laquale s'ingegnaua di mettere in disgratia tutte l'altre donne della Corte alla Reina. Mordaci furono Ifianira e Lisippe; e Peroto ui aggiunge Maera, & Euriale, lequali tutte entrate nel tempio di Giunone cominciarono à dir male della Dea, dicendo esser maggiore il dono del padre alle ricchezze del tempio di Giunone, ò come altri uogliono la lor bellezza à quella della Dea, furono da Giunone uolte in furore, e s'imaginauano d'eßer Vacche; onde per sanarle fù mandato à chiamar Melampo, alquale il padre promesse una parte del regno, & una delle figliuole per moglie, così placata con prieghi, uittime e sacrifitii la Dea, tutte le sanò da quel male; e prese per moglie Ifianira. Non fingono i Poeti, che le Donne per il loro souerchio parlare furono cangiate in Gaze? All'ultimo si conchiude, che il dottissimo

Ifianira e sue sorelle mordaci.

Melampo Indouino sanaledõne Argiue del male dell'insania.

Dante

Dante nel ſuo Inferno pone i loquaci da uarij colpi di ſpada tagliati, e diuiſi dal Demonio, dicendo;

Vn diauolo è quà dentro che n'acciſma
Sì crudelmente al taglio della ſpada,
Rimettendo ciaſcun di queſta riſma.

Loquaci poſti da Dante nel l inferno.

Hora hauendo à baſtanza ragionato di queſte donne linguacciute, ciarliere, mordaci, e bugiarde, uediamo quali ſiano ſtate quelle, c'hanno moſtrato diſperatione ne' caſi auuerſi.

Donne

Donne c'hanno moſtrato diſperatione ne' caſi auuerſi. Diſcorſo XXXV.

S*ONO le Donne come habbiamo moſtrato di ſopra per loro natura. debolißime, inferme, priue d'ingegno, e di ceruello membro principale della uita humana, caſa del l'anima ragioneuole, e principio di tutte le uirtù animali; come dice Galeno nel primo libro* de regimine ſanitatis, *e nel libro, che egli fà* de iuuamento pulſus: *e perciò facilmente cadono in diſperatione come già fece Egeria, che per la morte del marito non uolle riceuere conſolatione; onde Ouidio nel. XV. delle Traſformationi dice di lei coſi;*

——nam coniux, urbe relicta,
Vallis Aricinæ denſis latet abdita ſiluis,
Sacraq; Oreſteæ gemitu, queſtuq; Dianæ
Impedit——

e poco dopo della medeſima ninfa, dimoſtrando com' ella per lo dolore, che ſentito hauea, & ſentiua ancora della morte di Numa, ſciogliendoſi in lagrime miſeramente in fonte ſi conuertiſſe, ſcriue in queſta maniera;

Non

Non tamen Aegeriæ luctus aliena leuare
Damna valent, montisque iacens radicibus imis
Liquitur in lacrymas, donec pietate dolentis
Mota ſoror Phœbi gelidũ de corpore fontem
Fecit, & æternas artus tenuauit in vndas.

Portia figliuola di Catone, posciache ſentita la nuoua della morte di Bruto ſuo marito, quale fù ammazzato preßo li Filippi, rimaſe tanto fuori di ſe ſteßa, che priua d'ogni conſeglio chiedè il ferro crudele per darſi la morte da ſe medeſima, e lo faceua ſe permeſſo le foſſe ſtato da' ſuoi amici, quali però non poterono fare (dice Plutarco) ch'ella non prendeße di ſubito carboni acceſi, e non ſe gli ingoiaſſe, e con la morte finì li giorni ſuoi. Cleopatra, morto, che fù ſuo marito, intendendo, che Auguſto la riſerbaua per maggiore gloria del ſuo trionfo, ella (come vogliono alcuni) ſtendè il nudo braccio à vn ſerpe veneno ſo, e così morduta da quello, finì miſeramente ſua vita. Filla moglie del Rè Demetrio, hauendo inteſo che'l marito era ſtato rotto in battaglia, e ſpogliato del Regno, non potendo compatire di vederlo di Rè eſſer diuenuto priuato, col veleno ſi diede la morte. Pantea hauendo inteſo, che'l marito Abradata Capitano di Suſio ſotto Ciro era morto nell'eßercito contra Babilonij, andò à trouarlo in campo, e trouato, e riconoſciuto, ſi lauò tutto il corpo del ſuo

Portia ſi vuole uccidere.

Cleopatra.

Filla da ſe ſteſſa ſi auelena.

Pantea s'uccise ſoprá il corpo dl marito morto.

ſangue, e ſopra il corpo morto ſi diede anc'ella la morte.

Hilonia da ſe ſteſſa s'uc ciſe.

Hilonia Donna delle prime, che caualcaſſero, onde fù detta Centaura, cioè meza Donna, e mezo cauallo, hauendo inteſa la morte del marito Cillaro, à ſe ſteſſa con la ſpada il petto trafiſſe.

Monima.

Monima moglie di Mitriade (come riferiſce Plutarco) veduta la perdita delle coſe affatto mal condotte; diſperatamente cauataſi la corona di capo, ſe la cinſe al collo, e con quella s'appeſe, e non potendo ſoſtenere il peſo del corpo, rottoſi il laccio; diſſe. ò maledetto Diadema, nè anco in queſto triſto officio mi ſei ſtato buono, e gettatolo in terra calpeſtrandolo gli ſputò ſopra: poi fattoſi venire auanti l'eunuco del Rè, da lui ſi fece ammazzare.

Euadne ſi getta nel rogo ardente.

Euadne figliuola di Marte, generata da Thebe, & moglie di Capaneo, hauendo hauuto nuoua, che egli era morto alla guerra di Thebe, reſtò quaſi ſtupida, e abbruggiandoſi poi il corpo morto, ſi gettò anch'ella nel rogo ardente.

Lucretia s'uccide.

Lucretia Romana goduta da Tarquino, col ferro crudele ſi diede la morte; e diede occaſione a Ouidio di formare quel bell'Epitaffio, che dice.

Cum foderet gladio caſtum Lucretia pectus;
  Sanguinis, & torrens egrederetur, ait.
Teſtes præcedant me non fauiſſe tyranno,
  Ante virum ſanguis, ſpiritus ante Deos.
Quã bene producti pro me poſt fata loquãtur
  Alter apud manes, alter apud ſuperos.

Filli

Filli figliuola di Licurgo Rè di Thracia riceuto in casa, e nel suo letto Demofonte figliuolo di Theseo, che tornaua dalla guerra di Troia, e partendosi per andare ad acconciare le sue cose, li diede la fede di torla per moglie: ma non tornando al tempo promesso; ella uinta dal dolore, credendosi abbandonata, da se stessa si sospese à una traue, e fù conuertita nell'albero dell'amandolo; la cui morte è descritta da Panfilo Sasso co' seguenti versi.

Filli.

Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis,
Pendebat longa caput inane trabe.

E il Sannazaro disse.

Pur mi si para la spietata Amandola
Dinanzi a gli occhi, & par ch'al uento mouasi
La trista Filli.

Così è notabile l'essempio di Saffo, che si precipitò (come racconta Antipatre Sidonio) dal promõtorio Leucade per causa di Phaone: onde Angelo Politiano nelle sue Elegie scrisse di quella.

Saffo.

Mascula quisq; suos cantat moritura calores
Leucadij Sapho crimen, honorque freti.

Di Fedra che s'impiccò per amor d'Hippolito, dicendo Ausonio di quella.

Fedra.

Suasi quod potui, tu alios modo consule, dic quos;
Phędra, & Elisa tibi dent laqueum, aut gladium.

Didone si gettò nel rogo ardente per amore.

Di Didone, che si gettò nel rogo ardente per amor d'Enea; la onde Silio Italico dice.

Ipsa pyram super ingentem stans haucia Dido
Mandabat Tyrijs vltricijs bella futuris,
Ardentemq́; rogum media spectabat ab vnda
Dardanus, & magnis pandebat carbasa fatis.

Le Dõne maritate debbono patire patientemente le aduersità, che gli auengono per i mariti.

Hora quanto alle Donne, che per cagione delle sciagure intrauenute à mariti loro si sono date la morte; à me pare, che siano state poco osseruatrici delle leggi d'Aristotile; il quale fra l'altre commanda in vna, che la moglie debba patientemente, e con forte animo comportare tutte le aduersità, che gli interuengono per cagione del marito. Ecco le sue parole trasferite in lingua latina. Præterea si cum fortunato vixisses viro non vsque adeò uirtus eius illustrata esset: non est sanè parum secundis rebus bene uti: attamen aduersas moderate perferre multo maius est æstimandum. Nam magnis calamitatibus, & iniurijs nihil abiectè facere celsi est animi. Præcandum est igitur, ne quid tale accidat uiro, quod si quid illi accidat aduersi, putare debet mulier, hinc optimam sibi laudẽ, si rectè se gesserit, prouenturam. *Quella donna dunque, che con forte animo soporta le contrauersie, i disturbi, i disagi, i patimenti, che gli auengono per rispetto del marito, è veramente degna di lode; e per lo contrario degna di gran biasmo quella, che disperatamente precipita ad*

ogni picciola cosa, ò grande che si sia. Quanto al caso di Lucretia si dice, che ella non doueua in modo alcuno vccidersi, per riportarne lode humana; onde S. Agostino nel libro primo della città di Dio proua con bellissimi argomenti, che Lucretia, quantunque fusse stata uiolata da Tarquinio; non commettesse in niuna guisa adulterio, a cui si ricercaua il consentimento, & inchinatione di animo: perche come dice l'Ariosto nel Canto 37.

Se Lucretia fù casta, ò nò.

Cap. 19.

Stan. 113.

Gliè pur men, che, morir, mostrar le brutte,
E disoneste parti; duro, e forte:
E sempre questo, e ogn'altro obbrobio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto à forza.

E Battista Guerini nel suo Pastor Fido disse,

Bocca baciata à forza
S'el bacio sputa ogni uergogna ammorza.

Dunque se Lucretia era di mente casta, non si doueua uccidere; ella non fù casta, perciò non si deue laudare, e però Ouidio anc'egli nel secondo de Fasti fù di parere, che Lucretia anteponesse la fama alla pudicitia; e per questo fù detto di lei. Lucretia non satis casta, *dunque fece male a occidersi; come anco fece quella donna, di cui si legge nell'historia ecclesiastica, che hauendola veduta Diocletiano Imperadore, di lei feruentemente s'innamorò, & felle sapere, che egli voleua goder dell'amor suo; la donna, che amaua grandemente la sua castità; e l'honore*

l'honore della sua fameglia, disse al marito quello, che lo Imperadore uoleua da lei; cui il marito sopra modo dolente rispose; che egli non poteua difenderla dalla forza di Cesare; udite queste parole la donna si pose all'ordine; come se ella uolesse andare à ritrouare il prencipe Dioclitiano, e se stessa occise, volendo più tosto morire, che esser da altri conosciuta, che dal marito: e questo non doueua ella mai fare; perche non è lecito per fuggire vn peccato graue incorrere in vno molto maggiore. graue è il peccato dell'adulterio; ma grauissimo è quello dell'homicidio di se stesso; e se bene Nicolo di Lira iscusa Saul Rè degli Hebrei, che s'ammazzò; percioche dice questo Dottore, egli si uccise a fine, che gli infedeli Filistei non si facessero scherno del uero Dio d'Israel, ma S. Agostino l'accusa, e meglio, e più copiosamente ne ragionaremo noi nella Monstruosa Fucina degli huomini al trentesimo quinto Discorso, con la dottrina di Sant'Agostino, di S. Thomaso, del Gaetano, di Nicolò Lirano, e de' Platonici. E per hora basta dire, che in modo alcuno non è mai lecito l'uccider se medesimo, se bene pare che fosse permesso da Platone in quelle parole, che si leggono nel Fedone, che sono l'infrascritte secondo la traduttione di Marsilio Ficino. Forte igitur hac ratione haud præter rationem est, non prius decere se ipsum interficere, quàm Deus necessitatem aliquam imposuerit; sopra delle quali necessitadi

Lirano iscusa Saul.

Sant'Agosti no accusa Saul.

Platone permette l'uccider se stesso.

Olimpie-

Olimpiedoro và sofesticando, e ne forma almeno cinque, per le quali fà lecito l'uccider se medesimo; ma contra Platone v'è sempre stato Macrobio, e Porfirio; i quali hanno sempre creduto che ciò non sia lecito; Io sò bene, che S. Girolamo lodò sette vergine Milesie; le quali vccisero se stesse per non esser stuprate da Galli. Quis ualeat (*dice egli*) silentio preterire septem Milesias virgines, quę Gallorum impetu cuncta vastante, ne quid indecens ab hostibus sustinerent, turpitudinem morte fugerunt. *E che S. Agostino nel libro primo della Città di Dio, al capitolo sesto anc'egli fà mentione di certe femine Christiane; le quali per saluare la loro pudicitia si sommerssero in un fiume. E così Eusebio Cesariense nell'ottauo libro dell'Historia Ecclesiastica loda due vergini Antiochene, che per saluare la castità fecero il medesimo. E quanto à quelle donne che per amore si sono vccise, si potrebbe dire per la parte loro, che i misfatti, e delitti, che nascono per amore furono da Poeti riputati tutti degni di compassione; onde anche Plutarco riferito nel sermone sessantesimosecondo da Giouanni Stobeo, disse. così bisogna riprender quelli, che peccano per ira, ò per auaritia; ma à gli amanti, come ad infermi, bisogna hauer compassione; e questo dissero, perche credettero gli antichi, che Amore hauesse quasi forza di violentare gli animi nostri, per esser egli stimato potentissimo, e principalissimo*

S. Girolamo loda i micidiali di se medesimi.

Amanti degni di cõpassione.

fra

fra Demoni della vana gentilità di che hà ragionato Platone nel Conuito, & Euripide riferito da Giouanni Stobeo nel sermone sessantesimo secoudo. Hora questi tali, che sono stati micidiali di se medesmi S. Agostino nel primo libro della Città di Dio contra di loro discorre dottissimamente mostrando, che sono più tosto degni del nome di vili, che di forti; e Lattantio Firmiano nel sesto libro dell'Institutioni al capitolo ventesimoprimo li chiama omicidi nefarij: ma lasciando da parte molte cose, che si potrebbono in questo soggetto portare, diciamo per verità Christiana, che in nissun modo è lecito se medesimo priuar di vita, e se bene Platone lo permesse, bisogna però dire con pace di tanto Filosofo, e de' seguaci, che egli habbia vaneggiato sopra di questo soggetto; perche la vita, come dice S. Thomaso, è data da Dio alle creature, e vuol egli esserne padrone; onde dice per lo Profeta. Ego ocdidam, & ego viuere faciam. *Adunque offendendo la sua uita, s'offende Iddio, e per compimento S. Agostino dice.* Hoc dicimus, hoc asserimus, hoc modis omnibus approbamus neminem tibi spontaneam mortem debere inferre. *E basti di questo per hora intorno à queste donne.*

Sant'Agosti no, e Lattantio, come chiamano i micidiali di se stessi.

IL FINE.